GIANNA BALTARO

UNA CERTA SERA D'INVERNO

L'OTTAVA INDAGINE
DEL COMMISSARIO MARTINI

GIALLO

EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI

GIANNA BALTARO

UNA CERTA SERA D'INVERNO

L'ottava indagine del commissario Martini

EDIZIONI ANGOLO MANZONI

Il libro

Una mattina, nella zona che circonda la Basilica della "Consolata " una ricca pittrice viene trovata uccisa nel suo atélier.
Chi la conosceva dice che non aveva nemici. Allora, perché qualcuno ha voluto la sua morte?
Il commissario Martini inizia una difficile inchiesta che si complica maggiormente quando si verifica un secondo assassinio. È evidente che i due delitti sono collegati e il numero dei sospetti si allarga.
Nel novero finiscono gli amici di entrambe le vittime. Personaggi del mondo dell'arte: pittori, galleristi, restauratori. Tutti un po' ambigui, tutti possibili colpevoli.
Le cause degli omicidi continuano a rimanere oscure, però Martini raggiunge la certezza che la vera ragione debba essere ricercata nel passato della pittrice.
Qual è il mistero che si cela dietro la morte di questa donna? Perché qualcuno l'ha temuta tanto da essere costretto a eliminarla?
L'indagine si sviluppa con serrati interrogatori, in un susseguirsi di colpi di scena, fino a quando il commissario Martini arriverà all'imprevedibile soluzione del "caso".

L'autrice

Gianna Baltaro, torinese, ex cronista di "nera", ha scelto ormai da tempo di scrivere romanzi polizieschi.
Le sue trame, ambientate nella Torino ANNI TRENTA, mantengono rigorosamente lo stile del "giallo" classico e, secondo una collaudata tradizione, sono incentrate su un personaggio fisso: il commissario Andrea Martini, uomo di classe e acuto investigatore.
Prima di oggi il commissario Martini è stato protagonista di altre sette storie, raccontate in: Delitti di prima classe – Nelle nebbie del Gambero d'Oro – Pensione Tersicore– Ore dieci: Porta Nuova – Due gocce di sangue blu – Qualcuno a mezzanotte – Poker di donne.

Una certa sera d'inverno

La notizia aveva sconvolto bruscamente il ritmo abituale della vita, nel tranquillo borgo intorno alla Basilica della Consolata.
Erano quasi le dieci quando Cenzina, la domestica dei Bertani, si era precipitata urlando verso la piazzetta. Dalle case e dalle botteghe si era affacciata gente e qualcuno le era corso incontro.
La donna non faceva che ripetere il nome di Silvia e, mentre, si teneva le mani strette intorno alla gola.
– Cosa ha fatto Silvia? Cosa le è successo?
Le domande si incrociavano, incalzanti.
Cenzina scosse la testa, trasse un sospiro affannato e con voce sottile disse: – È morta. Silvia è morta.
I dove i come i perché si levarono da ogni parte mentre la donna veniva accompagnata all'interno di un negozio e fatta sedere per riprendere fiato, e chiarire finalmente il senso delle sue parole.
La spiegazione era stata drammatica. Pochi minuti prima, la domestica, recatasi nello studio della sua padrona, l'aveva trovata stesa a terra, con una cintura stretta intorno al collo. L'aveva chiamata, l'aveva scossa. Infine aveva capito che era morta ed era scesa in strada.
Silvia Bertani, di famiglia agiata, aveva compiuto da poco trentotto anni e abitava con uno zio e il figlio di lui, al piano nobile di un palazzo di comune proprietà, poco distante dalla chiesa.
Di temperamento estroso, non si era adattata al ruolo di ragazza di buona famiglia con vita programmata fra i tè pomeridiani e il compimento di opere pie.

Per combattere la noia, seguendo una moda viva negli Anni Trenta aveva imparato a decorare oggetti in ceramica rivelando un apprezzabile talento. In seguito si era orientata verso la pittura su tela e si era andata perfezionando tanto da farne una professione, e col tempo, era riuscita a piazzarsi dignitosamente nel mondo artistico torinese.
Per svolgere senza interferenze la sua attività, si era fatta adattare a studio un paio di mansarde in uno dei vecchi stabili edificati ai lati delle stradine che formavano il nucleo abitativo del rione: vie che avevano come punto d'incontro il piazzale davanti al Tempio, diventato gradatamente una raffinata area commerciale.
La pittrice viveva normalmente nella casa di famiglia, ma trascorreva buona parte del suo tempo nell'atélier che, per lei, sembrava essere diventato un rifugio.
Era li che l'aveva trovata Cenzina, salita come al solito per rassettare le stanze.
Mezz'ora più tardi arrivò la polizia.
Il commissario Piperno, capo della "mobile", e i due agenti che aveva con sé iniziarono la salita delle quattro rampe di scale. I gradini di pietra erano alti, faticosi, costeggiati da una bella ringhiera in ferro battuto.
Il commissario ansimava, procedendo lentamente, anche per l'ingombro del vestiario tipo Siberia che gli limitava i movimenti.
– Questa proprio non ci voleva – commentò di malumore: – Oggi, poi, col freddo che fa.
Lui, napoletano, non era mai riuscito ad adattarsi alle temperature del nord. Le pativa molto e si regolava di conseguenza. Quel mattino indossava un pesante cappotto spigato che rendeva anche più massiccia la sua figura obesa; e poi, sciarpa di lana avvolta a doppio giro attorno al collo, guanti felpati, cappello con la tesa calata sulla fronte.

Però non aveva torto a lamentarsi. Quell'inverno del '39 era davvero rigido e il febbraio teneva fede alla sua cattiva fama. Il giorno prima era nevicato e il freddo della notte aveva formato sui tetti una crosticina di ghiaccio deprimente per chi doveva lasciare il tepore della casa o dell'ufficio.
La porta dello studio era aperta. Piperno entrò per primo e scorse subito un paio di gambe femminili che sporgevano da dietro a un tavolo da lavoro collocato quasi in centro al locale. Aggirò il mobile.
Una donna, vestita di tutto punto, giaceva a terra, faccia in giù, accanto ad uno sgabello rovesciato.
Il commissario si chinò a toccarla.
– Morta stecchita – dichiarò brevemente; e aggiunse: – deve essere successo parecchie ore fa.
Sul come fosse stata uccisa non c'erano dubbi. Una cintura avvolta strettamente intorno al collo della vittima indicava il metodo adottato dal suo assassino.
Piperno si guardò intorno.
– Posticino niente male – commentò. – Si vede che aveva dei mezzi.
L'ambiente prendeva luce da una vetrata e il riverbero della neve dava spicco ai quadri appesi alle pareti e alle suppellettili.
L'arredamento era sobrio. Oltre al tavolo, alcuni sgabelli, un cavalletto, una cassettiera, due scaffali a muro zeppi di rotoli di carta da disegno, tubetti di colore, vasi contenenti pennelli e matite.
In un punto, sotto l'inclinazione del soffitto, un divano in pelle, fronteggiato da un tavolino rettangolare, formava una linea di salotto. Di fianco, un mobiletto bar completava il comfort.
Nell'insieme lo studio appariva in ordine.
– Perché mai l'avranno uccisa? – chiese quasi a se stesso uno degli agenti: – Non si direbbe che il movente sia stato il furto, sembra tutto a posto.

Il capo non fece commenti. Tornò accanto al corpo della vittima e sollevò lo sgabello sul quale, probabilmente, la donna era stata seduta al momento dell'agguato.
– Sembra che sia stata colta di sorpresa – commentò. – L'assassino deve esserle arrivato alle spalle, le ha messo la cintura attorno alla gola e ha stretto -. Scosse la testa: -lei ha tentato di reagire ed è caduta dallo sgabello che si è rovesciato.
– Forse era uno che conosceva – aggiunse l'agente: – Ho controllato la porta, non ci sono segni di effrazione: deve avergli aperto proprio lei.
– Già.
L'altro agente, aggirandosi, si avvicinò a una tenda di velluto verde, appesa contro una parete. La scostò.
– Qui c'è un'altra stanza – disse.
Piperno lo raggiunse.
Il vano era più piccolo di quello adibito a studio. Conteneva un lettino alla turca, una piccola cassettiera, un paio di sedie. Un insieme molto spartano.
– La cintura che è servita a strangolarla appartiene a quella vestaglia – disse uno degli agenti indicando un accappatoio appeso ad un gancio.
Piperno si avvicinò e staccò l'indumento dal supporto. Si trattava di una vestaglia marrone, di lana leggera. Il commissario la distese tra le mani.
– Mi sembra troppo grande per una donna – constatò.
– E poi, lei, è piuttosto magrolina – aggiunse l'agente.
Piperno annui.
– Prova un po' a mettertela addosso – propose.
L'agente la indossò. Era un tipo prestante, piuttosto alto.
– Direi che è la mia misura — disse; quindi, istintivamente, fece il gesto di allacciarla e, nell'atto, si accorse che le fettucce che dovevano servire a tenerla chiusa, erano sistemate in modo che i

lembi si accavallassero verso la destra, come in uso per gli indumenti maschili.
– È da uomo – constatò.
– Già.
La presenza di un uomo, forse un amante, nella vita della pittrice, allargava il campo delle ipotesi sul movente del delitto.
– Vediamo se c'è qualche altra traccia di questo sconosciuto – propose il capo.
Una perquisizione rapida, vista la scarsità degli arredi, non rivelò niente altro.
Tornarono nello studio.
Piperno aprì il cassetto del tavolo: molto profondo, colmo di oggetti di cancelleria. In bilico su gomme temperini e righelli c'era una cartella di cartone pressato, rigida, foderata con carta marmorizzata. Il commissario sciolse le fettucce che la tenevano legata. Conteneva un plico di disegni che lo incuriosirono.
Si trattava di una decina di tavole che avevano quale unico soggetto dei nudi maschili, sui quali, la classica foglia di fico era stata sostituita da una fascia di stoffa disposta mollemente sui fianchi, a foggia di sciarpa. Le raffigurazioni erano piuttosto libere e non rispettavano in pieno le leggi dell'anatomia, però il tratto era sicuro, deciso.
– Ma guarda che roba – esclamò uno degli agenti che si era posto alle spalle del capo e osservava stupito quella sfilata di bicipiti e polpacci: – Io credevo che fossero soltanto i pittori a dipingere i nudi e, per di più, di donne.
– E perché non dovrebbero farlo anche le pittrici? – lo rimbeccò l'altro. – Tu sei rimasto indietro con i tempi: non ti sei accorto che adesso, le donne, fanno tutto ciò che facciamo noi?
– Ti pare? – dubitò il primo. Era figlio di una massaia rurale e le immagini femminili a lui più familiari erano costituite da donne che lavoravano i campi, e accudivano la casa, i bambini e il pollame.

Scosse la testa per allontanare il problema e riprese: – Sarà un lavoro di fantasia o avrà fatto posare dei modelli? Se è così...
-... potrebbe averla fatta fuori uno di loro – completò Piperno. – Peccato che non le piacesse dipingere le facce: è difficile tentare un'identificazione attraverso la forma di un muscolo.
Gli agenti fecero qualche commento grossolano e ridacchiarono un po'.
Aspettavano l'arrivo del medico legale e degli esperti della "scientifica", e l'attesa si stava protraendo. Piperno era visibilmente seccato e si sfogava mandando grossi sbuffi di fumo dal "toscano" che teneva tra i denti. Gli agenti gironzolavano qua e là sfregandosi le mani e battendo i piedi. Li, sotto ai tetti, faceva molto freddo. In mezzo al locale c'era una stufa elettrica, ma si era deciso di non accenderla prima dell'arrivo del medico legale per non alterare la temperatura dell'ambiente.
– È un caso che promette bene – disse dopo un po' uno degli agenti, alludendo a indagini laboriose: – Chissà quanto piacerebbe al commissario Martini.
Piperno annuì.
– Vedrai che non appena sarà al corrente dei fatti si farà vivo – dichiarò con sicurezza.
– Ma come potrà venirlo a sapere? Se è in campagna...
– So di certo che è qui in città – ribatté il capo, e aggiunse, con un sorriso sornione: – In ogni caso farò in modo che lo sappia.
Andrea Martini era stato suo predecessore alla guida della Squadra Mobile torinese, carica abbandonata quando, avendo ereditato un podere vinicolo nelle Langhe, aveva scelto la vita del gentiluomo di campagna.
Era comunque molto legato alla propria città dove soggiornava spesso.
E altrettanto legato al suo ex collega Piperno con il quale non mancava mai di collaborare in "casi" di particolare interesse.

Per un caso fortuito, Andrea Martini era venuto quasi subito a conoscenza del delitto.
Quel giorno si era recato alla "*Gazzetta del Popolo"* per una ricerca d'archivio e, mentre era in attesa nel vasto ingresso del giornale, che gli venisse consegnato il materiale richiesto, si era sentito interpellare da una voce concitata.
– Ha già saputo?
– Cosa?
A parlare era stato un vecchio cronista di "nera" che Martini conosceva da anni.
– Allora venga con me, poi le dico – aveva proposto prendendolo per un gomito.
Scesero lo scalone di accesso del palazzo e il cronista lo trascinò verso le strade che portavano al luogo del delitto.
– Abbia pazienza, ma dobbiamo usare il "cavallo di San Francesco" – disse alludendo alla necessità di andare a piedi. – La macchina del giornale l'ha presa un collega per un altro servizio.
Il commissario non fece obiezioni: andare a piedi in quelle strade a traffico scarso era anche un modo per godere le bellezze della città.
Durante il percorso il cronista comunicò a Martini le poche notizie che era riuscito a racimolare e, in breve, giunsero in vista dell'obelisco di piazza Savoia. Di li, dopo qualche decina di metri, si immersero nel dedalo di viuzze che circondavano la chiesa della Consolata.

Neil'atélier, la situazione si era animata per la presenza del medico legale e di un agente della "scientifica" che trafficava con pennellini e polvere grigia.
Piperno accolse l'amico con un tono fintamente burbero.
– Ma sei già qui? – esclamò dandogli una pacca sulla spalla. – E, per di più, ti sei tirato dietro questo ficcanaso.

– Veramente è stato lui a portare me – precisò Martini.
Piperno salutò il cronista amichevolmente: – Si faccia spiegare tutto dal sergente Gallo – disse. – Però mi raccomando, non ricami troppo sulla storia. Tra l'altro, non sappiamo ancora chi c'è di mezzo.
– Va bene – si rassegnò l'altro, abituato a rispettare le disposizioni che limitavano al minimo la diffusione di notizie relative a fatti di sangue.
Martini, fermo sulla soglia per non intralciare l'attività degli esperti, diede uno sguardo circolare alla scena imprimendosi nella mente una visione d'insieme.
Qualche minuto dopo Piperno lo raggiunse, lo prese per un braccio e lo guidò nel corridoio, fuori della stanza.
– Lì dentro hanno quasi finito, fermiamoci un momento qui – disse.
– Il Procuratore è già venuto? – chiese Martini.
– Sì, tutto fatto: ha anche autorizzato la rimozione.
– Cosa dice il medico legale? Si è già fatta un'idea sull'ora della morte?
– Grosso modo pensa che sia avvenuta tra le sei e le nove di ieri pomeriggio. Naturalmente conta di essere più preciso dopo l'autopsia.
Martini annuì.
– Hai già raccolto qualche testimonianza? – chiese poi.
Piperno si strinse nelle spalle.
– Poca roba. Ho mandato un uomo dagli inquilini dei piani di sotto, per un primo interrogatorio; però non mi faccio illusioni. Come sai, da queste parti la gente preferisce non immischiarsi nelle faccende degli altri.
Il capo della "mobile" alludeva al fatto che la zona era abitata anche da persone che avevano qualche conto in sospeso con la giustizia.
Martini annuì.

– La donna aveva dei parenti? – chiese poi.
Piperno riferì al collega quanto sapeva in merito alla situazione familiare della vittima.
– È tutto ciò che sono riuscito a farmi dire da una donna che abita qui, sul pianerottolo – spiegò, indicando una porta in fondo al corridoio: – però è molto vecchia, un po' sorda... naturalmente non ha visto niente e non ha sentito niente.
Allargò le braccia in un gesto di sconforto.
– Come vedi, cominciamo bene.
– Ma i parenti non si sono ancora visti?
– Li ho mandati a cercare -. Guardò l'orologio con aria seccata: – È già un bel po' di tempo.
Il medico e l'esperto della "scientifica" avevano finito.
Uscirono insieme assicurando Piperno che gli avrebbero fatto pervenire al più presto l'esito delle loro perizie.
Finalmente Martini potè avvicinarsi alla vittima. Il medico aveva coperto il corpo con un telo trovato accanto al cavalletto e Martini ne sollevò un lembo per vederla in faccia.
– Ma io so chi è – esclamò, colpito: – È la Bertani. Era una bravissima pittrice.
Raccontò di averla conosciuta al vernissage di una sua mostra e la descrisse al collega come una donna intelligente, di mentalità aperta.
– Molto aperta? – interrogò Piperno con una punta di malizia estraendo dal cassetto la cartellina contenente i disegni di nudi maschili.
Martini li esaminò facendo cenni di assenso.
– Bellissimo tratto, vedi? -Si, ma...
– Capisco. Ti sorprende la scelta dei soggetti? ma non c'è niente di equivoco. Immagino che avesse in mente di realizzare qualcosa di classico: questi sono solamente studi.
Piperno alzò le spalle.

– Ne ricavi qualcosa?
– Si capisce che i modelli sono stati due. Nulla di più -rispose Martini.
Rimise i disegni a posto e chiese: – Trovato niente altro?
Piperno parlò della vestaglia da uomo trovata nella camera da letto, senza fare commenti; poi, quasi a voler stabilire una contraddizione, estrasse dalla tasca un crocifisso in metallo, lungo cinque o sei centimetri.
– L'ho trovato sotto allo sgabello caduto accanto a lei -disse.
Martini osservò l'oggetto con attenzione, poi tornò accanto al cadavere, lo scoprì, fece scorrere lo sguardo lungo tutto il corpo e lo fermò su una delle mani che appariva semiaperta e rattrappita.
– Avevo notato anch'io quella posizione – disse Piperno, interrogando il collega con gli occhi. – Cosa pensi? Che avesse quel crocifisso in mano e che qualcuno glielo abbia voluto prendere? -. Guardò ancora l'oggetto. – Però non mi sembra che abbia un valore e, comunque, se ne avesse non c'è motivo per cui l'assassino lo abbia lasciato qui invece di portarlo via.
– Oppure – aggiunse Martini accantonando altre congetture – potrebbe non significare nulla. Però mi ha colpito -. Ricoprì il corpo della donna e lisciò il telo, gentilmente.
Troncarono il discorso. Ad ogni modo non avrebbero potuto proseguirlo perché vennero raggiunti da un leggero bussare alla porta.
– Buongiorno – disse una voce sommessa. – Io sono... Paolo Bertani. Sono il cugino di Silvia.
Era un uomo sulla quarantina, non troppo alto, dall'aria distinta, vestito con un cappotto scuro, elegante.
Stava li, fermo sulla soglia e si guardava attorno con aria smarrita.
– È proprio vero? – chiese. Le parole gli erano uscite a fatica, ma il suo contegno appariva molto controllato.
-Sì.

Piperno indicò il corpo e, con un certo garbo, disse: – Si faccia coraggio. So che per lei sarà una prova dura, però è necessario che la identifichi.
L'uomo chinò la testa in un gesto rassegnato. Si avvicinò al corpo che si indovinava sotto il telo e, dopo che Piperno ebbe sollevato il lembo che copriva il viso, si limitò ad annuire: – Sì, è mia cugina Silvia.
Si allontanò in fretta e si fermò in mezzo alla stanza. Era molto pallido e barcollava un po'.
– Non le converrebbe bere qualcosa? – chiese Piperno.
L'altro si girò istintivamente verso il bar, poi scosse la testa infastidito.
– Sapete già chi è stato? – chiese.
Piperno ebbe un moto di stizza.
– Le indagini sono appena iniziate – rispose. – Ora, se vorrà rispondere a qualche domanda...
– Chieda pure, però temo di non poter essere di grande aiuto perché noi vivevamo, sì, sotto lo stesso tetto, ma non... noi, non eravamo molto uniti. Non avevamo gusti in comune, non frequentavamo gli stessi ambienti. Io...
Sollecitato dal commissario parlò di sé.
Era cugino della vittima perché i loro padri erano stati fratelli (il padre di Silvia era morto anni addietro). Lui aveva 42 anni, era scapolo, figlio unico, laureato in legge. La sua attività lavorativa consisteva nel fare ricerche di carattere storico per conto del padre, ufficiale in pensione, che stava scrivendo un trattato sulla partecipazione di soldati italiani alle guerre napoleoniche.
Sciorinò le informazioni in tono uniforme. Quindi rimase in attesa, mentre si guardava intorno con una specie di curiosità sorniona. Aveva uno strano modo di osservare, muovendo appena la testa e tenendo gli occhi socchiusi come per nascondere lo sguardo.

– Adesso potrei andare? – chiese. – Vorrei tornare a casa: mio padre mi sta aspettando. Devo riferirgli...
Martini era sconcertato. Si domandava cosa avrebbe potuto riferire al padre, visto che aveva trattenuto la sua curiosità fino al limite dell'indifferenza.
– Non le interessa conoscere l'iter per?... – chiese Piperno indicando il corpo della vittima. – Immagino che vorrete darle una sepoltura, no? -. Il suo tono era diventato duro, ma l'altro non si scompose.
– So che, secondo la procedura, il corpo dovrà essere sottoposto ad autopsia – disse. – Per il resto, faremo ciò che si deve fare.
Si avviò verso la porta.
– Rimanga ancora, la prego – lo fermò Piperno. – Vorrei farle qualche altra domanda.
L'uomo si fermò, ubbidiente.
– È nel suo diritto – disse con gentilezza, – però, come le ho già...
Ripeté quanto aveva detto prima a proposito della scarsa familiarità che aveva con la cugina.
– Si, ho capito – lo bloccò Piperno interrompendo una monotona descrizione da cui risultava che in quella famiglia la convivenza non andava oltre il rituale di consumare i pasti alla stessa tavola.
– E nemmeno tutti i giorni – precisò l'uomo: – Silvia aveva spesso degli impegni: si fermava poco in casa -. Si guardò nuovamente attorno e aggiunse: – Da tempo, inoltre, stava molto qui.
Non aggiunse commenti, ma era chiaro che gli riusciva difficile capire come si potesse vivere volentieri in un posto così poco confortevole.
Piperno aveva ascoltato annuendo di tanto in tanto.
– Comunque – commentò – abitando nella stessa casa, penso che potesse conoscere qualche sua abitudine... Essere al corrente dei suoi affari... Aver incontrato i suoi amici, i suoi colleghi pittori.

– Non sapevo niente dei suoi affari e non conoscevo nessuno dei suoi amici – ribatté l'altro laconicamente.
Martini aveva una gran voglia di interloquire, ma non avendo veste ufficiale si trattenne dal farlo.
– Quindi – riprese Piperno – lei non ha nessuna idea del perché sua cugina sia stata uccisa?
L'uomo scosse la testa.
– Posso soltanto immaginare che si sia trattato del gesto di un malvivente: un ladro che lei ha sorpreso sul fatto, e che...
– È quanto abbiamo pensato immediatamente; però la porta non è stata scassinata e quindi esiste il dubbio che l'assassino fosse una persona che conosceva.
L'altro sembrò finalmente un po' scosso.
– Una persona che conosceva? – ripeté; e ancora una volta si guardò intorno con aria guardinga, come in cerca di una qualche traccia.
Piperno intercettò l'occhiata e chiese a bruciapelo: – Le sta venendo in mente qualcosa? Ha notato la mancanza di un oggetto? Lo spostamento di un mobile? – insisté. – Direi che, in qualità di parente, lei dovrebbe essere in grado di accorgersi se nell'ambiente c'è qualcosa di diverso dal solito.
L'uomo si irrigidì.
– Si sbaglia, commissario – ribatté: – io sono l'ultima persona in grado di fornire una simile informazione: non capitavo mai da queste parti. È un ambiente che non mi attira.

– Controllato, l'ometto, eh? – osservò Martini quando Paolo Bertani fu uscito.
– Un vero blocco di ghiaccio – ammise Piperno. – Certo che se i testimoni sono tutti di questo stampo avremo la vita difficile.
Scendendo le scale i due colleghi si limitarono a fare qualche considerazione di natura pratica. Era sottinteso che avrebbero

collaborato alle indagini e prima di lasciarsi avevano già deciso come suddividersi i compiti.
– Domani vengo a parlare con qualcuno della casa – dichiarò Martini.
La casa era alta e stretta; con soli due alloggi per piano. Appariva cadente per via dei muri scrostati, ma sulla facciata erano visibili residui di fregi che rivelavano l'origine signorile dell'edificio.
L'ingresso, costituito da un arco piuttosto basso, immetteva in un piccolo cortile che finiva contro un muro eretto come divisorio dalla casa adiacente. Martini percorse l'androne fino al secondo arco che lo delimitava. Il cortiletto era pavimentato con grossi ciottoli rotondi e, nel bel mezzo, qualcuno aveva raccolto la neve che ora era grigia e sporca. Sul fondo, contro il muro, poggiava il tronco di una pianta di glicine inaridita dall'inverno.
Nello stabile non c'era portineria, però, due porte-finestra a poca distanza l'una dall'altra indicavano una presenza abitativa.
Martini si avvicinò alla porta che gli parve più accogliente. Ai vetri, ben puliti, erano appese delle tendine bianche con i volants. Una striscia di cartone, inchiodata sul legno del telaio diceva: *Ramelli – Sarto*.
Bussò.
Dall'interno proveniva il rumore di una macchina per cucire che venne interrotto dal latrato di un cane.
– Piantala – intimò una voce maschile.
Si udirono dei passi. Una mano scostò una tendina e Martini incrociò lo sguardo di un occhio apparso tra le pieghe della stoffa.
Il commissario sorrise amabilmente e, quasi subito, la porta venne aperta. Nel vano apparve la figura rotondetta di un uomo sulla sessantina. Aveva il cranio calvo, appena contornato da una coroncina di capelli grigi. Occhi castani e un viso bonario.
– Buongiorno – disse guardando il visitatore con curiosità. – Cosa?...

Martini si presentò benché fosse chiaro che l'altro lo aveva già individuato.
– Si accomodi – lo invitò il sarto scostandosi per lasciarlo passare.
La stanza in cui entrò era il laboratorio dell'artigiano. Un tavolo per tagliare, la macchina per cucire, un manichino a mezzo busto, uno scaffaletto con qualche pezza di satin per fodere.
Sul fondo, un'apertura mascherata da una tenda che al momento era scostata da un lato, lasciava intravedere un secondo vano. Una stufetta rotonda, in ghisa, sistemata in modo da scaldare entrambe le stanze lasciava intendere il suono confortevole del carbone che ardeva.
Un cagnetto di tipo volpino, bianco e nero, accucciato sotto il tavolo, osservò l'intruso con sguardo diffidente, attento a ogni suo gesto.
– Si accomodi – propose il sarto porgendo all'ospite una sedia coperta con una foderina grigia. – Si metta accanto alla stufa: oggi fa un freddo...
Parlarono della neve, della temperatura; poi, l'argomento approdò sul fattaccio.
– Che brutta fine ha fatto, poveretta – commentò infine il sarto e parve sinceramente addolorato.
– Lei la conosceva bene? – chiese Martini premurosamente.
– La conoscevo da quando era piccola così -. Fece con la mano il gesto di misurare una piccola statura. – Sa... qui è come vivere in un paese: poco o tanto, ci conosciamo tutti.
Martini assentì.
– Bene, allora potrà parlarmi delle sue abitudini, della gente che frequentava.
L'altro scosse la testa.
– Purtroppo io non sono al corrente di nulla – si rammaricò: – Passo tutto il mio tempo qui dentro. Cosa posso dirle? Si, la conoscevo, ma: buongiorno, buonasera... Da quando si era fatta lo

studio nella soffitta la vedevo qualche volta, però non eravamo in confidenza. Mi dispiace, ma...
Martini non si scoraggiò.
– Che tipo era? – chiese.
– Una brava donna. Non si dava arie, anche se era piena di soldi -. Soffregò il pollice contro l'indice: – Quelli sono ricchi di famiglia. Hanno tutto: case, terreni. Non si può desiderare di più.
Scosse la testa in un gesto di disapprovazione.
– Non è chiaro perché Silvia sia finita qui: con tutto lo spazio che hanno nel loro alloggio. Chi la capisce la gente?
Martini annuì.
– Mah... si sa come sono gli artisti – disse vagamente: – Hanno bisogno dell'ispirazione e...
– Dovessero lavorare per vivere non avrebbero bisogno di tanta ispirazione – dichiarò l'altro guardandosi attorno in modo significativo.
– Veniva sovente a dipingere? – chiese Martini dopo un po'.
– Abbastanza sovente – ammise il sarto, reticente, per non smentire la sua impossibilità di seguire i movimenti degli altri abitanti della casa.
– In quali ore, pressappoco?
Il sarto si strinse nelle spalle.
– Qualche volta la mattina, qualche volta il pomeriggio...
– Non di sera?
– Io di sera vado a dormire presto – troncò l'uomo.
– E non sa se veniva gente a trovarla? – insisté il commissario.
– Qualche volta mi è capitato di vedere delle persone un po' strane. Si capiva che non era gente di qui, quindi penso che andassero da lei.
– Che genere di persone?
– Non so spiegare – si seccò leggermente il sarto: – gente diversa da noi.

Martini assunse un'aria confidenziale.
– Però, dica la verità – azzardò in modo un po' sornione. – Gli altri inquilini non parlavano mai di lei? Non facevano qualche pettegolezzo? – Allargò le mani: – Mi sembra naturale che in una casa così piccola, dove tutti si conoscono, si parli di ciò che succede. La signorina Silvia, poi, era una persona particolare: è impossibile che non provassero un minimo di curiosità nei suoi confronti.
Il sarto aveva seguito le sue parole con aria titubante, come incerto tra mantenere il proprio riserbo e concedersi il gusto di una qualche osservazione.
– Certo che parlavano – ammise poi. – Ripetevano quelle cose che ho già detto io: non capivano perché, con i mezzi che aveva, fosse venuta a rintanarsi in una soffitta -. Scosse la testa. – Forse non andava d'accordo in famiglia, ma sono cose che si pensano: nessuno sa niente di preciso.
L'uomo sembrava dispiaciuto di non avere notizie concrete e aggiunse: – Sì, gli inquilini parlavano, ma soprattutto erano chiacchiere di donne. Guardavano come si vestiva, come si tagliava i capelli. Quando passava per le scale lasciava una scia di profumo e qualcuno criticava per come spendeva i soldi: sa qui abita anche gente che ne ha pochi e...
Ebbe come un lampo.
– La sua vicina, la vecchia Ninin, mi ha detto che qualche volta ha visto delle bottiglie di liquore vuote fuori dalla sua porta; però, poi, Silvia le portava via. Le buttava da qualche parte: io non ne ho mai viste in cortile.
Martini annuì.
– Lei la conosce bene quella signora Ninin? – chiese.
– Signora – esclamò l'altro ridendo: – Ninin vende le candele davanti alla "Consolata". Certo che la conosco: abita lassù da trent'anni. Quando torna a casa dal lavoro passa sempre di qui per

scambiare qualche parola. Stare tutto il giorno seduta sui gradini della chiesa è dura.
– Lo credo – riconobbe Martini comprensivo. – Ma -aggiunse: – questa Ninin che abita proprio porta a porta con lo studio di Silvia, non le ha mai raccontato niente di particolare? Ha mai visto niente? Mai sentito niente?
– Veramente è un po' dura d'orecchio – precisò il sarto. Poi, quasi a voler dare un contentino, aggiunse: – Però non è così sorda come vuole far credere. Forse, se andasse a parlarle personalmente. Magari se le portasse qualche cosa... Ninin fiuta il tabacco. Veda lei.
Il sarto era cordiale, chiacchierava volentieri, ma era veramente restio al pettegolezzo. In compenso aveva parlato con facilità della sua situazione di uomo destinato a vivere solo perché, a suo tempo, non aveva trovato la donna giusta da sposare.
– Vede, se avessi moglie le avrei fatto preparare un caffè – si scusò con un sorriso. – Ma non mi permetto: non ho un bel servizio di tazzine... Però se gradisce un grappino per scaldarsi lo stomaco...
Senza aspettare risposta andò nell'altra stanza e tornò poco dopo con una bottiglia che sembrava piena d'acqua, e due bicchieri. Li posò sul tavolo da lavoro e li colmò con una buona dose di liquore.
– Questo è il vero "fil di ferro" di Aosta – disse usando il termine adottato dagli Alpini: – Fa 90 gradi.
Reso cauto dalla precisazione, Martini sorseggiò la grappa lentamente.
La bevuta rese anche più calda l'atmosfera e Martini fece un ulteriore tentativo per ottenere altri particolari sulla personalità della vittima, ma il sarto si limitò a confermare che era una brava donna.
– Era molto religiosa? – chiese Martini ad un certo punto.
L'altro lo guardò perplesso.
– Perché?
Il commissario riferì il particolare del crocifisso ritrovato nella stanza.

– Non saprei – disse il sarto scuotendo la testa: – non abbiamo mai parlato di cose di chiesa, però...
– Le è venuto in mente qualcosa?
– Niente di speciale, ma è una combinazione: ieri o l'altro ieri è venuto un frate a chiedere di lei.
– Un frate? Cosa voleva?
– Ha detto che stava facendo una colletta per... non ho capito bene per che cosa -. Si strinse nelle spalle: – chiedono sempre soldi.
Martini non fece commenti. Ringraziò il sarto e se ne andò.

Erano quasi le sei del pomeriggio quando salì dalla venditrice di candele. Bussò alla porta con decisione per avere la certezza di essere sentito. Poco dopo udì dei passi lenti che si avvicinavano. Poi, lo scatto della serratura. La donna che apparve sulla soglia dimostrava una settantina d'anni. Indossava i panni di lavoro: un insieme di maglioni variopinti su una lunga gonna nera, calzettoni di lana, scarpe scalcagnate. Aveva un viso piccolo e rugoso, dominato da un paio di occhi scuri, vivacissimi.
Lo guardò senza diffidenza. Di sicuro il sarto le aveva già parlato di lui e Martini si sentì facilitato nel suo compito.
Sfoderò un bel sorriso e chiese: – Lei è la signora Ninin?
– Sì. E lei, chi è?
La donna pose la domanda senza arroganza, ma con una fermezza che indusse l'interlocutore a osservarla con maggiore attenzione.
In realtà aveva almeno dieci anni di meno di quanti ne dimostrava e un'espressione molto furba.
– Mi chiamo Martini. Sono un commissario di polizia.
Lei accennò con la testa verso un punto del corridoio.
– É per quella poveretta? – chiese.
– Ha indovinato – ammise Martini – e, se non la disturbo, avrei bisogno di farle qualche domanda.

Lei si irrigidì un poco.– Guardi che io ho già parlato con la polizia. L'ho detto anche a quell'altro: non so niente di niente e... -. Si toccò un orecchio con ostentazione: – non sento neanche troppo bene.
– Capisco, ma se potessimo scambiare due parole – insisté Martini lanciando un'occhiata oltre la soglia. – Potrei entrare un momento? Non le farò perdere troppo tempo.
Lo disse con molta cortesia, e lei non poté rifiutare.
Si fece da parte e accese una debole luce.
– Venga – disse.
La soffitta era arredata modestamente con un tavolo di legno scuro, due sedie, un letto alla turca contro la parete, un armadio; e, sul lato opposto, un lavandino e un fornello a gas. Il riscaldamento era fornito da una piccola stufa, con il tubo che sfiatava attraverso un foro aperto nella finestrella affacciata sui tetti.
Nel punto più fresco, dove il soffitto aveva la massima inclinazione, c'era una cesta piena di candele.
La donna lo invitò a sedersi accanto al tavolo e prese posto a sua volta di fronte a lui. Nell'insieme, l'ambiente risultava abbastanza confortevole, sia per il tepore che proveniva dalla stufa, sia per la vivacità della trapunta celeste che copriva il letto. Ai muri erano appesi un paio di quadretti che avevano l'aria di essere degli ex voto, vista l'ingenuità dei soggetti.
Martini li osservò con un interesse che turbò la donna.
– Me li ha dati un mio amico che li dipinge per quelli che hanno ricevuto la grazia dalla Madonna – si affrettò a precisare. – Lo dico perché c'è gente che li ruba in chiesa.
Martini non fece commenti e accantonò l'argomento mentre estraeva di tasca una scatoletta di metallo contenente del tabacco in polvere.
– Ho saputo che lei, qualche volta, usa un po' di tabacco – esordì, esitante. – Se permette...

La donna prese la scatola e sorrise rivelando un paio di vuoti nella dentatura.
– Fa bene – disse. – Serve a scaricare la testa.
Sollevò il coperchio, pescò una "presa" e la aspirò dalle narici.
– Provi anche lei – propose.
– Se non le spiace preferisco una sigaretta – si schermì il commissario.
La conversazione si aprì con i commenti sul fattaccio e ripropose anche una ripetizione di cose già udite dal sarto.
– Cosa ricorda, lei, dell'altra sera? – chiese ad un certo punto Martini e, notando un'espressione di disappunto sul volto dell'interlocutrice, anticipò la sua reazione.
– Lo so, lei sostiene di non aver sentito nulla – disse pazientemente – però sono convinto che se farà uno sforzo potrà ricordare qualcosa. Facciamo una prova – insisté. – Cerchiamo di ricostruire insieme i fatti di quella giornata.
– Perché, l'hanno uccisa di giorno? – si sorprese la donna.
– É ancora da stabilire. Perciò ogni particolare relativo a quella giornata può essere importante. Per esempio, se aveva ricevuto visite, se era accaduto qualcosa di diverso dal solito.
Lei si concentrò, poi fece un resoconto dei suoi movimenti.
– Io, quel giorno sono uscita alle sette Fece un cenno verso la cesta delle candele: – Le funzioni in chiesa cominciano anche prima, ma in questi giorni fa troppo freddo: scendo un po' più tardi.
Puntò il dito verso il muro.
– Silvia non c'era, la sera prima non era venuta.
– Lei sapeva sempre quando Silvia veniva nello studio? – domandò Martini, pressante.
L'altra ebbe un attimo di incertezza. Capì di essere caduta in contraddizione con quanto dichiarato a proposito della sua sordità.
– Si, lo sapevo – scattò. – Come arrivava, accendeva la radio e la faceva suonare forte. Non potevo farne a meno.

Martini annuì.
– E capiva anche quando veniva qualcuno a trovarla?
– Qualche volta succedeva che faceva un po' festa con degli amici. Parlavano e ridevano forte. Anche senza volerlo mi accorgevo che c'era gente. E poi, la mattina dopo vedevo le bottiglie vuote sul pianerottolo.
Fece una smorfia di disgusto.
– Gente maleducata, senza riguardo per nessuno.
– Succedeva sovente?
– No, ma...
– A parte questo. Le risulta che ricevesse qualche visitatore abituale? Per esempio che avesse un amico fisso?
– Vuole dire un moroso?
– Magari. Oppure una qualche persona un po' particolare, stravagante.
– Non saprei.
Era di nuovo reticente, ma il commissario aveva l'impressione che la donna gli nascondesse qualcosa. Rimase un attimo in silenzio poi riprese: – Lei sa che Silvia dipingeva, vero?
– Certo che lo so. Aveva preso la soffitta proprio per questo.
– E... Non ha mai visto nessuno dei suoi quadri?
– No. E poi non mi interessa: io non me ne intendo -. Alzò leggermente le spalle. – E... – aggiunse con distacco – io non mi occupo degli affari degli altri. Per me sono tutti liberi di fare quello che vogliono.
Non era una dichiarazione appropriata: conteneva una disapprovazione che insospettì il commissario.
– Davvero non sa cosa dipingesse Silvia? – chiese con un tono che insinuava un dubbio.
La donna si sentì colpita dal sospetto e reagì d'istinto.
– Io non sono andata dentro per curiosità – dichiarò a voce alta. – Mi era sembrato di sentire dei rumori mentre Silvia non c'era, e ho

avuto paura che fossero entrati i ladri, così...
Martini assunse un'aria comprensiva.
– E allora è andata a vedere: ha fatto benissimo. Tra vicini di casa...
Lei annuì.
– La porta era aperta e ho guardato dentro – precisò virtuosamente:
– Per fortuna non c'era nessuno e me ne sono andata.
– Però, prima di andarsene ha voluto dare un'occhiata, è così? – sorrise il commissario.
L'altra si schermì un poco e sorrise a sua volta.
– Ero curiosa – ammise. – Non ero mai riuscita a vedere come era sistemata -. Fece un gesto di apprezzamento agitando una mano. – Quella sì che è una bella casa: c'è anche un tappeto, il sofà...
– E poi, si è avvicinata al tavolo e ha visto i disegni – completò Martini.
Lei storse la bocca in una smorfietta di biasimo.
– Sì. Tutti quegli uomini nudi... – disse. – Una ragazza perbene non dovrebbe... Io pensavo che dipingesse dei fiori, dei paesaggi.
Martini tentò una difesa, ma l'altra mantenne un atteggiamento critico.
– Sarà tutto giusto come dice lei – dichiarò la donna – però per fare quel lavoro si faceva venire gli uomini in casa. E poi chi lo sa cosa succedeva?
– Allora lei sapeva che Silvia riceveva visite maschili -esclamò il commissario: – Perché non me lo ha detto?
– La donna si strinse nelle spalle.
– Non volevo che pensasse male di lei – rispose. – E poi, adesso è morta. Cosa importa ciò che faceva?
Martini annui.
– Capisco, però...
Appoggiò i gomiti sul tavolo in atteggiamento confidenziale.
-... dobbiamo trovare chi l'ha uccisa – concluse con semplicità – e ogni cosa che le verrà in mente potrà essere d'aiuto per scoprire il

suo assassino. Ha capito?
La donna accennò di si, e Martini si fece pressante.
– Bene. Ora mi spieghi perché ha detto che Silvia riceveva degli uomini per fare i suoi disegni. Sapeva che qualcuno andava a posare per lei?
– Mah... Io ho pensato così.
– D'accordo – approvò il commissario – probabilmente ha ragione. E quanti erano questi "*modelli*"? Uno? Dieci?
L'altra rimase sconcertata.
– Eh, no...
– E allora, quanti erano?
-... Uno.
Martini le sorrise.
– Continui. Lo ha visto in faccia?
Lei scosse la testa.
– Appena intravisto. Qui, nel corridoio, si vede male. C'è soltanto una lampadina piccola che fa poca luce.
Martini non esitò a crederle.
– Ma un po' me lo potrà descrivere – insisté: – Era biondo? Bruno?
– Mi sembra... castano.
– Alto? Basso?
– Normale.
– Se lo vedesse saprebbe identificarlo?
La donna esitò.
– Forse – ammise debolmente.
Il commissario fu certo che tentava di proteggere qualcuno.
– È una persona che conosce, vero? – dichiarò con fermezza.
Lei non rispose.
Martini si sporse in avanti, mise le proprie mani su quelle della donna e la incitò: – Coraggio, mi parli sinceramente. Nessuno verrà mai a sapere nulla. Le do la mia parola.
La solennità della promessa la convinse.

– È uno che fa da aiutante a quel mio amico che dipinge gli ex voto -. Indicò i quadretti appesi alle pareti.
– Come si chiama?
– Michele. Michele Trinchetto. È un bravo ragazzo.
Scosse la testa in un gesto di dispiacere. – Ecco, gliel'ho detto, ma... qui si tratta di rovinare una famiglia. E adesso cosa succede?
Il commissario esercitò una leggera pressione sulle mani della donna.
– Avanti – insisté: – Sa dove abita?
– Abita qui, nella casa, al terzo piano. È sposato e ha una bambina piccola.
Rimasero un attimo in silenzio.
– Quando veniva di solito da Silvia? La sera? – riprese Martini.
– Beh... Dopo il lavoro.
– E la sera del delitto è venuto?
– Le ho già detto che, io, quel giorno non ho visto nessuno.
– Sicura?
Lei annuì con decisione. Poi capì cosa si nascondeva dietro quella domanda e si erse con aria battagliera.
– Non penserà mica che sia stato lui a ucciderla? – protestò.
– No, non penso niente – la rassicurò Martini. – Però, è mio dovere controllare tutto.
La donna congiunse le mani e le rivolse verso l'alto.
– Povera gente – sussurrò.
Il commissario si alzò e raggiunse la porta procedendo all'indietro. Ma, dando l'ultimo sguardo alla stanza scorse, appeso al pomello di una delle sedie, un rosario a grossi grani, privo della croce.
Allungò una mano, prese la corona e la soppesò.
– Peccato – disse. – Una corona cosi bella... e manca la parte più importante.
– Davvero è un peccato – ammise la donna.
– Dove l'ha trovata? – si informò con distacco Martini.

– Qui, sulla scala – disse la donna e subito tenne a giustificarsi: – L'ho presa perché tanto ne mancava un pezzo. Ormai non serve più.
– Ma certo – approvò Martini e aggiunse: – Quando è stato?
La donna ebbe un gesto di sorpresa.
– Adesso che ci penso – disse, con voce un po' commossa – l'ho trovata proprio quella mattina che... -. Protese la mano verso lo studio della pittrice: – proprio quella mattina che Cenzina l'ha trovata uccisa. Come le ho già detto, quella mattina sono uscita di casa alle sette e mentre scendevo i gradini, ho messo un piede su... qualcosa. L'ho tirato su -. Indicò la corona: – Era questo -. Poi, rivolta a Martini aggiunse: – Però, visto che la interessa, vuole prenderla lei? – offrì generosamente.
– Si, effettivamente mi interessa – riconobbe Martini: – penso di sapere dove si trova il pezzo mancante.
Confidò di aver trovato la croce nello studio della vittima.
– Davvero? – si sorprese la donna: – Non sapevo che Silvia fosse così religiosa. In chiesa la vedevo soltanto la domenica.
Martini allargò le mani.
– Eppure, ho saputo che alcuni giorni fa è venuto un frate a cercarla qui nello studio. Lei non lo ha visto?
– No, non l'ho visto; ma qui, nella zona non facciamo neanche caso alle tonache: tra preti e suore, intorno alla basilica c'è sempre la fila.

Martini scese molto lentamente le rampe di scale che lo separavano dal terzo piano: la sua mente era presa dal mistero di quella croce e quasi non si accorse di essere arrivato sul pianerottolo. Qui si diresse verso una porta da cui provenivano gli strilli acuti di un bambino. La targa portava il nome di Trinchetto. Stette fermo un attimo e sentì la voce di una donna che redarguiva: – Piantala, se no ti do uno sculaccione che...

La minaccia non ebbe effetto, anzi, gli strilli parvero moltiplicarsi. Martini premette il campanello due o tre volte, nervosamente, e di colpo il pianto cessò.
Di li a poco l'uscio venne aperto e sulla soglia comparve una donna giovane. Appiccicata alla gonna aveva una bambinetta molto graziosa che lo guardò sgranando gli occhi.
Nel vedere il visitatore la donna parve più interessata che sorpresa.
– È lei che ha suonato? – chiese.
– Si – rispose il commissario, e rivolgendo un sorriso alla piccola disse: – Volevo sapere cosa è successo a questa bella bambina che piangeva tanto forte.
– È soltanto una capricciosa.
Tra la donna e il commissario ci fu uno scambio di parole convenzionali, relative alla situazione. Quando Martini ebbe precisato che stava interrogando tutti gli inquilini della casa a proposito del delitto, la donna, palesemente curiosa, lo fece entrare in casa.
Era uno stanzone diviso a metà da una tenda di stoffa pesante fornita di occhielli che consentivano di farla scorrere su un filo e che, probabilmente, separava una parte adibita a cucina da un'altra riservata alla camera da letto.
La parte anteriore era arredata molto modestamente con un tavolo, alcune sedie, una credenza con le antine a vetri colorati.
Su un lato, contro il muro, era sistemata una branda sicuramente destinata alla bambina. Da una finestra, che si apriva verso il cortile, entrava il poco di luce invernale che riusciva a filtrare.
– Si accomodi – invitò la padrona di casa indicandogli una sedia accanto al tavolo.
Era una donna piccoletta, poco più che ventenne, con un bel viso aperto. Un tipo socievole, con qualche disposizione per il pettegolezzo. Commentando il fattaccio all'ordine del giorno, ripeté all'incirca le stesse cose dette dagli altri a proposito della

coinquilina assassinata, ma con maggiore ricchezza di espressione e involontarie punte di umorismo.
Martini la lasciò divagare, poi alimentò il clima di confidenza inducendola a parlare di sé.
La donna dichiarò di essersi sposata circa quattro anni prima.
– Lei è arrivata quasi subito – disse, indicando la bambina.
Si guardò attorno con aria afflitta.
– Sarebbe stato meglio aspettare un po' – aggiunse: – le cose non vanno proprio a gonfie vele -; poi sorrise: – Un po' alla volta riusciremo a sistemarci: da qualche settimana mio marito ha trovato un lavoro stabile.
Raccontò del suo matrimonio celebrato senza l'approvazione dei parenti: – I miei dicevano che io e Michele mettevamo assieme la fame con la sete.
Effettivamente la vita dei due sposi era stata dura. I tempi erano difficili: c'era molta disoccupazione.
– Come riuscivate a tirare avanti? – chiese Martini.
– Lui faceva qualche lavoretto qua e là.
– Che genere di lavoro?
– Qualunque cosa. Michele sa fare un po' di tutto.
Esitò un attimo poi aggiunse, confidenzialmente: – Aveva fatto qualche lavoretto anche per la signorina Silvia. Quando ha preso la soffitta ha avuto bisogno di metterla un po' a posto: dare una mano di bianco, piantare dei chiodi...
Martini annuì.
– Allora, suo marito la conosceva bene, la signorina Silvia.
Lei scosse la testa.
– Non si può dire questo. È andato da lei solo due o tre volte per qualche mezz'ora.
Si era messa sulla difensiva. Da quel momento divenne più contenuta, incerta.

Dopo un po' si alzò in piedi e sorrise al visitatore con il chiaro intento di mettere fine alla conversazione.
Martini si alzò pure lui e si avviò verso la porta.
– Mi ha detto che suo marito ha trovato un posto fisso -disse prima di uscire: – Mi può dire dove lavora? Avrei piacere di parlare con lui.
Lei gli diede l'indirizzo e gli chiuse piano piano il battente alle spalle.

Quando uscì dal portone erano quasi le sette e cominciava a fare buio. Non aveva più ripreso a nevicare, ma il cielo era basso e grigio. I pochi passanti calcavano con prudenza l'acciottolato lucido di umidità e scivoloso.
Martini notò che sull'altro lato della strada c'era un locale che aveva l'aria di un bar. Dall'esterno non si capiva bene perché i vetri erano appannati dal vapore. Aprì la porta e si trovò in una piccola bettola dove, ad un tavolo, quattro uomini stavano discutendo sull'attribuzione di un punto relativo al conteggio di una partita a scopa.
Vociavano forte, in tono litigioso, ma l'ingresso del nuovo venuto non passò inosservato. I giocatori si voltarono per guardare l'intruso e, di colpo, l'atmosfera si raffreddò.
Il commissario percepì di essere stato identificato e di non riscuotere simpatie; comunque era entrato con l'intento di raccogliere informazioni e non si lasciò sviare. Rivolse un saluto generale e si avviò verso il banco di mescita dietro cui troneggiava un omone di mezza età, vestito con maglione scuro, che gli fece un cenno con la testa a titolo di saluto.
– Mi dà un grappino per levarmi il freddo di dosso? -chiese Martini soffregandosi le mani.
L'altro annuì, si voltò verso lo scaffale, prese due bicchierini di diversa misura.

– Grande o piccolo?
– Grande.
Il barista, rabbonito, versò una buona dose di liquore e Martini lo inghiottì con disinvoltura.
– È quello che ci voleva – proclamò. – Ora mi sento meglio.
Fece qualche osservazione sul tempo che raccolse un paio di grugniti da parte dei presenti; poi, dato uno sguardo verso i giocatori, proseguì in modo cordiale:
– Sono entrato perché avevo bisogno di scaldarmi un po', ma visto che ci sono, vorrei scambiare quattro chiacchiere con voi... Se non vi faccio perdere tempo.
Ricevette in risposta qualche borbottio non troppo ostile.
Il commissario si staccò dal banco, fece alcuni passi verso il tavolo da gioco e propose: – Posso offrire qualche cosa da bere? Se dobbiamo parlare tanto vale farlo amichevolmente.
Gli altri si guardarono, sollevando un po' le spalle; poi, uno dei quattro rispose a nome di tutti: – Mah... Perché no?
Lo disse sorridendo e gli altri si adeguarono alla decisione del compagno.
– Padrone – chiamò Martini – serva qualcosa di buono.
Sul tavolo c'erano due "mezzi" di vino rosso, ormai vuoti, e il barista, che conosceva i gusti della sua clientela arrivò poco dopo con un litro intero e un bicchiere pulito.
Riempì i bicchieri e l'atmosfera si scaldò un poco.
– Io sono qui per il delitto che è stato commesso nella casa di fronte – attaccò Martini, dopo aver bevuto un sorso del micidiale "barbera" che aveva nel bicchiere. – Penso che lo abbiate capito, no?
– Certo che lo abbiamo capito – ridacchiarono i giocatori.
Uno di essi, il più anziano, che aveva un vistoso porro su un lato del mento, si toccò furbescamente le narici e dichiarò: – Si sente a naso.

Martini rise e risero tutti.
– E allora? – riprese il commissario: – Avete qualche cosa da raccontarmi a proposito di quel fattaccio?
Gli altri allargarono le mani.
– Niente di niente.
A rispondere era stato il vecchio e, nel parlare, aveva tenuto lo sguardo fermo sul suo interlocutore.
– Parliamoci chiaro – disse poi con molta serietà. – Noi ci conosciamo bene -. Indicò con un gesto i suoi compagni e aggiunse: – Non siamo degli angeli, però non tenti di immischiarci con roba di questo genere. Noi... mai fatto male a anima viva, quindi si rivolga da un'altra parte.
Martini alzò le mani in segno di resa – Non intendo incolparvi di niente – protestò con fermezza: – voglio soltanto sapere se ieri avete visto entrare nel portone, qui davanti, qualche sconosciuto; qualcuno che avesse un'aria sospetta. Vorrei sapere se è successo qualcosa di insolito.
Scossero tutti la testa.
– Ma... – insisté Martini – ieri eravate qui?
– Si. Veniamo tutti i giorni a fare una partita.
– A che ora?
– Pressapoco a quest'ora qui.
– E vi trattenete molto?
– Dipende. Tiriamo avanti finché abbiamo voglia di giocare.
A quel punto intervenne il più giovane del gruppo.
– Quando sarebbe avvenuto il... Si, insomma... Quando l'hanno fatta fuori?
– Nella tarda serata – rispose Martini. – In modo indicativo potrebbe essere stato dalle sei in avanti.
Il giovane rimase assorto per un attimo.
– Le viene in mente qualcosa? – chiese speranzoso Martini.

– A me pare di aver visto un'ombra che sgattaiolava verso le dieci, dieci e mezza...
– Ha riconosciuto qualcuno? Si trattava di una persona che aveva già visto?
L'uomo scosse la testa, un po' imbarazzato.
Gli altri lo guardarono con perplessità.
– Ma cosa dici? – esclamò il vecchio con un'aria divertita. – Cosa diavolo volevi vedere? Non ricordi? Quella sera c'è stata la prova di oscuramento totale. Era talmente buio che non si vedeva neanche la strada.
– Giusto.
Martini pagò le consumazioni e uscì.

Trovandosi in zona, il commissario decise di andare a far visita al pittore amico della venditrice di candele, quello che aveva come aiutante uno dei modelli della pittrice assassinata.
Le vie intorno al tempio della Consolata erano tutte, in qualche senso, intrise di religiosità. Tante portavano nomi di santi o ricordavano opere pie come, ad esempio, la via delle Orfane, dove era diretto.
Per raggiungerla dovette percorrere una strada che aveva una storia particolare: un tempo si era chiamata via dei Fornelletti e doveva la sua notorietà al fatto che, per secoli, su disposizione dei duchi di Savoia, in uno dei caseggiati aveva abitato il boia di Torino in carica. La figura del carnefice, la sua dura esistenza di reprobo messo al bando dalla collettività, isolato persino in chiesa dove aveva un banco separato dagli altri, sembrava aver lasciato un'impronta angosciante su quella triste giornata invernale.
Via delle Orfane, stretta e buia come le altre era però ravvivata da un negozietto dove si vendevano figure del Presepio: tutta una serie di Madonne, Gesù Bambini, buoi e asinelli; e articoli di fede: cuori di Madonne in metallo, quadretti a soggetto religioso, sfere di vetro

contenenti immagini sacre che, capovolte, facevano cadere sui soggetti un'infarinatura di neve.
Nella bottega, appena oltre il bancone, c'era il laboratorio dove i pezzi nascevano dalle mani pazienti di un artigiano che da decenni popolava con le sue figurette le creazioni di paesaggi natalizi.
Il pittore amico della venditrice di candele abitava pochi metri oltre quel negozio. Aveva il suo atélier in una stanza a piano terra che si affacciava su un piccolo cortile e alla quale si accedeva salendo tre gradini di pietra.
Attraverso i vetri di una porta finestra si vedeva un lungo banco in legno grezzo, ingombro di carte, di pennelli... roba messa alla rinfusa in un suggestivo disordine.
Ad un lato del tavolo, seduto su uno sgabello, c'era un uomo che teneva la testa curvata su una tavoletta di legno. All'estremità del banco, un giovanotto con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito, stava martellando qualcosa.
La scena era illuminata con sufficiente vivacità da una lampadina appesa ad un filo elettrico che scendeva dal soffitto. Martini, dal di fuori, ricevette un'impressione calda, come quella che si coglie quando, viaggiando in treno, nella notte, il convoglio sfila davanti alle finestre illuminate delle case, nei pressi delle stazioni; e dall'interno delle vetture, i viaggiatori rubano attimi di intimità a famiglie sedute a tavola, che appaiono tanto invidiabili.
Bussò e l'uomo disse: «Avanti».
Dentro c'era un bel calduccio prodotto da una stufetta a legna collocata in un angolo. Fu subito chiaro che il pittore lo aveva scambiato per un cliente. Si affrettò ad andargli incontro e disse al giovanotto: – Michele, dai una sedia al signore.
Mentre la sedia in questione veniva liberata da ciò che la ingombrava, il commissario esaminò il suo interlocutore.
Aveva una sessantina d'anni, un bel paio di baffi grigi, capelli ancora folti, solcati da piccole onde. Era un tipo cordiale. Si capiva

dal sorriso che gli illuminava gli occhi chiari.
Si mise subito a parlare del tempo, della neve: – Quest'anno, il carnevale... Ho paura che...
Poi interrogò il visitatore con lo sguardo a sollecitare una spiegazione per la sua presenza.
– Non sono qui per un lavoro, però mi interessa molto ciò che fa – disse Martini in tono di scusa, avvicinandosi al banco – vedo che...
Il soggetto al quale il pittore stava lavorando rappresentava un infermo in una corsia d'ospedale con alcuni parenti ai piedi del letto, che lo guardavano con aria afflitta. In alto, in un cerchio luminoso, il viso di una madonna incorniciato da un velo azzurro.
– Questo qui aveva avuto la peritonite e stava per morire. Invece... I parenti dicono che è stato un miracolo.
Lo disse senza enfasi, ma anche senza scetticismo: i miracoli, veri o presunti contribuivano a fornirgli il pane quotidiano, ma per lui non sembrava essere soltanto una questione di bottega.
Il dipinto ricalcava lo stile comune alle centinaia di ex voto esposti nella lunga galleria che affiancava il tempio della Consolata. Scenette elementari che raffiguravano salvataggi in extremis da pericoli terrificanti, eseguite con prospettive impossibili, ma comunque affascinanti per le schiere di visitatori che andavano a cercare, in quelle ingenue immagini, il racconto di storie a lieto fine.
Mentre Martini e il pittore stavano parlando, il giovanotto in maniche di camicia lanciava sguardi furtivi al visitatore. A sua volta, anche il commissario non aveva perso occasione per osservarlo.
Era un bel giovanottone, sui venticinque anni, solido, con un viso dal mento forte, la mascella ben delineata. Il tipo degli uomini raffigurati sui manifesti e che rappresentavano l'ideale fisico della gioventù fascista. L'uomo stava martellando dei listelli di legno e Martini capì qual era il suo lavoro.

– Vedo che fate anche cornici – osservò con compiacimento. – Bene, così c'è più profitto.
– Si – ammise il pittore, rivolgendo uno sguardo affettuoso al suo aiutante. – Prima facevo tutto da solo, ma adesso che c'è lui facciamo cornici anche per altri pittori. Si guadagna qualcosa in più: di questi tempi bisogna arrangiarsi.
Era arrivato il momento di mettere le carte in tavola e il commissario rivelò che lo scopo della sua visita era in relazione alla morte di Silvia Bertani.
Il pittore commentò il fatto usando pressappoco le stesse considerazioni fatte da tutti gli altri testimoni.
– La conoscevo bene – dichiarò poi: – Quando passava da queste parti veniva sempre a darmi un saluto. Era una brava persona, e anche una brava artista -. Accennò con la testa un disegno appeso alla parete. Vi era raffigurato un torso maschile. Era di spalle, ma la forma della testa rivelava chiaramente che il modello era in quella stanza.
Martini fissò a lungo il disegno.
– Bel tratto – riconobbe, poi aggiunse in tono discorsivo: – Era specializzata in figure maschili?
Il pittore sorrise, con una certa aria di tolleranza.
– No, stava solo facendo degli studi – spiegò: – Voleva partecipare a un concorso per un manifesto che serve... Non so bene. Però mi pare che sia una cosa per le forze armate.
– É probabile – ammise Martini; poi, rivolse lo sguardo verso l'aiutante e aggiunse, amabilmente: – Non vorrei sbagliarmi, ma mi pare che il modello sia proprio lei.
La risposta venne dal pittore.
– Certo che è lui – disse con un tono quasi orgoglioso. – Lei aveva bisogno di un bel ragazzo e...
L'aiutante appariva imbarazzato per il complimento, però non diede l'impressione di essere intimorito.

– Lui esagera – intervenne modestamente: – come me ce n'è migliaia, solo che io ero a portata di mano e allora...
Ricalcò il racconto di sua moglie a proposito dei lavoretti che era andato a sbrigare in casa della pittrice quando questa si era trasferita nella mansarda.
– C'erano tante cose da mettere a posto – spiegò. – Poi una volta mi ha chiesto se volevo posare per lei e... – l'imbarazzo del giovane crebbe. – Mi ha anche offerto dei soldi. A me facevano comodo. In fondo non c'era niente di male.
A quel punto dava l'impressione di volersi scusare e il pittore intervenne in suo aiuto.
– Certo che non c'è niente di male – esclamò con fermezza. – L'arte è una cosa che... – Cercò le parole: -...è una cosa che perdona tutto.
Il concetto era oscuro, ma l'uomo intese a modo suo di esaltare la sacralità di ciò che racchiudeva quella grande parola.
– È vero – ammise Martini annuendo; quindi si rivolse nuovamente al giovane: – E quando andava a posare?
– La sera, dopo il lavoro.
– Tutte le sere?
– No, solamente quando mi chiamava.
– Quante volte è andato, in tutto?
– Mah... una decina di volte.
Martini rimase per un attimo in silenzio, e negli altri si creò un senso di attesa.
– Quando è stata l'ultima volta che è andato da lei? – riprese.
Il giovane meditò brevemente.
– Una quindicina di giorni fa – rispose.
– Non ricorda di preciso?
– No.
– E in questi ultimi tempi? Voglio dire: tre giorni fa, quattro giorni fa?... Non è più andato?
L'altro gli puntò addosso uno sguardo inorridito.

– Quattro giorni fa? – esclamò con voce soffocata – Ma... quattro giorni fa l'hanno uccisa. Lei pensa che io?... Lei pensa che sia stato io?
Rivolse uno sguardo patetico al pittore il quale, a sua volta appariva smarrito.
– Glielo dica lei – pregò il giovane – glielo dica lei che io... che io non posso, non potrei mai fare una cosa simile.
Il pittore scosse la testa parecchie volte mentre teneva lo sguardo fisso sul commissario.
– No – esclamò con profonda convinzione: – No. Io lo conosco bene. Non potrebbe mai fare niente di male. Mi creda.
Martini si alzò dalla sedia e cercò a sua volta lo sguardo del vecchio artigiano.
– Io sto svolgendo delle indagini. Il mio lavoro richiede di fare domande: anche imbarazzanti, anche cattive. Sto cercando un assassino. Quella poveretta ha diritto alla giustizia e la otterrà soltanto se scopriremo chi l'ha uccisa.
Il giovane si era calmato. Aveva gli occhi lucidi ma quando parlò la sua voce era ferma.
– Lo capisco. Anch'io voglio che il suo assassino venga trovato, ma glielo giuro: non sono stato io -. Fece una piccola pausa e aggiunse: – Io, da una settimana esco sempre tardi di qui Puntò un dito verso il suo datore di lavoro e lo sollecitò: – Non è vero? Non è vero che abbiamo tanto da fare e che vado sempre via alle otto, alle nove?...
Il pittore confermò calorosamente.
– E poi – riprese il giovane – quando esco di qui corro subito a casa e dopo cena vado a dormire presto. Lo chieda a mia moglie.
Il commissario fu certo che la moglie avrebbe dato credito alla versione, parola per parola.

***

Piperno aveva messo al lavoro tutti gli agenti disponibili e aveva già setacciato le testimonianze degli abitanti del rione della "Consolata".
– Pare che si siano messi d'accordo per dire tutti le stesse cose: cioè niente – commentò quando ebbe Martini seduto davanti alla sua scrivania. – Non c'è stato uno che si sia lasciato sfuggire qualche pettegolezzo un po' piccante. Anche soltanto una maldicenza. Sembra che abbiano tutti un sacro rispetto per quella famiglia e non si sbottonano. Possibile che?...
Batté un pugno sul fascio di carte che aveva davanti a sé e per contraccolpo, un tronchetto di cenere di sigaro caduto su un foglio si sparse tutt'intorno in una pioggia di polvere grigia.
– Acc... – esclamò premendo il pulsante che azionava un campanello.
Un agente si materializzò sulla porta con eccezionale prontezza, segno che il "capo" era arrivato in ufficio di umore nero e i subalterni moltiplicavano lo zelo per migliorare la situazione.
– Fai portare due caffè – tuonò Piperno.
Nell'attesa riferì al collega i risultati della perizia necroscopica.
– L'ora precisa della morte non c'è. Resta confermato il periodo tra le sei del pomeriggio e le nove, nove e mezza di quella stessa sera. È confermato anche che il decesso è avvenuto per strangolamento.
– Come viene esposta la dinamica del delitto?
Piperno dimostrò una certa animazione nel rispondere.
– Dato che le è stata rilevata una leggera contusione sulla fronte e un ematoma sulla nuca, si presume che la vittima sia stata raggiunta da un colpo dato a mano aperta che l'ha fatta cadere all'indietro. Il medico pensa che l'impatto con il suolo le abbia fatto perdere i sensi. A quel punto, l'assassino non ha avuto difficoltà a serrarle quella cintura attorno al collo. Se è andata veramente così, si capisce perché la donna non si è dibattuta prima di morire.
Martini aveva meditato l'esposizione parola per parola.

– D'accordo – disse – non si è dibattuta mentre veniva soffocata, però potrebbe aver reagito prima di essere colpita sulla fronte.
– E allora?
– Se quel colpo è arrivato nel corso di una lite, anche la vittima potrebbe aver lasciato qualche segno addosso al suo aggressore: un graffio, un livido... Ricordi – riprese -che aveva una mano semichiusa, a pugno?... Non è possibile che?...
Piperno lo interruppe.
– Non si tratta di questo: c'è un'altra spiegazione. La mano presentava delle escoriazioni sul palmo. L'ipotesi del medico legale è che la vittima tenesse in mano un oggetto che l'assassino ha tentato di portarle via.
Martini rimase un attimo in silenzio.
– Stai pensando a quel crocifisso? – gli chiese il collega. – Stai tranquillo, è stato esaminato. A parte la conferma che non gli è stato riconosciuto nessun valore artistico, resta il fatto che non può essere stato quello a produrre le escoriazioni sul palmo della donna: è troppo levigato.
Il caffè arrivò appena tiepido, ma venne trangugiato senza eccessivi mugugni neanche da parte dell'esigentissimo napoletano Piperno.
– Poi scendiamo a berne uno decente – disse. – Intanto do un'occhiata alla posta.
Cominciò a far scorrere tra le dita il mucchietto di lettere collocate nel cestino della corrispondenza.
– Scartoffie... Invito... Invito... -. Scosse la testa, seccato. – Cosa diavolo me li mandano a fare? Tanto non vado mai da nessuna parte: mi dànno fastidio quelle oche imbellettate che fanno salotto.
Il borbottio faceva parte delle sue espressioni abituali, ma rappresentava comunque l'aspetto più blando dei suoi malumori.
– Piantala, sembri una pentola di fagioli che bolle -scherzò Martini, il quale, peraltro, si divertiva a sentire le coloriture del suo linguaggio.

Lui non rispose nemmeno, tutto preso nella lettura di un biglietto.
– Senti qui – disse: – «*Se volete sapere qualche cosa di più sulla vita di Silvia Bertani indagate sul cugino*».
– Anonimo, naturalmente – commentò Martini.
– Naturalmente.
– Direi che, al nostro informatore, quel cugino non deve essere simpatico.
– Pare anche a me – ammise Piperno. – Ma, effettivamente, l'uomo mi ha fatto una cattiva impressione.
– Avete già controllato il suo alibi?
– Si. Quel pomeriggio ha partecipato alla presentazione di un libro all'Hotel Turin, e si è trattenuto fino a tardi. Lo hanno visto in parecchi. Però, – aggiunse – dove c'è tanta gente è anche facile sgattaiolare via.
Martini annuì.
– Farò approfondire le indagini – riprese Piperno. – Per intanto sarebbe il caso di fare quattro chiacchiere anche con suo padre: lo zio della vittima. Ci stai?

L'abitazione dei Bertani era in un palazzo settecentesco che, già dall'ingresso rivelava l'eleganza della struttura.
L'androne era scuro, appesantito dagli stucchi che ornavano le pareti e incorniciavano il soffitto a volta, in cui si intravedevano tracce di dipinti sbiaditi dal tempo.
Martini salì lentamente i gradini di marmo, larghi e agevoli.
Quando ebbe percorso le due rampe che portavano al piano nobile si trovò su un pianerottolo coperto da una passatoia grigia. Alcune piante verdi completavano l'abbellimento.
Quando premette il pulsante del campanello situato sul montante della porta in noce, il suono si ripercosse a lungo.
La donna che venne ad aprire corrispondeva alla descrizione della domestica che aveva scoperto il delitto. Era abbastanza alta, capelli

castani, occhi scuri.
Lei lo osservò con curiosità, posando uno sguardo insistente sulla ciocca candida che gli solcava, su un lato della testa, i capelli appena brizzolati. La traccia, indelebile, era il ricordo di una ferita di arma da fuoco riportata durante una sparatoria. La caratteristica non mancava di colpire e aggiungeva fascino ai suoi occhi azzurri.
Aveva telefonato per annunciare la propria visita e la domestica lo introdusse con un piccolo inchino. Quindi lo guidò lungo un ampio corridoio fino a una porta aperta da cui proveniva il ticchettio di una macchina per scrivere.
– C'è quel signore – annunciò la domestica affacciandosi alla stanza.
Quasi immediatamente, un uomo vestito di scuro, dall'aria marziale comparve sulla soglia per accogliere il visitatore.
– La aspettavo, commissario – disse dandogli una vigorosa stretta di mano. – Io sono il colonnello Bertani -. Ebbe una leggera esitazione: – Lo zio di Silvia – aggiunse.
Martini pronunciò qualche frase di cordoglio che l'altro accolse rigidamente, con alcuni cenni della testa. Poi lo invitò a entrare nella stanza.
Si trattava di un locale spazioso con una grande scrivania collocata di fianco ad una finestra dalla quale era visibile la torre campanaria di stile romanico che affiancava la basilica della Consolata. A qualche metro di distanza, accanto ad un'altra finestra, una donna ancora giovane sedeva alla macchina da scrivere.
– La mia segretaria, la signorina Elsa Granzotti – presentò l'ufficiale. Lei si alzò e disse: – Piacere.
Rispose con un sorriso al leggero inchino del commissario e si risedette.
Martini la osservò. Poteva avere trent'anni ed era molto graziosa. Capelli biondi, occhi scuri, una boccuccia a cuore. Non indossava il consueto grembiule nero in uso fra le impiegate; anzi, rilevò che

il suo abbigliamento denotava una certa ricercatezza. Si accorse anche che il maturo colonnello aveva seguito con velato piacere i movimenti della donna.
La considerazione lo distrasse per un attimo. Poi girò lo sguardo intorno a sé e si complimentò con il padrone di casa per l'eleganza dell'arredamento.
– Questo studio era già di mio padre – precisò il colonnello. – Il merito spetta a lui.
Martini sorrise e spinse lo sguardo oltre i vetri delle finestre verso la statua della Vergine che dominava dall'alto di una colonna. Quindi sedette sulla sedia che l'ufficiale gli indicò, davanti alla scrivania.
Anche lo zio della pittrice sembrava aver accettato con fatalismo la drammatica morte della congiunta. Espresse il suo dolore con parole piuttosto convenzionali e Martini intuì che si trattava più che altro di un atteggiamento dettato dalla volontà di mantenersi in linea con un certo stile militaresco.
L'uomo chiese poi a che punto fossero le indagini e, nel corso delle spiegazioni che seguirono, il commissario trovò l'aggancio per interrogarlo sui rapporti che la vittima aveva avuto con la famiglia.
Anche lui, come suo figlio, dichiarò che Silvia si tratteneva poco in casa. Nemmeno lui conosceva i suoi amici, e non era al corrente di come impiegasse il suo tempo al di fuori dell'attività pittorica che, peraltro, da parecchio tempo svolgeva nella mansarda.
– Partecipavo sempre all'inaugurazione delle sue mostre – concesse poi: – Devo riconoscere che Silvia aveva del talento: apprezzavo molto la sua pittura. Si era fatta un nome e questo era motivo d'orgoglio per la famiglia. Non mancavo mai di dirglielo. Però... Purtroppo i nostri rapporti erano...
– Cattivi?
– No – reagì l'ufficiale, – diciamo piuttosto che mancavano di calore. Improntati soprattutto sul rispetto. Per anni abbiamo avuto

una buona convivenza, poi...
Si interruppe e puntò lo sguardo verso il fondo della stanza, come perso in un ricordo. Fu questione di un attimo.
– Silvia è venuta in questa casa da bambina – riprese.
– É cresciuta con mio figlio. Avevano pressappoco la stessa età: hanno giocato e studiato insieme. Lei è sempre stata affettuosa, allegra -. Di nuovo si fermò per inseguire un pensiero e il racconto sembrò subire un intoppo. Quando riprese a parlare il discorso si fece più vago.
– Poi, crescendo, si sa: i caratteri si trasformano e... Già da piccola Silvia era molto volitiva. Non accettava di buon grado la disciplina, però... Salvo certe sue prese di posizione che potevano far nascere dei dissensi, nell'insieme i nostri rapporti erano buoni.
Ora l'ufficiale aveva preso a parlare più speditamente, citando piccoli esempi di incompatibilità del tutto inconsistenti. In sostanza riuscì a parlare per una buona mezz'ora senza dire praticamente nulla.
Nel frattempo chiese al visitatore se gradiva un caffè e, senza attendere un consenso, spedì la segretaria a passare l'ordine in cucina.
– È una brava ragazza – commentò quando fu uscita: – precisa, attenta. Io – aggiunse in tono di scusa, sorridendo – sono piuttosto pignolo. Ci vuole pazienza a sopportarmi. Lei ce la fa.
Martini scorse un lampo di tenerezza nel suo sguardo e rispose con un mezzo sorriso che implicava un apprezzamento.
– E... la signorina aveva familiarità con sua nipote? -chiese poi, in tono discorsivo.
– Chi? La mia segretaria?
Il tono parve leggermente imbarazzato. Poi spiegò: – Silvia, quando aveva bisogno di far scrivere una lettera a macchina, si rivolgeva a lei, naturalmente -. Fece un ampio gesto con le mani: – Tutto quanto c'è in casa era a sua disposizione, è ovvio.

Martini annuì.
– Quindi è probabile che la sua segretaria sia al corrente di rapporti che sua nipote aveva con altri – suppose.
Il colonnello accettò l'ipotesi con indifferenza.
– Potrà chiederglielo direttamente quando torna – propose.
Quando la segretaria tornò, portando personalmente un vassoietto con la tazza di caffè per l'ospite, il colonnello fu pronto a riferire il colloquio avuto in sua assenza con il commissario. Non aggiunse commenti, ma Martini continuò ad avvertire una sorta di disagio che trapelava dal tono, più che dalle parole.
Ringraziò per il caffè, ne sorbì un sorso e rivolse alla donna qualche domanda sul genere di corrispondenza che aveva sbrigato per conto della pittrice. Risultò che si trattava per lo più di rapporti con gallerie d'arte. Però, nulla di strettamente personale.
– Ad ogni modo – insisté Martini: – in queste lettere di tipo professionale non ha mai riscontrato dei toni risentiti, delle lagnanze, delle arrabbiature?
– Vuole sapere se era in lite con qualcuno? – chiese la segretaria scuotendo la testa.
– No -. E aggiunse: – Per quel poco che l'ho conosciuta, posso dire che Silvia non era tipo da risolvere i suoi problemi per lettera. Li avrebbe sicuramente affrontati di persona. Era una donna decisa.
Era la prima volta che sentiva una valutazione personale sulla vittima e, istintivamente, volse lo sguardo verso il colonnello.
L'uomo non aveva aggiunto nessun commento alle dichiarazioni della segretaria. Era seduto rigidamente sulla sua sedia, in atteggiamento distaccato. Martini capì che da quella parte si era creata, ormai, una insormontabile barriera di ostilità.
Riprese quindi, blandamente, l'interrogatorio della segretaria chiedendo quali fossero, al momento, gli interessi professionali della pittrice.

– In questi ultimi giorni era molto impegnata al Circolo degli Artisti – dichiarò la donna con un certo brio. -Stanno preparando i festeggiamenti per il carnevale e lei faceva parte del comitato organizzativo -. Sorrise con entusiasmo: – Faranno cose molto importanti: il ballo in costume... e devono addobbare la sala come se fosse una nave...
Si dilungò parecchio a elencare le meraviglie progettate per la festa: le maschere, i cotillons, i coriandoli.
La chiacchierata servì ad alleggerire l'atmosfera. Il colonnello si alzò dalla sua sedia e avanzò nella stanza; fece a sua volta qualche commento in tono formalmente cordiale. Era comunque molto chiaro che gradiva mettere fine alla visita.
Martini si accomiatò e, nel salutare la segretaria, ebbe l'impressione di cogliere nel suo sguardo una specie di intesa.
Cenzina, la domestica, lo accompagnò alla porta e lui, con qualche cauta domanda, riuscì a sapere che la segretaria finiva il suo orario di lavoro alle sei. Maturò immediatamente la decisione di aspettarla all'uscita e scese la scala di corsa.

Era ancora presto, faceva freddo e non trovò soluzione migliore che quella di ripararsi in un caffè.
Sulla piazzetta della "Consolata", proprio di fronte all'ingresso della basilica, c'era un localino chiamato "Bicerin" dove erano appunto specializzati nella preparazione della bevanda che portava quel nome: un insieme di caffè, cioccolata, latte: molto apprezzabile, e addirittura citato nei racconti di viaggio di illustri visitatori d'Oltralpe. Martini sedette ad uno dei tavolinetti di marmo, ordinò il "bicerin" e ripercorse i tempi dell'infanzia, quando, la domenica, era tenuto ad andare a messa con la nonna, proprio alla "Consolata". Alla fine della funzione, era un rito immancabile e gioioso l'andare nel piccolo caffè a gustare la cioccolata coi biscotti.

La servivano in pesanti tazzoni decorati con una riga blu: densa, profumata.
Quando fu il momento giusto, Martini andò a prendere posto sulla sua macchina che aveva parcheggiato in posizione strategica per tenere d'occhio la casa dei Bertani.
Alle sei e cinque minuti, Elsa Granzotti uscì dal portone. Aveva un cappottino blu marin con il collo di pelliccia, che lei teneva sollevato intorno al viso per ripararsi dal freddo.
Martini la vide allontanarsi e lasciò che percorresse qualche decina di metri prima di affiancarla. Cadeva un leggero nevischio e un velo di nebbia offuscava la luce dei lampioni.
L'inverno era nella sua cornice più classica e l'offerta di un passaggio venne accettato di buon grado dalla segretaria.
Lei si accomodò con grazia sul sedile accanto al guidatore e parlò con disinvoltura del disagio che, con un tempo simile, le procurava prendere il tram.
– Vicino alle banchine, a furia di calpestarla, la neve si scioglie e quella poltiglia entra nelle scarpe. Arrivo sempre a casa con i piedi bagnati.
Martini, partecipe, si offrì di accompagnarla, tanto più che...
– Avrei piacere di scambiare qualche parola con lei -disse in tono discorsivo – se non le faccio perdere tempo...
Elsa Granzotti era una donna intelligente. Aveva intuito le intenzioni del commissario non appena la macchina le si era accostata e, accettando il passaggio, aveva dimostrato di essere favorevole ad un colloquio.
Il commissario propose di andare a bere qualcosa in un bar.
– Un aperitivo? Un "grog"?
Lei accettò.
Trattandosi di una donna abbastanza elegante, visibilmente desiderosa di apparire, la lusingò scegliendo un locale del centro:

"Baratti e Milano", nella Galleria Subalpina, il più prestigioso dei Caffè pasticceria, simbolo di signorilità e eleganza.
Sedettero ad un tavolo. Lei aveva freddo e ordinarono due punch al rum. Vennero serviti da un cameriere in giacchetta nera che depositò sul tavolo, oltre a bicchieri e zuccheriera, un vassoietto d'argento a due piani contenente dolcetti e cioccolatini.
Lei parve compiaciuta e girò lo sguardo intorno a sé per osservare le persone eleganti che occupavano gli altri tavoli. C'erano soprattutto signore che stavano prolungando l'ora del tè. Martini fu certo di essere stato riconosciuto da qualcuna di loro e gli venne da sorridere immaginando le congetture che avrebbero fatto sul conto della sua presenza in compagnia di una sconosciuta.
Nel frattempo, la segretaria sosteneva la conversazione parlando dell'ambiente, così raffinato, così quieto. Poi, del tutto naturalmente, il discorso cadde sul delitto. Esaurite le ovvie considerazioni, il commissario orientò il suo interesse sulla vita familiare della vittima.
La Granzotti raccontò la storia della pittrice come le era stata riferita da Cenzina, la domestica che viveva praticamente da sempre presso la famiglia Bertani. Si trattò, nell'insieme, della ripetizione di cose che Martini conosceva già, ma con l'aggiunta di considerazioni che gli fornirono una visione più ampia dei personaggi e dei rapporti che intercorrevano tra loro.
– Lei sa giudicare bene le cose – rilevò a un certo punto Martini, dando alle sue parole un significato di grande apprezzamento. – É dotata di un forte spirito di osservazione. Non è da tutti.
Lei chinò il capo modestamente e rimase un attimo in silenzio.
– Gradisce ancora qualcosa? – propose Martini per risvegliare il suo interesse.
Lei che, parlando, aveva lanciato ogni tanto occhiate furtive al piattino dei dolci, si sentì libera di soddisfare la propria golosità.
– Prenderò un cioccolatino – concesse.

– Con il suo vitino può permettersi di mangiarli anche tutti – ribatté lui galantemente – non le faranno sicuramente perdere la linea.
Lei ridacchiò, lusingata.
– Secondo lei – riprese Martini dopo un po' – cos'è che può aver determinato il cambiamento di Silvia?
La segretaria lo guardò, sorpresa.
– Quale cambiamento? – chiese.
– Mi riferisco alle parole del colonnello – precisò il commissario: – quando ha dichiarato che fino a un certo periodo i rapporti di Silvia con lui e il figlio erano stati normalmente cordiali, e poi...
Per un attimo lei sembrò non ricordare l'episodio e sollevò le spalle in un gesto di noncuranza.
– Non saprei – dichiarò.
Martini non tenne conto delle sue parole e riprese, in tono un po' più pressante: – Io ho l'impressione che la disaffezione sia dipesa dal figlio, il cugino di Silvia – osservò. – Gli ho parlato per pochi minuti, ma non mi ha fatto una buona impressione.
Lo disse in modo insinuante, guardando la ragazza come in cerca di un consenso.
Lei fece una smorfietta e non pronunciò neanche una parola che potesse modificare quell'opinione. Era evidente che il cugino Paolo le piaceva poco. A quel punto, il commissario considerò la possibilità che quell'antipatia, dettata da chissà cosa, avesse spinto la segretaria a scrivere la lettera che suggeriva alla polizia di indagare sul parente della vittima.
– Il fatto è che... – riprese in tono confidenziale – ho avuto conferma, proprio in questi giorni, di non aver sbagliato a giudicarlo -. Ebbe un attimo di esitazione ostentata e aggiunse: – Abbiamo ricevuto, in Questura, una lettera da cui si capisce che quell'uomo deve essere implicato in qualche maniera nel delitto della cugina. Beh... forse indirettamente, ma...

Ancora una volta lei tentò di ignorare l'argomento, ma apparì imbarazzata. Volse lo sguardo verso il piattino d'argento e prese un altro dolcetto, sorridendo in modo un po' ambiguo.
Martini sentì rafforzata la propria convinzione e decise di attaccare.
– Quella lettera l'ha scritta lei, vero? – accusò gentilmente.
La donna arrossì un po' e tra i due si svolse una breve schermaglia che si concluse con la confessione.
– Si, l'ho scritta io.
– Perché l'ha fatto? – chiese il commissario. – È al corrente di qualcosa che possa collegarlo alla morte di Silvia? Ha notato delle stranezze nel suo comportamento, il giorno del delitto?
– No, niente di tutto questo – reagì lei, con sincerità. – Io non so niente del delitto. Quel giorno Paolo doveva andare a una... conferenza, una riunione... Non so. L'ho visto uscire di casa verso le quattro, ho sentito che diceva a suo padre che, forse, sarebbe rientrato tardi la sera. Tutto qui.
– Ma com'era? Agitato, ansioso?
– Macché. Assolutamente normale. Sempre con quella sua aria di superiorità -. Concluse la frase con un gesto di stizza.
– E allora, che cos'ha da dire? – insisté Martini. – Se non c'è nulla che colleghi Paolo alla morte di sua cugina, perché ha scritto quella lettera?
Lei sollevò lo sguardo con aria smarrita.
– È che... – sussurrò – volevo che la polizia si informasse più a fondo sulla vita di Silvia. Lei...
– Cosa c'è da scoprire?
– Cose di famiglia. Cose di cui la gente non parla mai e che forse potrebbero essere utili per le vostre indagini.
La ragazza era molto a disagio e Martini le accarezzò una mano in gesto rassicurante.
– E queste cose riguardano anche Paolo? – chiese.
– Si.

– Mi dica.
La notizia fu sorprendente.
– Silvia, qualche tempo fa si era sposata con uno che non piaceva ai suoi e c'era stata una mezza tragedia.
La storia, che la segretaria aveva appreso in alcune sedute confidenziali con Cenzina, la domestica di casa Bertani, aveva gli elementi di un romanzo d'appendice.
Nella lunga convivenza familiare Silvia e Paolo avevano vissuto fraternamente il periodo dell'infanzia; ma, l'adolescenza, aveva trasformato i loro rapporti in sentimenti più complessi.
Paolo manifestava chiaramente di essere innamorato della cugina, tanto che suo padre, favorevole ad una unione, si era persino interessato sulla possibilità di ottenere una dispensa ecclesiastica per consentire ai due giovani di sposarsi.
Il sentimento di Paolo non era però condiviso da Silvia, la quale aveva finito coll'essere infastidita dalle attenzioni del cugino e non aveva esitato a dichiarare apertamente le sue idee.
Da quel momento la convivenza era diventata difficile e la ragazza aveva cominciato a dare segni di irrequietezza. Il raffreddamento dei rapporti familiari si era ulteriormente aggravato quando lei, abbracciata la carriera artistica, aveva preso a condurre una vita sempre più indipendente.
Poi, frequentando nuovi ambienti, Silvia aveva conosciuto e si era innamorata di un collega pittore e aveva voluto sposarlo.
Nozze contrastate in vario modo, ma comunque realizzate. Il risvolto drammatico lo aveva provocato il cugino Paolo, il quale, il giorno dopo le nozze, aveva inghiottito un bel po' di Veronal.
Se l'era cavata con una lavanda gastrica; ma, stando all'opinione della segretaria, l'umiliazione provata per essere stato respinto gli aveva peggiorato il carattere e lo aveva reso scontroso e misogino.
Martini aveva seguito il racconto colmando via via le lacune con l'immaginare le emozioni che dovevano aver travagliato la famiglia.

– Mi parli di quel marito – chiese poi. – Come mai non si è visto? Non viveva in casa? Dov'è?
– Si sono separati quasi subito – spiegò la donna -. Scosse la testa e aggiunse: – É incredibile come quella gente sia riuscita a tenere tutto nascosto. Io ho saputo la storia solo perché Cenzina, un giorno che eravamo sole in casa, si è lasciata andare a vuotare il sacco -. Fece un gesto vago con la mano: – Aveva litigato con il padrone e aveva voglia di sfogarsi – disse. – Non è facile vivere in quella casa. Infatti, quello sposo ha resistito ben poco. Non so: un mese, due...
– Cosa sa di quest'uomo, lei?
– Praticamente niente. So che è un pittore, e che Silvia lo ha conosciuto al Circolo degli Artisti. Cenzina mi ha raccontato le cose più importanti. I dettagli non li conosco.
– E il nome lo sa?
– Il nome del marito? Mi pare Sergio, ma il cognome non me lo ha detto -. Allargò le mani: – Forse al Circolo degli Artisti sapranno qualcosa. Le conviene chiedere li. Silvia aveva tanti amici fra i pittori.
– Conosce il nome di qualcuno di questi pittori?
– Sono parecchi; artisti che le mandavano gli inviti per le loro mostre...
– Ma, fra tanti, non c'è qualcuno di cui Silvia fosse particolarmente amica?
Lei rifletté un attimo.
– Si. C'era una pittrice con cui era molto in relazione: la Donini. Di quella parlava sovente e so che si vedevano.

Aveva smesso di nevicare e una sfumatura di sole sfiorava la facciata maestosa di Palazzo Graneri, sede del Circolo degli Artisti. Martini salì la scalinata. C'era, in quei gradini levigati dal tempo, la

solennità di un passato che viveva nelle decorazioni dei muri e delle volte, colmi di echi e di ricordi.
Raggiunse il primo piano da dove proveniva un vocio concitato. Si affacciò nel salone d'onore dove un certo numero di operai stava lavorando all'allestimento di quella che sarebbe stata la cornice dei festeggiamenti previsti per il prossimo Carnevale.
L'idea era stata di costruire uno spaccato di interno di un transatlantico da crociera; con cabine, bar, salone delle feste. In quell'ambiente si sarebbe appunto creata un'atmosfera di allegria quale si supponeva di poter vivere durante un viaggio in nave.
In un punto del salone, alcune persone, evidentemente gli organizzatori, parlavano tra di loro e impartivano disposizioni sovrapponendo le voci al rumore degli attrezzi.
Il commissario rimase ad osservare la scena tenendosi in disparte per non disturbare, finché la sua presenza non venne notata da una delle persone che componevano il gruppetto.
Era un uomo piuttosto alto, con un accenno di barba intorno al mento e due occhi vivaci. Quando lo vide gli corse incontro salutandolo allegramente con una voce che sembrava un tuono.
– Andrea, vecchio furfante, cosa fai qui?
Martini rimase un po' sconcertato per quell'eccesso di familiarità non giustificata dalla reale natura dei loro rapporti, comunque rispose cordialmente.
Il personaggio era un pittore di scuola futurista, che si faceva notare per le sue stranezze. Lo chiamavano tutti semplicemente Noel per una sua dichiarata origine francese e lui, a sua volta interpellava tutti con il nome di battesimo. Nell'insieme una persona simpatica, forse troppo esuberante, tanto più che voleva apparire spiritoso.
Ora mise un braccio attorno alle spalle del commissario e lo spinse verso i suoi amici, senza rinunciare a una delle sue battute – È un

poliziotto – ridacchiò – ma non facciamoci caso: la sua specialità è mettere al fresco le bottiglie.
La frase, che si riferiva all'attività di vignaiolo di Martini, era chiaramente scherzosa, ma fu accolta dagli altri con un certo disagio.
Comunque gli vennero tutti intorno: il direttore del Circolo, un noto gallerista, un restauratore di quadri, un giornalista e due pittrici.
Martini conosceva personalmente gli uomini e li salutò per nome. Le donne gli erano note soltanto di fama.
Gli vennero presentate. Erano entrambe piuttosto alte, di aspetto piacevole, di età fra i trenta e i quaranta. Molto disinvolte, con qualche affettazione nel comportamento.
Una, Mariolina Porta, acquarellista piuttosto brava. Aveva uno strano viso caratterizzato dagli zigomi alti, occhi grigi, leggermente obliqui.
L'altra era una "fiorista", nota per la sua produzione di fiori giganteschi, molto colorati. Era ciò che si definisce "una donna interessante". Capelli lunghi, scuri, occhi di colore tra il verde e il marrone, bocca generosa. Guardava la gente con intensità penetrante, come volesse trasmettere un suo fluido. Il commissario Piperno l'avrebbe definita "fascinosa". Però fu il suo nome a renderla particolarmente interessante agli occhi di Martini: si chiamava Ornella Donini, l'amica di Silvia Bertani che lui era venuto a cercare.
Sorvolando sulla ragione abbastanza intuibile che aveva motivato la visita del commissario, il "futurista" Noel prese a illustrare i lavori già eseguiti per realizzare l'ambizioso progetto ideato per i festeggiamenti carnevaleschi del Circolo.
Si intrattennero a lungo sull'argomento che li appassionava tutti, tanto più che, sulla base delle loro affinità intellettuali, gli artisti si

erano impegnati a collaborare, con l'apporto delle loro idee, anche all'organizzazione del veglione dei Giornalisti.
Il rappresentante della categoria, li presente, un cronista di "bianca" della "*Gazzetta del Popolo"*, tratteggiò a sua volta il programma combinato per la serata al "Carignano" e le operazioni da eseguire in tempi stretti per adattare il teatro alla sua temporanea funzione di salone da ballo.
Il veglione, che prometteva di essere l'avvenimento mondano più importante dell'anno, si ispirava alle Mostre del Gotico, del Rinascimento e del Barocco, allestite in quel periodo in città; e i costumi in maschera dovevano essere in tema con il titolo, quindi, particolarmente pittoreschi.
In quei giorni, al "Carignano", sarebbe stata di scena la Compagnia di Dina Galli, che avrebbe replicato regolarmente la sua recita la vigilia della festa, fissata per il dieci febbraio.
Alla fine dello spettacolo, intorno alla mezzanotte, gli operai avrebbero subito iniziato a sgomberare le poltrone e a disporre sul pavimento della platea, il palchetto in legno, adatto per le danze.
L'ultimazione dei lavori, che comprendevano anche l'addobbo floreale dei palchi e l'allestimento scenografico del palcoscenico, sarebbe dovuta avvenire rigorosamente entro le 23 del giorno dopo.
A quel momento sarebbero iniziati i festeggiamenti con uno spettacolo che prevedeva l'apertura del sipario su una monumentale "Fontana della Giovinezza". Quindi, preceduto da suoni di tromba, un araldo avrebbe annunciato l'ingresso di tre grandiosi corteggi che rappresentavano le tre epoche storiche, capitanati rispettivamente da Dina Galli, Nunzio Filogamo, e dallo scultore Alloati. I tre si sarebbero esibiti in prodezze canore, recita di poesie e scenette, dopo di che si sarebbero tuffati nella Fontana della Giovinezza.

La regia dello spettacolo sarebbe stata curata da Nizza e Morbelli e sarebbe spettato a loro operare il miracolo scenico di far riemergere dalla fontana, al posto degli attori, tre giovani e belle ragazze che avrebbero aperto le danze al suono delle orchestre "Cetra" e "Angelini".
L'esposizione colorita del giornalista aveva alimentato gli entusiasmi festaioli del gruppetto di amici presenti in quel momento al "Circolo". Le loro voci, eccitate, si accavallavano, si alzavano di tono.
Ad un certo punto il direttore si bloccò. Guardò gli altri e, rivolto al commissario, disse in tono imbarazzato: – Mi dispiace se le abbiamo dato un'impressione di insensibilità in questo momento... – inghiottì a vuoto un paio di volte; poi riprese: -... in questo momento in cui dovremmo piangere per la scomparsa della nostra amica Silvia... Noi...
Scosse la testa.
– E pensare che lei si era data tanto da fare per la realizzazione di questa festa. Ne era così entusiasta. Proprio adesso pensavo a quanto avrebbe gioito nell'essere qui, nel partecipare a...
Gli altri si unirono alle sue considerazioni, aggiunsero i loro apprezzamenti; riferirono particolari relativi all'impegno dell'artista scomparsa, esaltarono la sua vitalità, la sua bravura.
Tanti elogi per lei, ma nessun accenno alle cause della sua morte.
Martini seguiva la conversazione annuendo di tanto in tanto. Osservava l'espressione dei volti, il tono delle voci. Gli parvero abbastanza sinceri.
– Loro sanno già perfettamente cosa è successo, vero? -chiese a un certo punto, mettendo fine un po' bruscamente a quel coro.
Gli altri rimasero sconcertati.
– Veramente... – esitò il direttore del Circolo, rispondendo per primo: – sappiamo che è stata uccisa -. Guardò i compagni: – ne avevamo parlato proprio prima che arrivasse lei, però...

– Però non sappiamo con esattezza cosa sia avvenuto -intervenne Noel, il "futurista" barbuto, e rivolto confidenzialmente a Martini aggiunse: – Com'è andata?
Il commissario fornì qualche dettaglio, calcando un po' le tinte per stimolare delle reazioni. Ci furono parole di orrore, di pena. Tutto quanto ci si potesse emotivamente aspettare.
– Dite che ne avete parlato tra di voi – commentò infine Martini. – Vi siete fatti qualche idea sul perché sia stata uccisa?
Scossero la testa, dissero che era un fatto inconcepibile. No, nessuna idea.
L'impressione del commissario fu che avessero fatto tra di loro delle congetture che, al momento, preferivano tenersi per sé.
Rivolse quindi la sua attenzione all'unica persona che gli risultava essere stata in rapporti di amicizia con la vittima.
– Nemmeno lei che era sua amica? – disse interpellando decisamente la "fiorista" Ornella Donini: – Nemmeno lei riesce ad arrischiare un'ipotesi.
La donna apparì sorpresa per quell'attacco, però si riprese subito e confermò le sue precedenti dichiarazioni in modo gentile, sorridente.
– Non sono riuscita a farmene una ragione – concluse. – Silvia era così... così amabile con tutti. Non riesco neanche a concepire che qualcuno abbia potuto farle... una cosa tanto orribile.
Martini annuì, comprensivo.
– Comunque – riprese – penso che sarebbe utile esaminare la situazione più a fondo, tentare di ricostruire qualcosa sui ricordi di fatti che può aver visto o sentito -. Fece una breve pausa. — Io capisco che per lei questa sia una prova dolorosa – riprese: – però se avesse un po' di tempo da dedicarmi...
Lei si guardò attorno, perplessa, come a cercare l'appoggio dei suoi amici.
– Quando? Adesso? Stavamo... – obbiettò.

Gli altri si consultarono con gli occhi, affettando una certa indifferenza.
– Se è per i lavori, non considerarti impegnata – dichiarò il direttore. – Ormai abbiamo stabilito come si deve procedere. Per i dettagli pensiamo noi; perciò, se il commissario ritiene necessario parlare con te...
Lo disse come fosse ansioso di allontanare da sé lo sgradevole argomento. Gli altri approvarono con un gesto o una parola. Impassibile, Ornella li sfiorò con uno sguardo difficile da decifrare. Martini approfittò della situazione.
– Allora, signorina? – disse rivolgendole un sorriso che rivelava l'apprezzamento per una donna seducente.
Il gesto non andò sprecato. Ornella salutò gli amici e fece cenno a Martini di seguirla.
Lo precedette verso il fondo del corridoio, quindi entrò nella sala un po' appartata destinata a guardaroba. Ne uscì poco dopo, avvolta in un ampio mantello nero completato al collo da un renard argentato; in testa una piccola cloche grigia. Elegante.
Martini vide, attraverso una vetrata, che aveva ripreso a nevicare: fiocchi larghi, incantevoli.
Ornella fece un commento poetico, poi osservò che sarebbe stato disagevole arrivare fino a casa.
– Ho la macchina qui sotto – disse Martini: – posso avere il piacere di accompagnarla?
Gli venne del tutto spontaneo fare la proposta e, per lei, altrettanto naturale accettarla.

Abitava nei pressi del giardino Cavour. Una zona aristocratica; costituita da palazzine di linea sobria, elegante. Un'isola serena, lontana dal traffico delle automobili che stavano aumentando di numero.

Ornella gli fece fermare la macchina davanti a un edificio signorile, di pochi piani. Non attese che lui le aprisse lo sportello: scese svelta e coprì di corsa i pochi metri che la separavano dall'ingresso. Poi, fece cenno al suo accompagnatore di raggiungerla e rimase ad attenderlo nel vano del portoncino. Aveva un'aria maliziosa che la rendeva anche più attraente.
Lo precedette per due rampe di scale e si fermò davanti a una porta di legno scuro. Suonò il campanello e, poco dopo, venne ad aprire una donna sulla sessantina, vestita di blu, con un volto largo, da contadina.
– Questa è Adele, la mia governante – presentò Ornella.
Martini chinò leggermente la testa, sorridendo, e l'altra lo squadrò con uno sguardo penetrante, un po' sospettoso.
Si fece da parte per lasciarli passare e disse, apprensiva, mentre aiutava Ornella a spogliarsi.: – È tutta bagnata, si prenderà un malanno. Vada a cambiarsi. Penso io al signore.
Ornella si dileguò in un corridoio molto lungo, che dava la misura della vastità dell'appartamento.
La governante guidò il visitatore verso un salotto che si affacciava sul giardino. Una stanza arredata con eleganza; ovattata dal folto tappeto che copriva tutto il pavimento e resa confortevole da due poltrone foderate in seta azzurro chiaro, arabescata, collocate di fianco a un caminetto acceso.
– Qui abbiamo i "termo" – disse la donna, indicando un grosso radiatore sotto il vano della finestra – ma "lei" ha sempre freddo e con questo tempaccio ho preferito accendere anche il camino.
Lo disse in tono materno, che indicava anche una certa possessività.
Martini annuì, compiacente.
– Lei è con la signorina da molto tempo? – chiese poi, per avviare la conversazione.
– Si, è da tanto – rispose lei.

Era gentile, ma il tono indicò che non era propensa ad andare oltre. Era chiaro che, a sua volta, avrebbe gradito qualche notizia sul visitatore, ma il commissario la deluse poiché si limitò a commentare la bellezza della vista che si godeva dalla finestra.
La governante gli disse di accomodarsi, poi uscì lasciandolo a contemplare il candore della neve che copriva i prati e i rami degli alberi.
Ornella arrivò poco dopo e la sua comparsa sembrò un'entrata in scena.
Aveva indossato una veste da camera color avorio, lunga fino ai piedi. Il colore dell'abito, che contrastava con i capelli scuri, le donava molto e a Martini riuscì facile accoglierla con un complimento.
– Scusi se l'ho fatta attendere – disse lei, dopo averlo ringraziato con quel tanto di civetteria quasi doveroso per una donna. – Effettivamente mi sentivo a disagio con quell'impressione di umidità addosso. Ho preferito cambiarmi.
– Non si deve giustificare – ribatté lui: – Si sta molto bene qui.
– Trovo anch'io che è una stanza confortevole – ammise lei, compiaciuta. – Ormai abito qui da tempo e mi rifugio sempre volentieri in questo mio angolino.
Si intrattennero su argomenti che interessavano entrambi: pittura, mostre, libri. Parlavano piacevolmente, come se si fossero sempre conosciuti. Intorno alle cinque e mezza vennero interrotti dalla comparsa della governante. La donna reggeva un vassoio completo di tutto l'occorrente per servire il tè. Lo collocò su un tavolino posto fra le due poltrone e prese a versare la bevanda. Aggiunse del latte nella tazza di Ornella e chiese a Martini se voleva del limone.
– Per me va bene così, grazie.
Il tè non era una delle sue passioni, ma berlo non gli costava fatica.
La governante agiva con una disinvoltura che rivelava la sua totale padronanza nel ménage di quella casa: probabilmente, Ornella

amava sentirsi protetta, sollevata da responsabilità.
Quando ebbe completato il servizio la donna si avviò verso la porta; ma, prima di uscire, rivolse a Ornella un'occhiata che conteneva una domanda.
– Tienimi pronto qualcosa per la cena – disse lei dopo un attimo: – Non so se questa sera avrò voglia di uscire. Con questo tempaccio penso sia meglio rimanere a casa.
Non commentò la decisione con l'ospite. Quando furono nuovamente soli, la conversazione si riannodò nel punto dove l'avevano lasciata; finché, con discrezione, Martini fece approdare il discorso sull'argomento che intendeva trattare.
Cominciò col chiedere a Ornella quanto fosse profonda l'amicizia che l'aveva legata alla vittima.
– Ci conoscevamo da parecchio tempo – rispose la donna con la voce un po' spenta. – È stato in occasione di una mia mostra. Lei era venuta a visitarla, il gallerista ci aveva presentate. Silvia aveva apprezzato i miei quadri e... È andata così. La simpatia tra di noi era nata subito -. Fece una pausa e il suo sguardo si perse nel vuoto. – Ci volevamo bene.
– Vi frequentavate molto?
– C'è stato un periodo in cui stavamo quasi sempre insieme – rispose. – Ultimamente, invece... un po' meno.
– Dissapori?
– No – reagì Ornella, quasi dispiaciuta per quel dubbio. – È che lei era molto presa da un suo progetto e viveva praticamente rintanata nell'atelier.
– Ad ogni modo – insistè Martini – mi era parso di capire che la vostra amicizia avesse una base confidenziale. Intendo dire che... Lei era probabilmente a conoscenza delle sue vicende personali.
Ornella ebbe un breve sorriso.
– Sì, certo – confermò. – Ma... allude a qualche fatto in particolare?
Il commissario annuì.

– Mi interessa sapere qualcosa di più a proposito del marito.
Ormai, a seguito delle indagini fatte effettuare da Piperno, si conosceva il nome dell'uomo, le sue generalità, la data del matrimonio contratto con Silvia Bertani. Era anche noto che i due si erano separati, non legalmente, ma non era stato possibile reperire l'attuale indirizzo del coniuge.
Si chiamava Sergio Garelli, aveva quarantatré anni, era pure lui pittore. Fino a quando si era sposato era vissuto con la madre in un alloggio di via San Massimo; poi, dopo il matrimonio si era trasferito in casa della sposa. Li, in famiglia, la permanenza era stata breve. Dopo pochi mesi aveva fatto fagotto ed era sparito da Torino.
Ora si trattava di rintracciarlo e Martini si era assunto il compito di quell'indagine.
Chiese ad Ornella se ne sapesse qualcosa.
– Si era detto che si era rifugiato in una località della Liguria – disse lei.
– Da chi lo aveva saputo?
– Da qualcuno... al Circolo: non ricordo chi sia stato.
Martini non stava facendo progressi, ma non si scoraggiò.
– Lei lo conosceva bene? – chiese – Chi? Sergio? – domandò in modo staccato. Poi parve rendersi conto che stava deludendo il suo interlocutore e si animò.
– Certo – disse. – Eravamo un gruppo di amici pieni di voglia di ridere, di scherzare -. Sorrise al ricordo, con nostalgia. – Sergio, poi, era il più matto di tutti: sempre pieno di fantasie.
– Anche Silvia faceva parte di quel gruppo?
– No, lei è arrivata dopo, quando eravamo tutti più... maturi.
– E come si sono conosciuti, lei e Sergio?
– Gliel'ho presentato io – spiegò. – Quando Silvia ha cominciato a frequentare il Circolo, l'abbiamo accolta nel nostro gruppo. Lei era

timida, sembrava sempre intimorita da qualcosa. A dire la verità ci faceva anche un po' pena.
Scosse la testa e aggiunse: – Ho poi saputo in seguito la ragione di quel suo atteggiamento: colpa della famiglia.
Martini riferì di essere al corrente dei problemi familiari di Silvia e pregò Ornella di proseguire nel racconto.
– Credo che lei e Sergio si siano subito piaciuti – riprese. – Come le ho detto, Sergio era sempre di buon umore e Silvia, stando con lui, aveva cambiato carattere: più sicura di sé, più ottimista. Uscivamo tutti insieme: avevamo formato una bella compagnia: ci divertivamo proprio tanto.
– E l'idea del matrimonio fra quei due, è esplosa di colpo? – si informò il commissario. – Mi pare di non aver sentito parlare di un periodo di fidanzamento.
– Infatti – ammise Ornella: – è successo poco tempo dopo che si frequentavano. Quella decisione è stata una sorpresa per tutti.
Ci fu una breve pausa.
– Secondo lei – chiese Martini: – erano molto innamorati?
La donna rimase un attimo a fissare nel vuoto. Sembrava che la domanda la imbarazzasse.
– Lei, si. Lei era molto innamorata – disse poi. – Lui... non so.
– E allora, come spiega il fatto?
Un attimo di silenzio; poi Ornella dichiarò, con una certa titubanza:
– Credo che le buone condizioni economiche di Silvia abbiano influenzato un po' la sua... la sua scelta.
Martini annuì.
– Suppongo che i parenti di Silvia abbiano avuto lo stesso dubbio. So che quelle nozze sono state molto ostacolate.
– Infatti.
– Mi parli di lui, per favore – chiese Martini. – A parte l'essere simpatico e allegro, che cos'ha di caratteristico questo marito?

– É un bravo pittore, ma non ha avuto troppa fortuna. É uno che non si sa vendere: un anticonformista che non accetta le regole della... buona società. Non ha cura del proprio abbigliamento, non misura le parole. Insomma, non ha savoir faire.
Le venne da ridere.
– Riesco a immaginare come si saranno sentiti i parenti di Silvia quando lo ha presentato in casa – commentò: – Loro sono tutti perbenino, anche un po' bacchettoni.
– Posso capire la situazione – dichiarò il commissario: – i parenti di Silvia li ho conosciuti anch'io. Ciò che mi sorprende è che, quest'uomo, tanto anticonformista, tanto deciso, non abbia considerato lucidamente il passo che stava facendo.
Lei si strinse nelle spalle.
– E chi capisce niente di ciò che passa nella testa degli altri? – commentò.
Martini annuì.
La loro era una conversazione piana, facile, adatta all'atmosfera di quella stanza che richiamava la memoria di vecchi salotti borghesi.
Si riallacciarono alla difficile situazione in cui era venuto a trovarsi il marito di Silvia e il nome del cugino, Paolo Bertani, emerse spontaneamente.
– È vera la storia che ha tentato di suicidarsi? – chiese il commissario.
Ornella ebbe un gesto di fastidio.
– È un irresponsabile – disse: – Ha trasformato un amoretto da adolescenti in una trama da feuilleton.
– Però ha corso un bel rischio.
Lei sorrise.
– C'è da dire che ha saputo regolarsi nel modo giusto: infatti non è morto.
Ornella stava trattando l'argomento in modo scherzoso.

– Ad ogni modo – aggiunse – con tutto quel trambusto Silvia ha dovuto interrompere il viaggio di nozze. L'avevano rintracciata a Firenze e lei, appena appresa la notizia, è tornata a casa.
– Comunque – commentò Martini – il cugino ha almeno avuto la soddisfazione di interrompere la luna di miele del suo rivale.
Ornella annuì.
– Si – disse in tono un po' sibillino: – ha dimostrato di saper calcolare la portata delle sue decisioni.
Il commissario la osservò, perplesso.
– Pensa che possa essere stato lui a ucciderla? – chiese decisamente.
Lei allargò le braccia.
– Non posso dare un giudizio di questo genere – rispose: – tanto equilibrato non è, però...
– Lo conosce bene?
– No. L'ho incontrato qualche volta a casa sua, quando andavo a trovare Silvia, prima che lei trasferisse il suo studio nella mansarda. Ma si è trattato di incontri casuali. Ci siamo parlati ben poco.
– Comunque avrà avuto modo di formarsi un'opinione su quella famiglia, no?
Lei si strinse nelle spalle.
– Devo confessare che in quella casa non mi sono trovata bene – disse.
– Neanche con il vecchio colonnello? – suggerì Martini: – è un uomo colto, un signore distinto.
Ornella non accennò il minimo gesto di consenso.
– Direi che proprio lui mi è parso il più ambiguo -disse.
Martini la guardò con curiosità.
– Perché?
Lei guadagnò tempo alzandosi per andare a risistemare un pezzo di legna caduto dall'alare del caminetto.

– Non vorrei essere fraintesa – dichiarò con reticenza: – La mia è una osservazione molto personale, e...
– Ma è stata sicuramente dettata da un motivo serio -. Martini la guardò in modo disarmante, con l'intenzione di stabilire tra loro una maggiore intesa. – Mi farebbe piacere conoscerlo – aggiunse.
Ornella sorrise un po' maliziosamente.
– Da quando è qui non ha fatto che sottopormi a un continuo interrogatorio – rimproverò, puntandogli contro un dito accusatore:
– Lei pensa sempre e soltanto al lavoro? – aggiunse.
Lui rispose al sorriso.
– Non sempre – precisò.
La piccola schermaglia aveva accentuato l'atmosfera confidenziale e fu Ornella a riprendere il discorso per prima.
– In quella famiglia c'era una situazione complessa -spiegò – e Silvia, poveretta, aveva avuto dei motivi sacrosanti per cercarsi un suo rifugio -. Scosse la testa: – Non era soltanto il cugino a ossessionarla per convincerla a sposarlo. Ci si metteva anche lo zio. Era stato proprio lui a far pesare l'utilità di quel matrimonio; poiché, l'unione dei due cugini, sarebbe servita a mantenere l'integrità del patrimonio familiare.
La donna fece una breve pausa, forse per riepilogare dentro di sé i vari aspetti della questione.
– Il fatto è – riprese – che Silvia, sposandosi, sarebbe entrata in possesso dell'eredità lasciatale dal padre, che rappresentava la metà dei beni dei Bertani, perciò...
– Perciò unendo le due quote si sarebbe conservato il tutto – completò il commissario. – A questo punto – proseguì – è perfettamente giustificata l'insistenza nel voler realizzare quelle nozze. Se non sbaglio, il patrimonio dei Bertani è piuttosto consistente.
– L'ho sentito dire – confermò discretamente Ornella.
– Non sa chi lo amministrasse? – chiese Martini.

Lei si strinse nelle spalle, con indifferenza.
– Mi pare che dipendesse tutto dallo zio – disse poi.
– Se le cose stanno così – osservò il commissario: – il colonnello aveva ottime ragioni per non vedere di buon occhio il matrimonio di Silvia con il vostro amico Sergio Garelli. L'idea che un bohémien mettesse le mani sui suoi soldi deve essere stata piuttosto irritante.
Martini ammise dentro di sé che l'insieme di quegli elementi potevano costituire un movente più che valido per un omicidio.
Appariva tanto preso dai suoi pensieri che Ornella parve intuirne la causa.
– Non vorrei che le mie parole... Non vorrei essere stata indiscreta – disse con aria turbata: – io...
– Non abbia timore – la rassicurò Martini. – Questi fatti sarebbero comunque emersi dalle indagini. La nostra chiacchierata è servita a farmi guadagnare tempo -. Le sorrise con gratitudine: – D'altronde penso che le faccia piacere avermi dato un aiuto per arrivare al più presto alla soluzione di questo... di questo caso. Silvia era una sua amica e...
– Certo – esclamò lei: – io voglio che lo scopriate in fretta quell'assassino. Voglio aiutarvi più che posso. Conti su di me, completamente.
Si era fatto buio.
Ornella andò ad affacciarsi ai vetri della finestra.
– Continua a nevicare – disse: – il giardino e tutto bianco.
Poi, rivolta al suo ospite, aggiunse: – Temo che avrà difficoltà a ripartire.
Martini la raggiunse accanto alla finestra e guardò in basso.
Stettero un po' in silenzio ammirando i contorni degli alberi e dei monumenti ammantati di bianco.
Lui percepiva il profumo tenue che emanava dai suoi abiti e il calore della sua vicinanza. Un insieme conturbante.
L'incanto si interruppe quando la governante bussò alla porta.

– Signorina... volevo sapere se ha bisogno di qualcosa -disse con un tono fra il premuroso e l'indagatore, che celava appena l'intenzione di controllare cosa stava accadendo in quella stanza rimasta chiusa tanto a lungo.
Ornella rispose: – Niente -. Ma il tono fu un po' aspro.
– Mi conviene andare prima che la neve diventi troppo alta – disse Martini.
– L'accompagno – propose lei.
Quando uscirono dal salotto la governante era scomparsa.
Percorsero il corridoio scambiandosi i convenevoli d'uso.
Lei aprì la porta con lentezza e lui uscì.
Sulla soglia, mentre le rivolgeva un ultimo saluto, lei si alzò in punta di piedi per trovarsi alla sua altezza e gli appoggiò le labbra sulla bocca con un tocco morbido, esperto.
Furono pochi attimi di abbandono. Poi, lei si staccò, gli rivolse uno sguardo enigmatico e, senza aggiungere parola, rientrò in casa.

***

Gli spalatori avevano ammucchiato la neve contro i bordi dei marciapiedi e, quando arrivò davanti all'abitazione della madre del marito di Silvia Bertani, Martini dovette scavalcare una piccola barriera ghiacciata che gli formò un bordo bianco intorno alle scarpe.
La custode, che stava spalando per creare un passaggio più agevole per gli inquilini, gli rivolse uno sguardo ammonitore. Lui capì l'antifona e, prima di procedere, sbatté energicamente i piedi contro lo spigolo del marciapiede per liberare le scarpe dalla neve compressa contro le suole.
La donna, una robusta matrona sulla sessantina, sorrise soddisfatta. Aveva un aspetto cordiale e fu sollecita nell'indicargli l'alloggio della signora Garelli.

Secondo piano. Scala a destra del portone. Una porta di legno scuro, tirata a cera. La targhetta d'ottone con il nome, lucidissima.
Martini premette il pulsante del campanello e l'uscio venne aperto quasi subito.
La donna che comparve sulla soglia poteva avere una settantina d'anni. Era piccola, grassottella, con i capelli grigi raccolti in una crocchia appuntata con una miriade di forcine. Gli occhi, color nocciola, un po' velati, erano ancora belli.
Guardò il visitatore con curiosità.
– Cosa desidera? – chiese gentilmente; e aggiunse, incerta: – Se è per la lettura del contatore sono già venuti l'altro ieri.
– Non è per questo – si affrettò a precisare Martini -Io...
– E allora?
Il commissario non rispose subito. Lanciò un rapido sguardo verso la porta di fronte che si era socchiusa lentamente, lasciando intrawedere la figura di una vicina curiosa.
– Signora Garelli, ha bisogno di qualche cosa? – chiese una voce, filtrando dallo spiraglio.
La signora Garelli rispose in tono secco: – Niente, grazie -; e rivolta al visitatore: – vuole entrare?
L'invito suonò come una sfida alla dirimpettaia. E la vicina richiuse la porta facendola sbattere.
– Curiosa come una gazza – commentò la signora Garelli.
Lui sorrise, divertito.
La breve scenetta aveva creato un'atmosfera di simpatia, ma restava comunque da chiarire il motivo della visita. Non sapendo con chi avrebbe avuto a che fare, Martini non aveva ancora deciso come presentarsi. Esaminò un momento la donna che aveva di fronte e ebbe l'impressione che fosse un tipo capace di adeguarsi alle circostanze. Decise quindi di essere schietto.
Disse il suo nome e si qualificò.
Lei rimase un attimo interdetta.

– Ah – si limitò poi a commentare: – È per?...
Evidentemente qualcuno l'aveva informata sulla sorte toccata alla moglie di suo figlio.
Martini annuì.
– Vogliamo parlare un momento? – chiese.
La donna lo guidò lungo uno stretto corridoio, fino ad una stanza che fungeva da salotto e sala da pranzo.
L'arredamento era convenzionale: tavolo, sedie di linea severa, un sofà rivestito in velluto color granata. Tappezzeria scura con grandi fiori profilati in argento. Un ambiente piccolo borghese, poco rivelatore della situazione economica di chi vi abitava, non fosse stato per la presenza di un maestoso apparecchio radio ultimo modello che incuriosì il commissario.
La donna notò l'interesse del visitatore e precisò, con orgoglio: – É un regalo di mio figlio.
Martini si complimentò, apprezzandone la marca.
– Si sieda – propose poi la donna.
Martini prese posto a una estremità del divano e lei gli si pose davanti scostando una sedia dal tavolo.
– Non è molto comodo, vero? – disse lei, indicando il sofà.
Un modo per avviare la conversazione.
L'ospite si premurò di trovare pregi al mobile, relativamente a una ipotetica purezza di linea, e le formalità ebbero fine.
– Come lo ha saputo? – chiese Martini, allacciandosi alla notizia del delitto.
– Me lo ha detto un conoscente.
Martini annuì.
– Lei aveva dei buoni rapporti con sua nuora? – chiese.
La donna scosse la testa.
– L'ho vista una sola volta, il giorno del matrimonio. Non la conoscevo per niente.
– Suo figlio non gliene parlava mai?

Lei alzò leggermente le spalle, indifferente.
– Mah... Lui diceva che era simpatica; per me... Non capisco cosa avesse di speciale: una robetta con la faccia da mela cotta. Lui, mio figlio, era sempre pieno di belle ragazze che gli ronzavano intorno. Va a sapere.
– Però – commentò il commissario in tono discorsivo -era intelligente, di buona famiglia... Persone con dei soldi. Forse suo figlio ha tenuto conto di certi vantaggi economici che avrebbe avuto, sposandola.
Lei non si turbò per l'insinuazione.
– Vuole dire che ha appeso il cappello al chiodo? – Sorrise con bonarietà. – Se è così non posso criticarlo: quel ragazzo non ha mai avuto fortuna -. Allargò le braccia: – E pensare che lavora bene. È un bravo pittore. Lo dicono tutti che è uno in gamba. Forse, un po' di soldi lo avrebbero aiutato a farsi strada. Non crede?
– Forse.
Una pausa.
– Perché si sono separati, lui e la moglie? – chiese Martini.
– Di preciso non lo so. Sergio non parla volentieri dei suoi affari privati: è piuttosto riservato.
Era un atteggiamento che non corrispondeva alle descrizioni che dipingevano Sergio Garelli come un tipo aperto, esuberante.
Martini rimase un po' sconcertato e guardò la donna con curiosità.
– Ad ogni modo – riprese lei, dopo un po': – credo che sia stato per un insieme di circostanze -. Scosse la testa: – Abitudini troppo diverse, un altro modo di vedere le cose. Io ho capito subito che non poteva durare. Quando ho conosciuto i parenti di lei mi sono fatta un quadro della situazione -. Sollevò le mani verso l'alto, agitandole come ali: – pieni di boria, asciutti. Mio figlio è un ragazzo alla buona, non poteva vivere nella casa di quella gente.
– Quindi – riprese Martini – la convivenza è durata poco.
– Qualche mese.

– Ma si sono separati amichevolmente, oppure hanno avuto dei litigi?
Lei scosse la testa.
– Le ripeto che di questa storia non so quasi niente -disse. – Un giorno mio figlio è arrivato a casa con la sua roba nella valigia e mi ha detto: «Ho piantato baracca e burattini. Non ce la facevo più».
– Gli ho chiesto delle spiegazioni, ma lui ha tagliato corto. Ha chiesto se avevo qualcosa da dargli da mangiare. Si è seduto a tavola e mentre mangiava rideva, contento. Si guardava intorno e diceva: «Come è bella la nostra casa».
La donna riviveva la scena, divertita.
– E dopo, è tornato a vivere con lei?
– No. Si è fermato pochi giorni e poi è partito. Ha detto che voleva rifarsi una vita lontano da Torino. Aveva bisogno di cambiare ambiente.
Raccontando i fatti, la donna sembrava ritenere del tutto naturale il comportamento del figlio. Non aveva espresso giudizi, non aveva recriminato. Considerando l'atteggiamento tollerante della madre, Martini non aveva motivo di sorprendersi per le decisioni impulsive di Sergio Garelli.
– E dov'è andato? – chiese.
Lei rimase incerta.
– In Liguria – rispose dopo un po'.
– Si, va bene. Ma dove, in quale paese?
– A dire la verità non lo so con esattezza... Non...
– Ma suo figlio non le scrive mai? Non le fa sapere come vive? Come sta? E non desidera avere informazioni sulla sua salute?
La donna era imbarazzata. Più che altro, Martini ebbe l'impressione che le dispiacesse ammettere che il figlio si disinteressasse di lei. Infatti, dopo una breve pausa, dichiarò: – Non si faccia delle idee sbagliate. Sergio mi vuole bene. Manda anche dei soldi. Però non gli piace scrivere: è fatto così.

– C'è molta gente che non ama scrivere – ammise cordialmente il commissario. Poi aggiunse: – E i soldi, come glieli fa avere?
– Mi manda dei vaglia.
– Io pensavo che glieli portasse lui. Vi vedete qualche volta, no?
– No, non viene mai a Torino.
– Vuole dire che da quando è partito non vi siete più incontrati?
– No.
Il diniego era stato pronunciato con eccessiva fermezza e Martini intuì che la donna cominciava a rendersi conto di quale fosse il reale scopo della visita del commissario. Si era messa in guardia e quel "no" suonava come una sfida.
Era arrivato il momento di mettere le carte in tavola.
– Lei capisce che io sto svolgendo delle indagini per scoprire chi ha ucciso sua nuora, vero?
Lei annuì.
– Certo che lo capisco -. Guardò il suo interlocutore dritto negli occhi e rivelò la sua forza di carattere nell'affrontare decisamente la situazione.
– Crede che l'abbia uccisa lui? – chiese.
– Le indagini sono appena cominciate: non abbiamo ancora idee precise – rispose Martini sinceramente: – però devo ammettere che suo figlio è nel numero dei sospetti.
La donna chinò la testa.
– L'ho subito immaginato che sarebbe stato preso in mezzo – convenne amaramente – però, mi creda, Sergio non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. È un ragazzo un po' strano, ma è buono. È sincero. Come vede, quando non ha più sopportato il matrimonio se n'è andato via, ha tagliato i ponti. Perché avrebbe dovuto ucciderla? Ormai era libero, aveva cominciato una nuova vita. Non aveva più niente da spartire né con lei, né con il resto della famiglia. E allora, mi dica, perché?...

Martini aveva ascoltato quella difesa accorata senza mai interferire, comprensivo delle incertezze che affliggevano la donna.
– Ma... Suo figlio non l'ha più vista, la moglie, da quando si erano lasciati? – chiese dopo un momento.
Lei scosse la testa.
– Non mi risulta proprio. Ormai era tutto finito, no?
Cadde un attimo di silenzio, poi Martini riprese con fermezza: – Ad ogni modo, queste cose io devo sentirle dire da suo figlio. Lei deve dirmi dove posso trovarlo. Se riuscirò a parlargli al più presto, sarà meglio per lui. In caso contrario dovremo farlo ricercare con un mandato di cattura e la sua posizione diventerà molto più grave -. Rivolse alla donna un sorriso rassicurante e aggiunse: – D'altronde, se lui è davvero innocente non avrà nulla da temere per se stesso. In compenso potrebbe fornirmi delle indicazioni per trovare l'assassino -. Fece una pausa di attesa. – Se è vero – proseguì – che Sergio è un bravo ragazzo, credo che pure lui dovrebbe desiderare che il colpevole venga catturato.
Tacque ancora mentre cercava di incontrare lo sguardo della donna.
– E allora? – chiese.
– È in un posto vicino a Imperia – si decise a rispondere lei.
– Dove?
– Le dico sinceramente che non lo so di preciso. È un posto su una montagna.
– Una montagna? Vuole dire che è nell'interno, non vicino al mare?
– Si, c'è il mare, ma c'è anche la montagna.
Il commissario cominciava a spazientirsi. Si alzò in piedi e ordinò: – Mi accompagni nella stanza di suo figlio. Forse tra le sue cose sarà possibile trovare un'indicazione più precisa.
La donna si alzò pure lei, e senza dire parola si incamminò verso la porta.
Martini la seguì fino in fondo al corridoio dove c'era una porta a vetri smerigliati che lei aprì di scatto. Poi si fece da parte e gli fece

cenno di entrare.
La stanza era piccola, molto pulita, arredata semplicemente con un letto in ferro battuto, comodino, armadio, un paio di sedie e una piccola scrivania.
Martini vi si diresse e aprì l'unico cassetto del mobile. Con delicatezza estrasse le poche cose che conteneva: qualche matita, un po' di carta da lettera e una busta contenente alcuni documenti: il congedo militare, la ricevuta di un importante colorificio di importo abbastanza elevato, per fornitura di colori e pennelli. Un paio di cartoline illustrate firmate con nomi femminili e, ripiegato in quattro parti, un foglietto di carta a righe. Lo aprì, c'era scritto un indirizzo: Taverna dell'Olandese – Cervo. Niente altro.
Lo fece vedere alla madre di Sergio Garelli.
– È questo il posto? – le domandò.
– Si.
Chiese di poter tenere il foglio e lei annuì, rassegnata.
Prima di uscire girò lo sguardo intorno alla stanza. La donna intervenne: – Non c'è niente altro – esclamò, irritata: – ha portato via tutto -. Andò ad aprire l'unica anta dell'armadio: – Guardi pure...
L'armadio era totalmente vuoto.
Martini si accomiatò con gentilezza, un po' a disagio per il dispiacere causato a quella donna. Quando fu sul pianerottolo sentì la porta chiudersi lentamente dietro di sé.

Con l'aiuto di un opuscolo del "*Touring*" scopri l'ubicazione di Cervo. Era un piccolo comune in provincia di Imperia. La descrizione diceva: "Il paese è scaglionato pittorescamente sopra uno sperone che termina sul mare con il Capo omonimo". La località era raggiungibile con il treno.
D'accordo con il capo della "mobile", Martini decise di recarsi sul posto il più presto possibile.

L'inchiesta sull'uccisione della pittrice proseguiva secondo le normali procedure, ma i risultati erano scarsi. In quel periodo, Piperno era fortemente impegnato in un processo per frode nel quale compariva come testimone d'accusa e le indagini restavano in gran parte affidate agli uomini della sua squadra.
Gli investigatori avevano già raccolto numerose deposizioni interrogando chiunque avesse avuto rapporti, anche superficiali, con la vittima. Il dossier si stava arricchendo di dati, però non era ancora emerso nulla che servisse a dare un nome all'assassino.
Silvia Bertani non aveva lasciato testamento; per cui, lo zio Edoardo e il cugino Paolo, essendo i parenti con i quali era sempre vissuta, si consideravano suoi legittimi eredi.
Il patrimonio della pittrice si era confermato molto consistente, il che appesantiva la validità del movente per l'omicidio.
Zio e cugino avevano però fornito degli alibi apparentemente inattaccabili, che avevano resistito alle indagini condotte fino a quel momento.
Sulla questione patrimoniale era ancora incerta la posizione dell'ex marito di Silvia; però, se l'uomo fosse risultato avente diritto a una parte dell'eredità, la sua situazione si sarebbe aggravata. Al momento, quindi, l'unico vero indiziato rimaneva il vedovo Sergio Garelli.

***

Quando si trattò di preparare il bagaglio, la signora Teresa, sorella del commissario Martini, si dimostrò seccata.
– C'è n'è sempre una nuova – protestò, mentre posava sul letto la pila di indumenti da mettere in valigia. – Non poteva andare un altro? Già, le cose pericolose toccano sempre a te.
– Pericolose? – si sorprese Martini. – Ma cosa ti sei messa in testa? Vado semplicemente in Liguria per interrogare un testimone.

– Non dirmi che rinuncerai a fare i bagni. Ti conosco bene, io.
Martini guardò la sorella, sbalordito.
– Ma siamo in inverno – obbiettò. – Nessuno fa i bagni in questa stagione.
– Li fa sempre caldo – decretò la signora Teresa che aveva sentito parlare di turisti inglesi che andavano a svernare a San Remo e Bordighera. – E poi, il tempo si è messo sul bello.
Effettivamente, quella mattina, il sole aveva fatto una comparsa, non tale, però, da giustificare quelle idee strampalate.
Poi gli tornò in mente un episodio che doveva aver colpito profondamente sua sorella.
Qualche anno prima, quando erano stati istituiti i treni popolari, e tanta gente riusciva a farsi qualche viaggetto, la signora Teresa, incuriosita da tutto il parlare che se ne faceva, aveva manifestato il desiderio di vedere il mare, che non conosceva ancora. Martini l'aveva accontentata facendo le cose in grande.
Decise una spedizione familiare con sorella e cognato. Viaggio in prima classe, destinazione Alassio.
Era un giorno di luglio, caldo e sereno. L'ideale per una gita.
Visitarono la città. Ordinata, silenziosa. Pochi i villeggianti. Passeggiavano sul litorale camminando lentamente, a gruppetti di tre o quattro. Si scambiavano battute, ridevano.
La signora Teresa era interessata soprattutto a guardare le donne, vestite con abiti leggeri, piuttosto sbracciati, parecchie anche truccate in modo vistoso. Lei aveva lo sguardo attento, pronto a incamerare notizie e impressioni che avrebbe poi illustrato agli amici e conoscenti.
Il vero impatto con il mare lo ebbe quando il fratello andò in spiaggia per fare il bagno.
La signora Teresa e il marito lo seguirono, ma si fermarono a buona distanza dal punto dove le onde si frangevano sulla rena.

Lei si bloccò in quel punto, quasi volesse ancorarsi alla terraferma. Guardava quella infinita distesa d'acqua con un'espressione impaurita. Immobile, silenziosa, paludata nel suo abito di seta bianca a pallini blu, con il cappellino di paglia e la borsa di pelle bianca infilata al braccio.
Quando il fratello si buttò in acqua, ebbe inizio il suo tormento. Lo vide allontanarsi sempre di più. Di lui scorgeva a tratti la testa che si rimpiccioliva a mano a mano che le bracciate lo portavano al largo.
La signora Teresa non distoglieva lo sguardo da quel punto scuro che emergeva e scompariva. Rimase immobile per un tempo interminabile. Forse pregò. Forse immaginò la sua disperazione se quella testa non fosse più riapparsa. Poi l'incubo finì, ma la signora Teresa radicò per sempre dentro di sé una indomabile avversione per il tanto decantato "mare blu".

Scese dal treno con altre due persone. Fermo sul marciapiede della stazione, Martini intravide il mare tra il ramaggio di un paio di palme. Era immobile e grigio come il cielo, appena turbato qua e là dall'increspatura di qualche piccola onda bianca. Meraviglioso.
Scese la rampa di una scala in muratura che completava l'edificio della stazione e si trovò sulla via Aurelia. Praticamente, la parte piana del paese finiva li, con un paio di casette che facevano da barriera agli orti ancora brulli.
Il paese vero e proprio, quello che nell'enciclopedia veniva descritto: "Scaglionato pittorescamente sopra uno sperone che termina sul mare", era al di là di ogni immaginazione.
Un insieme variopinto di tetti e muri, emergenti tra macchie di ulivi. E in cima, molto in alto, bianchissima, la facciata di un tempio in stile Barocco, disposta in un rilievo talmente irreale da sembrare appesa ad un filo che scendesse direttamente dal cielo.

Il commissario rimase fermo per un po' ad ammirare, poi si avviò, costeggiando la massicciata della ferrovia. Per qualche metro non vide nessuno. I margini della strada erano delimitati su un lato da una fila di alberi e dall'altro da alcune case basse, raggruppate a due, a tre, quasi a volersi sostenere. Le tendine alle finestre, raccolte ai lati, lasciavano intravedere a tratti una faccia incuriosita.
Più oltre notò un piccolo assembramento di operai attorno a una macchina schiacciasassi. Un uomo che sembrava il capo, stava discutendo con un altro che aveva in mano un disegno. Quando li affiancò, Martini accennò un saluto. I due sospesero la conversazione, salutarono a loro volta e il commissario chiese se potevano indicargli la Locanda dell'Olandese. Gli venne fatto cenno verso un edificio un po' più alto degli altri, situato proprio all'imbocco del paese.
Avviare il discorso non fu difficile. Martini apprese che gli operai facevano parte di una squadra impegnata in lavori di ampliamento dell'"Aurelia". Il capo, che era un ingegnere, gli diede informazioni sul locale. Lui non era del posto e vi risiedeva in trasferta da alcune settimane.
– Non si sta male – commentò. – Non è il Grand'Hotel, però...
Parlò del padrone della locanda. Era un olandese capitato lì per caso. Aveva un po' di soldi e li aveva investiti mettendo su quel locale che era un po' albergo, un po' trattoria.
Martini confidò che intendeva fermarsi per la notte, perché era venuto a cercare un amico che si era trasferito da qualche tempo nella zona.
Gli interlocutori si dimostrarono interessati e lui fece il nome di Sergio Garelli. Nessuno disse di conoscerlo.
Si accomiatò amichevolmente e proseguì, seguito dagli sguardi degli operai.
La porta della locanda immetteva in un atrio quadrato da cui partiva una scala coperta da una passatoia di fibra rossa che dava un certo

tono di decoro. Ai lati dei muri d'ingresso si vedevano due porte a vetri smerigliati, chiuse.
Sulla destra del vano, un piccolo bureau in legno scuro, corredato dalla scaffalatura per la posta e da una bacheca per appendere le chiavi delle stanze. Stando alle apparenze, la locanda disponeva di una decina di camere. I muri erano tappezzati con una carta verdina su cui spiccavano, inquadrati con semplici listelli di legno grezzo, due paesaggi inaspettatamente belli.
Martini li osservò con attenzione, tentando di decifrare il geroglifico che sostituiva la firma.
– Belli, eh? – disse una voce alle sue spalle.
Si voltò.
L'uomo che gli stava di fronte era un tipo non molto alto, dal viso colorito e un bel paio di baffi rossicci. Anche i capelli, folti, erano di colore ramato.
– Veramente notevoli – ammise Martini. – Di chi sono?
– Di uno di qui – rispose evasivamente il locandiere. Poi rivolse la sua attenzione alla valigetta che il visitatore teneva in mano, e lo catalogò come un possibile cliente.
– Vuole una stanza? – chiese con gentilezza.
– Sì.
– Si fermerà molto?
– Non lo so ancora. Dipende dal tempo che impiegherò per sbrigare una faccenda.
– È qui per affari? – chiese ancora l'uomo, in tono discreto.
– In un certo senso.
A Martini venne da sorridere notando con quanta diplomazia l'uomo teneva a bada la propria curiosità. Si rese conto, comunque, che si trattava di una persona affabile con la quale sarebbe stato facile intendersi.
– Vuole darmi un documento, per favore? – chiese poi l'oste.

Martini consegnò la carta di identità sulla quale era qualificato "Produttore vinicolo", definizione che gli rendeva facili gli approcci in particolari situazioni.
Il locandiere sorrise apertamente.
– Oh, bene. Si interessa di vini? Li produce lei? – chiese.
– Sì.
L'argomento era di quelli che permettono lunghe conversazioni e infatti chiacchierarono per un bel po'.
– Ora le do la chiave della stanza – disse a un certo punto il locandiere, quasi mortificato per aver trattenuto il cliente tanto a lungo.
– È la sette. C'è un bel panorama. Primo piano. Seconda porta a destra.
– Va bene.
I rintocchi di una campana annunciarono che era mezzogiorno.
Prima di salire, Martini chiese se fosse possibile avere qualcosa da mangiare.
– Un piatto di trenette col pesto e un pesce alla griglia, vanno bene?
– Benissimo.
Martini rimpianse l'assenza del suo amico Piperno, sempre pronto a condividere i piaceri della mensa. Comunque, considerando la cordialità del locandiere, fu certo che non si sarebbe trovato troppo solo.
Dalla camera numero sette si godeva veramente uno splendido panorama verso la pendice su cui fioriva il paese.
In più, il clima generoso della Liguria aveva dato prova di sé. In quell'ultima ora, le nubi si erano squarciate e spicchi di sole illuminavano alberi e case.
La sala da pranzo conteneva una decina di tavoli apparecchiati con tovaglie a quadri bianchi e blu. Oltre al suo, soltanto altri due tavoli erano occupati da uomini che avevano l'aria di essere viaggiatori di

commercio e che si conoscevano, poiché parlavano tra di loro animatamente.
Come previsto, quando venne a ritirare il piatto vuoto il locandiere si fermò per informarsi se la pasta gli era piaciuta.
Appoggiò le mani sul tavolo per accogliere i complimenti e dare informazioni sulla ricetta. Stessa cosa avvenne dopo il pesce alla griglia e dopo la frutta.
A quel punto Martini ritenne di essersi conquistata la sua simpatia e gli chiese se volesse bere un bicchiere di vino con lui.
L'altro accettò.
All'inizio, quando stava guardando i quadri del pittore sconosciuto, gli era parso di aver suscitato la sua diffidenza; perciò, aveva atteso di approfondire la conoscenza prima di chiedere informazioni su Sergio Garelli.
Davanti a un "bianco" senza nome, che proveniva dai vigneti della zona e che aveva il sapido sapore dell'uva che cresce vicino al mare, le esitazioni caddero. Elogiò il vino. Riempì una seconda volta i bicchieri.
– Sono qui per cercare un amico – disse infine: – Chissà se lei può aiutarmi a trovarlo?
– Se posso ben volentieri. Come si chiama?
Il nome di Sergio Garelli venne accolto con disagio.
– Non saprei – dichiarò dubbiosamente. – Dice che vive qui?
– Infatti.
– E che cosa fa?
– É un pittore: un bravo pittore – rispose il commissario. – Anzi, pensavo che quei quadri... Quei bei quadri che ho visto nell'atrio, li avesse dipinti lui.
– Si?...
L'uomo si animò, compiaciuto per l'apprezzamento, quasi che le tele fossero opera sua.
– E lei è un suo amico? – chiese poi.

– Si, siamo della stessa città.
Il locandiere non sembrò soddisfatto della risposta e insistè con un tono leggermente aggressivo: – Che cosa vuole da lui?
Martini guardò il suo interlocutore con aria seria.
– Devo parlargli di cose molto importanti – disse: – Ho veramente bisogno di trovarlo.
L'altro mantenne il distacco. Si sentiva che era incerto sul modo di comportarsi.
– É mica niente di grave? – chiese poi: – Quel poveretto ha già avuto tanti dispiaceri... Non vorrei...
Martini assentì, comprensivo. Non sapeva cosa avesse raccontato di sé il marito di Silvia Bertani e non arrischiò commenti.
– Si tratta di una cosa seria – ribatté – però non mi sento autorizzato a parlarne. Se lui vorrà poi dirle qualcosa... Vedo che siete amici.
– Si, siamo abbastanza amici. È una brava persona.
– Viene sovente qui da lei?
– Non troppo -. Allungò una mano in direzione della collina e aggiunse: – Lui abita verso l'alto. Non è una strada da farsi tutti i momenti. Viene giù per ritirare la posta: ha lasciato il mio indirizzo proprio perché abita in un posto scomodo, e il postino...
– È molto che non lo vede?
– Dall'ultima volta che c'è stato il mercato -. Girò lo sguardo verso il calendario appeso a una parete.
– È un bel po' che non si fa vivo -. Scosse la testa con disappunto.
– Ho una lettera per lui. È qui già da qualche giorno e...
– Succede spesso che stia tanto tempo senza venire?
– Mah, cosa vuole che le dica? – rispose con il tono che si usa per scusare i bambini o le persone stravaganti. – È uno che non ha delle regole. Vive alla giornata. Fa quello che gli pare.
– E cosa fa per passare il tempo?

– Lavora, dipinge -. Sorrise con furberia: – Aveva ragione, sa?: i quadri che ha visto nell'ingresso li ha fatti lui.
– Mi pareva.
Rifece gli apprezzamenti, poi chiese: – Ma c'è chi li compra, i suoi lavori?
– Certo. Ogni tanto va a San Remo a portarne qualcuno in un negozio dove vendono quadri.
– Una galleria?
– Ecco.
– Bene – approvò Martini compiaciuto – mi fa piacere che si sia sistemato. Ha sempre avuto uno spirito indipendente. Mi sembra che qui abbia proprio trovato ciò che fa per lui.
L'altro annuì.
Martini si alzò dalla sedia e fece qualche passo nella stanza, ostentando voglia di muoversi.
– Sono rimasto troppo seduto – dichiarò – mi conviene uscire per fare quattro passi -. Finse un attimo di incertezza: – Se mi dice da che parte devo dirigermi, potrei andare anche subito a cercare il mio amico.
L'altro si dimostrò perplesso. Guardò fuori dalla finestra e indicò al cliente la lieve foschia che offuscava l'aria.
– È già abbastanza tardi – osservò: – tra poco sarà buio. Li, le strade sono poco illuminate. Le conviene andare domani mattina.
Martini accolse volentieri il suggerimento. Si sentiva in vacanza e pregustò il piacere di una passeggiata in riva al mare.
– Tornerò per cena – disse.
Arrivò alla spiaggia in pochi minuti, attraversando la breve galleria ricavata nel bastione della strada ferrata.
Era una "marina" primitiva, grezza, formata di sassi ruvidi che, all'epoca dei bagni, dovevano mettere a dura prova i piedi dei villeggianti.

Sedette su uno scoglio, contro la base del quale si frangevano stancamente piccole onde che formavano una soffice schiuma.
Nella trasparenza dell'acqua, la ghiaia, sul fondo, formava mosaici irripetibili. Stette li, assente, per un tempo che sembrò infinito, lasciandosi avvolgere dai toni grigi di quell'inverno marino.
Guardava l'orizzonte immobile, e anche i suoi pensieri sembravano immobili: qualche fluttuazione nel passato, accenni di ricordi. Si accorse che stava cercando nella mente degli aggettivi nuovi per descrivere a se stesso le sensazioni che stava provando. Si lasciò sprofondare, lasciò subentrare il niente. Rimase inerte fin quando Calò il crepuscolo.

La sera, per la cena, sedette al tavolo dell'ingegnere che dirigeva i lavori sull'Aurelia. Era un giovane simpatico, pieno di ideali; orgoglioso dell'incarico che gli era stato affidato.
– Quel tratto di strada, nel punto di Capo Cervo, era troppo stretto per sopportare un traffico automobilistico -. Spiegò e illustrò le prospettive di un aumento della motorizzazione che avrebbe dovuto trovare sfogo in vie di scorrimento più ampie e sicure.
Era convinto che tutto sarebbe stato per il meglio. D'altronde il suo entusiasmo appariva lecito, generato, com'era, da una visione di progresso. Martini non fece commenti: non era cosa facile prevedere il futuro.
In rapporto al mezzogiorno i clienti erano più numerosi: altri tre tavoli erano occupati da persone che avevano l'aria soddisfatta di chi ha avuto una buona giornata.
L'ambiente era confortevole, l'atmosfera allegra. Era venerdì e il locandiere servì a tutti un minestrone di verdura e del merluzzo in umido cucinato con tante cipolle. Una mela e, per finire, un liquore di erbe prodotto in famiglia.
Martini non ricordava di essersi sentito così bene in una casa che non fosse la sua. Dopo cena la conversazione divenne generale. Gli

avventori erano persone semplici, che sembravano non avere problemi.
Intorno alle undici si ritirarono tutti nelle proprie stanze.
Martini prese dalla valigia il libro che si era portato appresso: un "*Edgar Wallace*" della Mondadori. Il "giallo" era il libro ideale che chiunque andasse in viaggio si sceglieva come compagno.
La camera era freddina. In Liguria esisteva da sempre la convinzione che il clima fosse costantemente mite e, salvo che negli hotels di lusso, il riscaldamento non era contemplato. Il commissario si avvolse nelle coperte e lesse a lungo, nel totale silenzio della notte.

Il mattino seguente Martini chiese al locandiere indicazioni per raggiungere l'abitazione di Sergio Garelli. Lui accennò un punto quasi in cima al pendio, appena sotto la chiesa.
Gli disse di avviarsi su una stradina che si dipartiva a fianco di un fabbricato basso che ospitava l'unico negozio di generi alimentari della zona.
– Vada sempre su e chieda a chi incontra dov'è la casa del pittore, lo conoscono tutti.
Martini fece qualche commento scherzoso sulle incognite di quella passeggiata; poi, in uno slancio di buona volontà propose: – Vuole che consegni io, a Sergio, quella lettera che è arrivata per lui?
Il locandiere ebbe un attimo di perplessità poi riconobbe che era una buona idea e gli diede la missiva da recapitare.
Per Martini, salire quell'erta fu come addentrarsi nella memoria di secoli lontani. L'acciottolato, disagevole, sbalzato a gradini, tracciava vie trasversali che delimitavano gli isolati comprendenti gruppetti di case.
Strade larghe non più di due metri, avvolte nel silenzio, con caratteristici archi e archivolti gettati a sostegno di facciate che si protendevano a cercare luce verso una stretta striscia di cielo.

Ogni tanto una piazzetta, dove l'andamento di una vita semplice e modesta si animava nelle azioni quotidiane.
Vide gente attingere acqua a una fontana, bambini giocare; un pescatore, con la cesta del pesce su un carrettino, attorniato da donne che contrattavano l'acquisto; l'insegna di un oleificio, un rumore attutito di frantoio.
A tratti, casa e casa erano unite da voltoni sui quali, antichi costruttori, avevano recuperato spazio per ingrandire le loro abitazioni, aggraziate da loggette che si affacciavano sulle vie; e, in alto, terrazze che si elevavano a prendere il sole. E case esternamente rustiche, colorate in tinte che, nel tempo, avevano assunto tonalità incerte, e artistici portali in pietra, e cancellate in ferro battuto, e mura di giardinetti un po' sbrecciate.
In un tratto di scala, Martini incrociò una donna vestita di scuro che portava una fascina di legna. Era sicuramente ancora giovane, ma l'abito e l'aria accigliata contribuivano a mascherarne l'età. Comunque fu gentile. Gli indicò di svoltare in un paio di viottoli, di salire altri gradini.
All'improvviso si trovò in un minuscolo spiazzo. Sullo sfondo c'era la facciata di una casa dipinta luminosamente di giallo, che aveva un portoncino verde decorato con borchie di ferro battuto. Accanto, appoggiata al muro, una panca in legno grezzo richiamava l'immagine di piacevoli sieste.
Si avvicinò all'uscio cercando di far rumore nel calpestare i ciottoli del selciato per non arrivare di sorpresa. Dall'interno non proveniva alcun suono.
Sbirciò furtivamente attraverso i vetri di una finestrella, ma non scorse nessuno. Allora chiamò: – Signor Garelli.
Ci volle tempo prima che la porta si aprisse e Martini temette di non essere bene accolto. Viceversa, l'uomo che apparve nel vano gli sorrise con simpatia e lo invitò a entrare.
– Viene dall'Aurelia? – chiese. – È dura la salita, eh?

Poi si giustificò: – Scusi se ho tardato ad aprire, ma stavo lavorando e...
Si scambiarono dei convenevoli con disinvoltura, ciascuno dei due apparentemente a proprio agio.
Infine, Sergio Garelli domandò: – La manda Alfonso? L'ultima volta che sono stato a San Remo da lui mi ha detto che avrei ricevuto la visita di una persona per dei quadri e... Prego, venga a sedersi, così riprende fiato.
Era chiaro che Martini era stato scambiato per un acquirente e, per il momento, decise di stare al gioco.
La stanza in cui venne introdotto era una cucina, modestamente arredata con lo stretto necessario: tavolo, sedie, una credenza, una stufa a legna. Alle pareti erano appese delle pentole annerite dal fumo, delle trecce d'aglio e un paio di canovacci.
La stufa era accesa e faceva un bel calduccio.
– Si accomodi un momento – disse il padrone di casa. – Beviamo un bicchiere di vino, poi andremo di là a vedere i quadri.
Martini prese posto su una sedia che aveva la paglia un po' allentata, mentre Garelli riempiva due bicchieri con del vino bianco.
– Come aperitivo non c'è di meglio – commentò l'uomo.
Il commissario annuì, convinto.
Nel frattempo aveva avuto agio di osservare il suo ospite.
Era un uomo prestante, dal viso simpatico, la voce calda e un modo di fare noncurante che rivelava il distacco dalle formalità.
Bevvero un sorso parlando del tempo. Per discrezione, il pittore non affrontò subito il tema del lavoro. Dopo un giusto lasso di tempo l'uomo si alzò e si diresse verso una porta socchiusa che immetteva in un'altra stanza.
Era un atélier con tanto di cavalletto, tele ammonticchiate contro una parete, barattoli di vetro con residui di tinte, un grosso vaso colmo di pennelli di ogni misura e, su un tavolo, tubetti di colore.

Appoggiata a un'altra parete, una "turca" coperta con una coltre di tessuto scozzese, indicava che quella stanza fungeva anche da camera da letto.
L'uomo andò direttamente verso le tele, incorniciate con legno grezzo. Ne prese alcune e andò a sistemarle una accanto all'altra contro il bordo del letto. Erano quadri di piccole dimensioni e riproducevano paesaggi e nature morte.
In ognuno dei soggetti il talento del pittore emergeva nitidamente.
Sergio Garelli stette zitto mentre Martini osservava le opere commentandole con apprezzamenti da intenditore.
– Lei espone anche in altre parti, oltre che in Liguria? -chiese infine il commissario.
L'altro alzò le spalle con indifferenza.
– Si, qualche volta... Però mi basta questa zona. I miei lavori piacciono ai turisti stranieri. Va bene così.
– Mi sorprende soltanto non aver visto prima le sue opere – riprese Martini: – Lei ha molto talento.
Sergio Garelli accolse l'apprezzamento con moderato interesse. Dava l'impressione di essere turbato da un qualche dubbio e, infatti, di li a poco chiese, incerto: – Lei è di San Remo? È la persona di cui mi ha parlato Alfonso?
La domanda causò a Martini un certo imbarazzo, comunque rispose senza esitazione.
– No – disse. – In verità io vengo da Torino e la ragione della mia visita non è... È un'altra.
L'altro lo guardò fissamente e attese un attimo prima di informarsi:
– C'è qualcosa che non va? È qui per reclamare un credito?
Sorrise con un'aria un po' maliziosa.
– Si, lo so – riprese: – Andando via da Torino ho lasciato qualche conto in sospeso, ma adesso lavoro bene. Pagherò tutti. Dica, di cosa si tratta?

Martini ebbe la netta impressione che l'uomo non fosse ancora al corrente della morte della moglie. Probabilmente, la notizia era scritta nella lettera destinata al pittore, e che lui si era incaricato di recapitare.
Sul retro della busta non era indicato il mittente, ma era immaginabile che la missiva provenisse dalla madre di Garelli. La trasse quindi di tasca e gliela porse.
– Questa me l'ha data l'"olandese" per lei – disse.
– Forse contiene una notizia che può spiegare la mia visita.
Garelli prese la busta e la tenne per qualche momento tra le mani, senza aprirla.
– Ma, lei, chi è? – chiese poi in tono sospettoso.
Martini si presentò.
– Ah, un commissario di polizia -. Commentò il fatto senza manifestare preoccupazione: – Devo proprio averla fatta grossa -. Sorrise, divertito. – E adesso – proseguì: – vuole dire perché è venuto a cercarmi?
– É successa una disgrazia a sua moglie.
– Cosa?
Formulò la domanda mentre lacerava la busta. Poi lesse rapidamente. A mano a mano che lo sguardo captava il senso delle parole, il suo viso espresse prima l'incredulità, poi l'orrore.
– La lettera è di sua madre? – chiese Martini.
Lui annuì lentamente. Teneva il foglio tra le dita e continuava a scorrere le parole sospirando pesantemente.
– Chi è stato? Un ladro? – domandò.
– Sembrerebbe di no. Non c'erano tracce di scasso. La stanza era in ordine.
– Dove è successo?
– Nel suo studio.
– Nella mansarda? -Sì.
– E non mancava niente? Neanche i suoi quadri?

– Così ha detto il cugino.
– Ah.
– Sembra, però, che non conoscesse bene la casa. Dice che lui e sua cugina si frequentavano poco. Forse, lei, potrebbe saperne di più?
Sergio Garelli scosse la testa.
– Nemmeno io ero pratico di quello studio. Sarò andato in tutto un paio di volte.
– Esclude che sua moglie vi conservasse delle cose di valore? denaro, gioielli?
– Mi sembra poco probabile. Per lei, le uniche cose preziose erano i suoi lavori.
Durante quel botta e risposta il volto del pittore aveva rispecchiato frequenti segni di turbamento.
– Perché le hanno fatto questo? – chiese poi, quasi a se stesso: – Era una brava persona. Credo che, volontariamente, non abbia mai fatto del male a nessuno.
Scosse la testa e ritornò in cucina, seguito dal suo visitatore. Sedettero nel posto di prima e Garelli versò dell'altro vino nei bicchieri. Aveva ritrovato la sua compostezza e Martini iniziò a fare domande.
– Lei non immagina chi possa averla uccisa? – chiese.
– Gliel'ho detto, era una brava persona; non riesco a capire il motivo, non...
– Ad ogni modo una ragione c'è stata e dobbiamo tentare di scoprirla – dichiarò Martini, risoluto. – Cerchi di farsi venire in mente un fatto, un episodio in cui sua moglie le sia parsa meno... meno buona di quanto sostiene. Insomma, veda di ricordare una qualche situazione in cui potrebbe aver suscitato del rancore, dell'odio.
L'altro si strinse nelle spalle e Martini gli puntò addosso uno sguardo penetrante.

– Incominci da se stesso – propose: – Cos'è che ha causato la vostra separazione dopo un così breve periodo coniugale?
Sergio Garelli sorrise con ironia: – Già – approvò: – il marito è sempre il primo a essere sospettato.
– È normale – ammise il commissario, accettando il tono scherzoso: – E allora?
– Posso soltanto dire che ci siamo lasciati civilmente, senza scene -. Allargò le braccia. – Purtroppo avevamo abitudini di vita diverse; non siamo riusciti a far coincidere i nostri rispettivi punti di vista. Quindi – proseguì: – non si tratta di dire colpa mia, colpa sua... Semplicemente, non eravamo adatti a stare insieme.
Martini annuì.
– Come mai non vi siete accorti prima, di questa incompatibilità? Mi è stato riferito che siete stati dei fidanzati molto innamorati... Possibile che?...
L'altro sorrise di nuovo, con una punta di malizia.
– Lei è sposato? – chiese.
– No.
– Allora non può capire quale enorme differenza possa esistere tra una fidanzata e una moglie.
– Me la spieghi.
– Prenda il mio caso. Silvia e io ci siamo conosciuti nell'ambiente artistico dove io facevo gruppo con una compagnia di simpaticoni: gente che non badava alla forma, sempre piena di voglia di scherzare. Lei è capitata tra noi quasi per caso. Quando ha cominciato a frequentare il Circolo degli Artisti aveva un'aria spaesata che ci ha inteneriti. Si può dire che l'abbiamo accolta quasi per sfida: per insegnarle a vivere. Mi è subito piaciuta – aggiunse: - Silvia era molto carina, elegante; sempre un po' troppo contegnosa, ma dopo qualche tempo aveva finito con l'adeguarsi al nostro stile di vita: era diventata una di noi.
– E poi?

– Poi abbiamo cominciato a frequentarci noi due soli. Tutto filava liscio. Lei era molto affettuosa, molto tenera...
– Così avete deciso di fidanzarvi – completò Martini.
– Infatti.
– Cosa è successo dopo?
Lo sguardo del pittore si perse per un attimo nel vuoto.
– È emersa la differenza che c'era fra noi – disse. – Lei era una "signora", aveva ricevuto una buona educazione, aveva abitudini raffinate -. Si guardò intorno. – Aveva sempre abitato in una bella casa. Io non ero alla sua altezza; ma lei, in verità, non me lo faceva pesare; con me si divertiva -. Accennò un sorriso discreto: – Penso che fosse anche piuttosto... piuttosto innamorata. Per il resto... di sicuro avrà pensato che con il tempo, avrebbe potuto insegnarmi le buone maniere.
Allargò le mani e proseguì: – A un certo momento, sembrava che la nostra storia dovesse finire. I suoi parenti avevano creato molti ostacoli alla nostra relazione. Soprattutto mi avevano denigrato oltre ogni limite. Forse, sono stati proprio quegli attacchi eccessivi a far irrigidire Silvia. Per reazione si è intestardita a volermi sposare e l'ha spuntata. Io, a mia volta, per una questione di puntiglio, non mi sono tirato indietro. Non ho voluto darla vinta a quei...
Si prese la testa tra le mani e la scosse come per sentire se ci fosse qualcosa dentro.
– Devo ammettere che mi sono sposato più che altro per fare dispetto a loro e, per colmo di stupidità, ho accettato di andare a vivere in quella casa -. Continuava a tenersi la testa tra le mani: – Quella casa dove tutto era regolato a puntino, dove venivo giudicato per ogni gesto, ogni parola. Ho resistito per un po'; poi, io e Silvia abbiamo cominciato a litigare. Fino a che ho detto basta.
Martini seguiva il racconto facendo ogni tanto un cenno di assenso.
– Capisco – disse. – E poi, – aggiunse: – c'è stata anche la faccenda del cugino che ha tentato di suicidarsi. Come lo giudica quel gesto?

– Puro esibizionismo – ribatté duramente l'altro. – Infatti ha saputo regolarsi bene: non ha assolutamente rischiato di morire -. Fece una smorfia di disprezzo. – Ha messo in piedi la sceneggiata perché lui e il padre avevano paura che i loro quattrini fossero in pericolo. È stato un gesto di ricatto, per impressionare Silvia.
– Io ho sentito dire che il cugino aveva tentato il suicidio perché era innamorato di lei. Non...?
– Tutte storie – ribatté Garelli con forza. – Mi creda, è stata soltanto una questione di denaro.
Si interruppe e versò dell'altro vino.
– Ad ogni modo – commentò, sollevando il bicchiere per osservare la trasparenza del "bianco": – per quanto ho potuto capire, quella è gente che, per i soldi, è capace di tutto.
– È un giudizio severo – obbiettò Martini: – dubita che i parenti siano coinvolti nel delitto?
– Non intendo dire questo – chiarì il pittore senza troppa enfasi: – Volevo soltanto farle capire che sono persone molto attaccate ai loro interessi e...
Martini annuì.
– Però – tenne a precisare – questi interessi potrebbero riguardarla anche personalmente. Se farà valere i suoi diritti, l'eredità potrebbe spettare anche a lei.
L'altro lo guardò duramente, a lungo.
– E questo pensiero che l'ha spinta a venire qui? -chiese.
– Anche – ammise Martini. – E, lei, non ha considerato questo fatto?
– Se le dicessi di no, mi crederebbe?
– Al momento non ho motivo per dubitare delle sue parole – rispose quietamente il commissario. – Ad ogni modo, per rimanere sul concreto, le dispiacerebbe dirmi dove si trovava quando è stato commesso il delitto?
– Cioè?

Martini precisò la data.
– Penso che, nella lettera, sua madre gliel'abbia scritta -aggiunse: – comunque, non mi importa ripeterla Allargò le mani in un gesto invitante:
– Allora?
Il pittore andò verso un calendario appeso alla parete e puntò l'indice su una annotazione segnata a margine delle date.
– Ecco qui. Quel giorno ero a San Remo, dal gallerista che vende i miei quadri. C'è poco da cercare: i miei impegni sono scarsi. Vado a San Remo un paio di volte al mese. Il gallerista se lo ricorderà di certo.
L'uomo era molto sicuro di sé. Martini pensò che avesse detto la verità, e ripropose le domande fatte all'inizio: – Continua a non venirle in mente nessuno che potrebbe aver ucciso sua moglie? – chiese.
L'altro aveva un'aria assente, dimessa. Fece cenno di no.
– Parliamo un po' dei conoscenti e degli amici che avevate in comune – propose il commissario. – So che in un certo periodo avevate formato un gruppo molto affiatato.
Riferì ciò che aveva appreso durante il colloquio con Ornella Donini, la bella "fiorista". A mano a mano che procedeva, indicando i nomi delle persone, notava che il viso del suo interlocutore si adombrava, come se ognuno gli risvegliasse particolari emozioni, difficili, comunque, da analizzare.
– Eravamo proprio una banda di bontemponi – commentò poi: – soprattutto in periodi come questo, di Carnevale, organizzavamo delle feste fantastiche.
– Anche quest'anno i suoi amici sono in piena attività -lo informò Martini: – Io sono stato recentemente al Circolo e li ho trovati intenti a perfezionare l'allestimento del veglione dei giornalisti. Non parlavano che di addobbi, cotillons, costumi...
Il pittore si animò.

– Già, i costumi – esclamò con entusiasmo. – È incredibile come ci si possa sentire romantici indossando i panni di un personaggio di un'altra epoca -. Fissò lo sguardo nel vuoto per un attimo, poi riprese: – Due anni fa avevamo fatto le cose in grande: tutti in costume del cinque-seicento: re, regine, cardinali...
Sergio Garelli scattò in piedi e si diresse di corsa verso la credenza. Aprì un cassetto e ne estrasse una busta che posò sul tavolo. La dischiuse e frugò tra le carte che conteneva. Quando trovò ciò che cercava ebbe un gesto di soddisfazione: – Ecco qui – disse, ponendo una fotografia davanti al commissario: – Guardi che bellezza.
La fotografia, formato cartolina, riproduceva sei o sette personaggi, disposti in semicerchio, sullo sfondo di una sala da ballo, ognuno con un calice di spumante in mano; tutti palesemente euforici.
Martini riconobbe Sergio Garelli e Noel, il pittore futurista, vestiti con la smagliante casacca dei moschettieri e la testa ornata dal cappello vistosamente piumato. Proprio al centro, tra i due moschettieri, l'acquarellista Mariolina Porta e la "fiorista" Ornella Donini, erano notevoli soprattutto per la generosità della scollatura, messa in maggiore evidenza da un colletto a ventaglio che sporgeva alto da dietro la nuca, incorniciando visi ben truccati e acconciature eleganti.
Notò poi il restauratore Giovanni Vigna vestito da cardinale; il gallerista Matteo Ravaioli e il direttore del Circolo degli Artisti erano semplicemente in frac.
– Niente male, eh? – disse, compiaciuto, Sergio Garelli.
Martini fece gli apprezzamenti che l'altro attendeva.
– Sua moglie non faceva parte?... – chiese poi.
– No. Non era ancora entrata nel gruppo.
Il richiamo alla moglie riportò il pittore alla realtà. Si rabbuiò e rimase in silenzio per qualche minuto.

– Quest'anno avrebbe partecipato anche lei, al veglione – commentò: – le sarebbe piaciuto.
Martini riferì che la donna, infatti, faceva parte del gruppo degli organizzatori.
La notizia sembrò colpire molto Sergio Garelli.
– Vuole dire che mia moglie frequentava ancora quella gente? – chiese.
Il commissario rimase stupito dalla domanda.
– Perché, non avrebbe dovuto? – chiese.
L'altro non rispose subito.
– Non dico questo – rispose poi, incerto. – Solo che... Mi era parso che non avesse più tanta simpatia per loro, e...
– Era successo qualcosa fra sua moglie e gli amici? Avevano avuto dei contrasti?
– Oh, piccole cose – ribatté Garelli, minimizzando. – Le contrarietà possono nascere anche soltanto da punti di vista differenti.
A Martini, l'atteggiamento del pittore parve ambiguo. Ebbe l'impressione che Garelli gli nascondesse qualcosa di importante e lo martellò di domande.
Fu chiaro, però, che l'uomo aveva deciso di non sbilanciarsi e il commissario non riuscì a fargli cambiare atteggiamento.
Alla fine si seccò e il suo tono divenne aspro.
– Se lei è in possesso di qualche informazione che possa aiutarmi nelle indagini ha il dovere di dirmelo -. Lo guardò fissamente e proseguì: – Vuole che l'assassino di sua moglie la faccia franca? Lo sa come l'ha uccisa?
Riferì con crudezza i particolari del delitto e mentre le parole scorrevano vide l'espressione del pittore indurirsi nel rancore.
– E allora? – lo incitò.
– Sì, ho qualcosa da dire, però mi conceda qualche giorno. Devo andare a Torino per approfondire una cosa -. Fece un gesto vago con la mano.

– Venga al Veglione – propose: – Ci sarò anch'io.

***

Martini arrivò al "Carignano" intorno all'una, assieme a qualche altro ritardatario ancora incerto se la festa avrebbe avuto veramente luogo.
C'era stato il rischio che il veglione, fissato per la sera del dieci febbraio, potesse andare a monte.
Il giorno prima era morto il papa, Pio XI, e i giornalisti avevano temuto che l'avvenimento scombinasse i loro programmi.
Tutto si era poi risolto con l'osservanza di una giornata di lutto e la festa era stata semplicemente rinviata alla sera dopo.
Quando entrò nella sala, lo spettacolo introduttivo aveva già avuto luogo e la festa era entrata nel vivo.
L'insieme era molto coreografico: i palchi traboccanti di fiori, gli addobbi eleganti, i costumi di tante fogge e colori, lo splendore delle luci.
La platea, trasformata in sala da ballo era gremita di coppie che seguivano i motivi suonati alternativamente dalle orchestre di Barzizza e Angelini, ognuno nel suo caratteristico stile.
Buon numero dei partecipanti indossava un costume. Gli altri erano in abito da sera. Quasi tutti, però, avevano il volto coperto da una maschera intera o una mascherina.
Martini si era messo accanto a una colonna e osservava gli ospiti, divertendosi a indovinare chi si nascondesse dietro ai vari travestimenti.
Identificò qualche conoscente celato dietro un nasone di cartapesta o una barba finta. Qualcuno lo salutò.
Tutti sembravano divertirsi: erano eccitati, parlavano a voce alta, stimolati anche dal fatto che spumante e liquori avevano preso a circolare in abbondanza.

L'attenzione del commissario era, però, principalmente attratta da alcune persone che occupavano un palco di prima fila: due dame, due moschettieri, e altri due uomini in frac.
Martini riconobbe i costumi e, benché i personaggi avessero il volto coperto dalle maschere, fu certo di non sbagliare nell'attribuire loro dei nomi.
I moschettieri: Noel il "futurista" e il vedovo Sergio Garelli. Le dame: Mariolina Porta e Ornella Donini. Per gli uomini in frac, ipotizzò che si trattasse dei due amici facenti parte della "banda dei bontemponi" che figuravano nella fotografia mostratagli da Garelli durante la sua visita a Cervo.
Martini li osservò a lungo.
Notò che non sembravano particolarmente allegri. Si scambiavano ogni tanto qualche parola, si alzavano sovente dalle poltroncine, entravano o uscivano dal palco in continuazione.
Poi si scossero.
Martini li vide parlottare concitatamente; quindi, uscirono uno alla volta.
Scesero in platea. Ballarono, andarono a salutare amici seduti ai tavoli che erano stati disposti tutt'intorno alla sala, bevvero e scherzarono, ballarono ancora, formando coppie diverse.
Martini li seguì un poco con lo sguardo e constatò una certa distensione nei loro rapporti. L'osservazione gli procurò un senso di sollievo. Il timore che Sergio Garelli provocasse uno scandalo sembrava superato.
Ad un certo momento venne distratto dal direttore del teatro, suo buon amico, che lo trascinò nel suo ufficio con l'offerta di bere qualcosa insieme.
– Avevo bisogno di un po' di pace – disse l'uomo, toccandosi la fronte: – tutta quell'agitazione mi ha fatto venire il mal di testa. Ad ogni modo – proseguì – penso che qualche minuto di silenzio possa far piacere anche a te, no?

– Hai ragione – riconobbe il commissario. – Infatti stavo meditando di andarmene a casa.
– Eh, no. Prenditi una pausa, in seguito si vedrà – lo esortò l'altro. – C'è ancora da assistere alla premiazione del costume più bello; poi ci sarà la premiazione per il palco meglio addobbato. Non mollarmi, vorrò poi sentire il tuo parere.
Conversarono a lungo, sorseggiando dell'ottimo cognac. Il direttore del teatro, uomo di grande verve, parlò delle fasi organizzative della festa mettendo in luce dettagli curiosi. Era un tipo spiritoso, particolarmente acuto nel cogliere le debolezze altrui, e i suoi pettegolezzi sui promotori e i protagonisti della serata, risultarono, per Martini, più divertenti della festa stessa.
Tornato in sala, il commissario constatò che l'animazione era al culmine: gran confusione in pista, pioggia di coriandoli e stelle filanti, suoni di trombette, accenni di canti goliardici mischiati alle melodie delle orchestre.
Tuffò lo sguardo in quel tripudio, ma non vide nessuno dei personaggi che lo interessavano.
All'improvviso percepì un profumo che conosceva, poi sentì il tocco di due mani che gli si posavano sugli occhi.
– Lei non sente la necessità di nascondersi dietro la maschera? – disse la voce di Ornella, insinuante, piena di calore. Poi, la donna lasciò scivolare le dita lungo le linee del viso e gliele premette sulle labbra.
– Comunque l'avrei riconosciuta lo stesso – asserì.
Parlarono un po' della festa e si scambiarono le parole fatue e i sorrisi del flirt.
Poi, Martini propose una coppa di champagne. Lei lo prese sottobraccio e si lasciò guidare verso il foyer.
Notarono subito uno dei moschettieri, il quale, in uno spazio che si era formato al centro dell'atrio, si cimentava in comiche figure di scherma agitando la sua finta spada contro un ipotetico avversario.

Attorno a lui, un piccolo assembramento di persone mascherate partecipava al gioco ridendo e parlando a voce alta.
Era gente che lo conosceva poiché, quando comparve, Martini venne salutato con un certo calore.
Una voce, che il commissario riconobbe per quella del gallerista Matteo Ravaioli, lo redarguì perché non si era unito al loro gruppo.
– Noi avevamo un palco – disse: – c'era posto anche per lei. Dove si era cacciato?
– Un po' qua, un po' là. Inoltre sono anche arrivato in ritardo.
– Peccato.
– Sempre in tempo, però, per offrire da bere a quel moschettiere, prima di venire infilzato – disse arretrando di un passo, in un gesto scherzoso; poi aggiunse: – Naturalmente, l'offerta vale anche per chi si cela dietro la maschera.
Risero tutti e cominciarono a scoprirsi il volto.
Oltre a Matteo Ravaioli, si rivelarono il restauratore Giovanni Vigna, il direttore del Circolo degli Artisti, Mariolina Porta. Gli altri gli erano sconosciuti e vi fu uno scambio di presentazioni.
Per ultimo si fece avanti il moschettiere. Salutò con un profondo inchino e si tolse maschera e cappello piumato.
– D'Artagnan ai vostri ordini – pronunciò cavallerescamente la voce tonante di Noel il "futurista".
Martini rimase un po' interdetto.
– Non mi riconosce più? – rise il pittore, notando la perplessità dell'altro.
– Non si tratta di questo – chiarì Martini: – È che pensavo fosse Sergio Garelli, e...
Fu la volta degli altri a rimanere perplessi. Per un attimo rimasero in silenzio guardando il commissario con curiosità.
– Sapevo che sarebbe venuto – disse quest'ultimo. – Me lo aveva assicurato lui stesso. Credevo ve lo avesse detto – aggiunse.
– Si, ne ha parlato – ammise brevemente Giovanni Vigna.

Il ricordo dell'assassinio di Silvia Bertani si era concretizzato attraverso quel rapido scambio di parole, e l'allegria si smorzò.
– Ma, a proposito, dov'è Sergio Garelli? – domandò Martini, dopo essersi guardato più volte attorno alla ricerca del secondo moschettiere.
– Già, dov'è?
Se lo chiesero dall'uno all'altro, e ciascuno disse di averlo visto senza saper precisare dove e quanto tempo prima.
Martini seguiva lo scambio di parole che avveniva tra gli amici e sentiva riaffiorare in sé un senso di disagio.
– Può darsi che sia ritornato nel palco – disse poi Mariolina Porta:
– A un certo punto ho avuto l'impressione che avesse bevuto troppo. Sarà andato a riposarsi.
– Ma stava male? – chiese Ornella con apprensione.
– No, non stava male. È un'idea che mi sono fatta io.
– A questo punto conviene andarlo a cercare – propose il gallerista, Matteo Ravaioli.
– Vado io – si offerse Noel e si avviò verso la scala che portava ai palchi.
Martini era rimasto colpito da quelle incertezze e, con la sua coppa di champagne in mano, si spostò cautamente verso la platea seguito da Ornella e Mariolina Porta, entrambe incuriosite dalle sue mosse.
Si fecero largo tra la gente che continuava a bere e lanciarsi coriandoli. Si fermarono in un punto della sala e le donne sollevarono gli sguardi verso il loro palco.
– Non c'è nessuno – constatò Mariolina.
Un momento dopo videro Noel apparire, quindi ritrarsi e entrare successivamente nei palchi adiacenti, al momento vuoti.
Quindi, il pittore si affacciò a un parapetto e allargò le braccia, scuotendo la testa.
– Evidentemente non lo ha trovato – commentò Ornella: – Sarà andato a casa.

Tornarono nel foyer dove, nel frattempo, era sceso anche Noel.
– Sparito – disse questi, con distacco: – Si vede che si annoiava e ha preferito andarsene -. Fece un gesto vago e aggiunse: – A dire la verità comincio ad averne abbastanza pure io.
Tutti quanti, poi, si aggirarono tra la folla in un ultimo tentativo di rintracciare l'amico. Avevano l'aria un po' infastidita, ma non sembravano turbati.
Il commissario non assistè alla conclusione della serata. Salutò tutti e lasciò la festa con sollievo.

All'alba, terminato il veglione, operai e inservienti avevano messo mano ai lavori per riportare il teatro alla normalità: spazzare coriandoli, ammucchiare cotillons, smontare la palchettatura in legno che aveva costituito la pista per il ballo, ripristinare le file di poltrone.
La sera stessa doveva andare in scena la replica dello spettacolo della Compagnia Galli e il lavoro era tanto.
L'aria vibrava di voci e del rumore degli attrezzi. I tempi stretti richiedevano il massimo impegno da parte di tutti. Gli operai, innervositi, condivano la fatica con qualche imprecazione.
– "Bocia", portami un martello più grosso – gridò un carpentiere al più giovane degli aiutanti.
Un ragazzo di tredici o quattordici anni si guardò d'attorno.
– Dov'è? – chiese.
– Nel posto dove teniamo gli attrezzi, no? – sbraitò l'uomo. – Dai, corri.
Allo scopo, la direzione aveva concesso parte di un magazzino abitualmente destinato per riporre materiale di scena.
Il ragazzo arrivò di corsa. Spinse il battente. Girò l'interruttore della luce.
La scarsa illuminazione, fornita da una lampadina da poche candele, rivelò un insieme di mobili, oggetti di arredamento,

matasse di fili elettrici.
Il "bocia" si diresse cautamente verso l'angolo dove erano ammucchiati gli attrezzi di lavoro, ma nel tragitto urtò uno sgabello che rovinò a terra rumorosamente. Si spaventò un poco; ma, sollevando lo sguardo, ebbe almeno la soddisfazione di scorgere un grosso martello abbandonato ai piedi di una poltrona.
Allungò la mano per prenderlo e a quel punto notò che sul sedile era adagiato un uomo in maschera. Evidentemente stava dormendo sodo perché non fece nessun movimento. Il ragazzo non perse altro tempo, raccolse l'attrezzo e tornò di corsa in platea.
– Ecco qui – disse porgendo il martello al carpentiere.
L'altro lo afferrò per il manico e lo guardò con disgusto.
– Che sporcizia – esclamò. – Dove lo hai preso?
– Nel magazzino, dove mi ha detto lei – ribatté il ragazzo -. Poi si mise a ridere. – C'è uno che dorme su una poltrona – disse, con la soddisfazione di riferire una notizia divertente.
– E non si è svegliato quando sei entrato tu?
– No, eppure ho fatto anche del rumore perché ho urtato una cosa -. Alzò le spalle: – Forse è ubriaco – concluse.
Il carpentiere posò il martello sul bordo del palcoscenico.
– Vieni con me – disse poi al ragazzo: – Andiamo a vedere quell'uomo addormentato. Magari non si sente bene.
Raggiunsero in fretta il magazzino. Il ragazzo aveva dimenticato di spegnere la luce e il carpentiere si avviò decisamente verso la poltrona. L'uomo in maschera era appoggiato contro la spalliera, mollemente. Era immobile e aveva il volto coperto da un grande cappello piumato.
– Ehi – chiamò il carpentiere. – Ehi, signore, si sente bene?
Gli mise una mano sulla spalla e lo scosse con garbo.
– Signore... – ripeté -... Signore.
L'immobilità di quel corpo lo spaventò. Delicatamente sollevò il cappello e si vide fissato da un paio di occhi vitrei.

Capì subito che l'uomo era morto. Con un gesto di rispetto gli ricoprì il volto con il cappello.
Il ragazzo non disse niente. Aveva la sensazione che fosse successo qualcosa di grave, ma non si arrischiò a chiedere spiegazioni.
– Vai a chiamare il signor Cerruti – gli disse il carpentiere – digli di venire subito qui.
Il signor Cerruti era l'impresario responsabile dei lavori.
Giunse quasi subito. Prese atto dell'accaduto e telefonò alla polizia.

***

La telefonata di Piperno, dalla Questura, gli giunse verso le nove della mattina e lo strappò da un piacevole sonno.
– Ieri sera sei poi andato al veglione dei giornalisti? – attaccò bruscamente il capo della "mobile".
– Si – rispose un po' infastidito Martini – ma avremmo potuto parlarne anche più tardi, non trovi?
Poi si rese conto che la domanda non poteva essere di carattere mondano.
– Cosa c'è? – chiese.
– Raggiungimi al teatro Carignano, fai presto.
La risposta, secca, non indicava niente di buono.
Davanti al teatro c'erano due agenti di guardia all'ingresso.
– Cosa è accaduto? – chiese Martini.
– Hanno ammazzato uno – rispose l'agente più anziano.
– Chi è?
– Non lo so.
– Dove si trova?
L'agente lo scortò all'interno del locale e gli fece cenno di proseguire lungo il corridoio che costeggiava la platea.
– C'è il Capo con il medico legale – informò.

Verso il fondo, da una porta aperta, scaturiva un fascio di luminosità intensa. Avvicinandosi, Martini vide che la luce proveniva da un grosso riflettore.
Dalla soglia scorse Piperno chino verso una figura adagiata su una poltrona. Di fianco a lui, il medico legale parlottava a bassa voce.
Martini rimase immobile per un po'.
Aveva subito identificato il costume da moschettiere indossato dal morto ed era restio a procedere nel timore di veder confermati i presentimenti che lo avevano assalito non appena messo piede nel teatro.
Poi si avvicinò. La vittima aveva ancora il volto coperto dal cappello piumato.
– Vedi un po' se lo conosci – suggerì Piperno.
Martini sollevò con due dita la falda del cappello e guardò il viso impietrito di Sergio Garelli.
– È il marito della pittrice uccisa nel suo studio – disse.
– Una coppia mal destinata – commentò Piperno, involontariamente cinico.
– Già.
Martini si rivolse al medico.
– Come è morto?
– Gli hanno sfondato il cranio con una martellata -. Fece il gesto di sollevare la testa della vittima, ma Martini lo bloccò.
– Ti credo – disse fermamente; e aggiunse: – chi lo ha scoperto?
Piperno chiarì le circostanze del ritrovamento.
– E l'arma del delitto è?...
– Quello stesso martello che il carpentiere aveva mandato a cercare. Quando il ragazzo glielo ha portato, lui ha visto che era sporco e non ha voluto usarlo.
Piperno riferì che l'operaio, pur non avendo individuato la natura della "sporcizia" dell'utensile, aveva avuto l'impulso di farsi accompagnare nel magazzino.

– Poveraccio, quando ha capito di trovarsi davanti a un morto si è spaventato. – aggiunse il capo della "mobile": – È scappato di corsa a dare l'allarme. Per fortuna non ha toccato niente.
– Impronte? – chiese Martini.
– Troppe. In questi giorni quell'attrezzo lo hanno maneggiato in tanti, e in tanti sono andati e venuti in questo magazzino. Ho già parlato con tutti, ma...
Allargò le braccia, sconfortato.
– Non parliamo poi delle difficoltà che incontreremo per cercare un colpevole fra quelle decine di persone, che hanno partecipato alla festa. Hai idea del lavoro che occorrerà per interrogare tutti? Per il momento sono a casa loro a fare la nanna -. Commentò con astio, muovendo le braccia nel gesto di cullare.
– E tu? A che ora ti hanno svegliato? – chiese Martini maliziosamente.
– Alle otto e un quarto ero già qui – sbuffò l'altro.
– Capisco.
– Ho tirato giù dal letto il direttore del teatro – riprese Piperno con sadico compiacimento. – Lui mi ha dato la lista dei partecipanti -. Estrasse dei fogli da una tasca. – Quantomeno abbiamo nomi e indirizzi.
Martini guardò con indifferenza.
– Non credo che quei nomi possano essere utili – dichiarò. – Sono convinto che la cerchia dei sospetti sia molto più ristretta.
– Lo penso anch'io – ammise Piperno.
Diede qualche disposizione all'agente che piantonava il magazzino e pregò il medico legale di fargli pervenire al più presto l'esito dell'autopsia; poi, spinse Martini verso l'uscita.
– Andiamo a bere qualcosa di forte – propose. – Io, quella testa sfondata l'ho vista: ho bisogno di rimettermi in sesto lo stomaco.
Dall'alba, la neve aveva ripreso a cadere, piazza Carignano era imbiancata di fresco e l'aria profumava di pulito.

I due colleghi uscirono dal retro, verso via Roma; percorsero un tratto di portici e si infilarono nel bar Combi, poco affollato perché l'ora dell'aperitivo era ancora lontana.
Sedettero a un tavolino, accanto alla vetrata che si affacciava sulla piazza Castello e ordinarono dei punch.
– Ho avuto l'impressione che tu non sia rimasto sorpreso quando hai visto chi era il morto – osservò Piperno.
– Hai ragione – ammise Martini – mi aspettavo che fosse lui. Quando Garelli mi ha detto che intendeva partecipare al veglione, ho subito sentito odore di guai.
Ricordò il colloquio avuto con il pittore nella sua casa, a Cervo. Ricordò la sua determinazione quando aveva detto: «Al veglione ci sarò anch'io». Una affermazione che sembrava celare una minaccia.
– Pensi che sapesse qualcosa a proposito dell'omicidio della moglie? – chiese Piperno.
– Penso che avesse addirittura intuito il nome dell'assassino – affermò Martini. Scosse la testa amareggiato: – Se avessi insistito di più per farlo parlare, forse oggi sarebbe ancora vivo.
– Non potevi costringerlo – lo confortò Piperno. – Probabilmente Garelli stava progettando di smascherare personalmente la persona che sospettava -. Congiunse le mani in un gesto di deplorazione: – E non ha saputo valutare i rischi. Avrà commesso l'imprudenza di minacciarlo. L'altro si sarà sentito in pericolo e...
Martini era perplesso.
– Sicuramente Garelli è stato ucciso per impedirgli di parlare – ammise. – Però, da parte sua, mi stupisce quel fervore di vendetta. Non mi era parso che avesse un tale attaccamento per la moglie da essere indotto a prendere una posizione tanto battagliera -. Scosse la testa: – c'è stato qualcosa di poco chiaro nel suo atteggiamento.
Piperno seguiva il ragionamento assorto in un suo pensiero.
– Quali che siano state le sue ragioni – osservò – resta il fatto che all'origine di tutto c'è la morte di quella donna, e penso che fino a

quando non sapremo perché l'hanno uccisa...
– Già.
Sorseggiarono la loro bevanda in silenzio.
– Ripartiamo dai soldi – riprese Piperno dopo un po'.
Martini si strinse nelle spalle.
– Sembrerebbe la ragione più plausibile – ammise. – Ma così tiriamo di nuovo in ballo la famiglia. Al momento soltanto lo zio e il cugino ricavano beneficio da quella morte. Però, a quanto sembra, il loro alibi è buono.
– Infatti – confermò Piperno a malincuore. – Ma tu – proseguì – hai avuto l'impressione che Garelli sospettasse di loro?
– Non direi. Ha avuto nei loro confronti parole molto dure. Ha detto che li considerava capaci di tutto per il denaro; però, non credo che nel "tutto" fosse compreso anche l'omicidio -. Fissò un momento lo sguardo nel vuoto, poi riprese: – Che Garelli non abbia avuto forti sospetti nei loro confronti, si deduce anche dal fatto che, arrivando qui in città, non è andato dai parenti: è piombato direttamente addosso agli amici -. Fece un gesto vago con le mani.
– Ma cosa hanno da spartire, loro, con gli affari della famiglia Bertani?
Piperno si concentrò.
– Potrebbe trattarsi di qualcosa avvenuto prima – disse.
– Tutti insieme potrebbero aver escogitato un piano per estorcere denaro alla loro amica – precisò in tono da cospiratore: – poi, qualcosa non ha funzionato e uno di loro l'ha eliminata. Garelli ha intuito come erano andate le cose, è venuto a Torino per mettere in chiaro la faccenda e... Cosa ne dici?
– Tutto può darsi – rispose Martini, evasivo. – Comunque sia, è innegabile che ci troviamo davanti a una situazione complessa.
– D'accordo – ribatté Piperno. – Allora non perdiamo tempo: cominciamo a puntare sugli amici.

Estrasse dalla tasca un suo inseparabile notes sul quale prendeva appunti con una grafia minuta che, al momento opportuno, faticava a decifrare.
– Ecco, consideriamo i più intimi – disse, svoltando qualche pagina: – C'è Ravaioli, il gallerista, c'è Vigna, il restauratore, c'è il direttore del Circolo degli Artisti, c'è Noel, quel pittore con la voce grossa -. Svoltò un'altra pagina e aggiunse: – poi ci sono le donne, quelle due pittrici: la Porta e la Donini Ebbe un sorriso malizioso: – Ornella, mi pare che si chiami. È quella che sei andato a interrogare a casa sua, no?
– È quella.
– Niente male, dicono.
– Chi lo dice?
– Quelli che ho mandato in giro a fare indagini – dichiarò Piperno.
– Penserai mica che, quando tu sei andato in Riviera io sia rimasto con le mani in mano, no? Adesso, di questa gente io so tutto quanto è stato possibile sapere. Si tratta solo di approfondire e, dato che tu conosci l'ambiente...

La galleria d'arte di Matteo Ravaioli era situata nei pressi del Circolo degli Artisti, nell'area comprendente le vie intestate alle glorie della politica sabauda: Giolitti, Cavour, Bogino.
Un ambiente spazioso, elegante, con le pareti chiare e il palchetto in legno che gemeva un poco sotto i passi.
Martini vi giunse un pomeriggio, qualche giorno dopo la morte di Sergio Garelli.
Era in atto una esposizione di tele di pittori dell' "Ottocento" e alcuni visitatori stavano sfilando davanti alle opere in quel procedere lento, a soste obbligate, che caratterizza le visite alle mostre di quadri.
Belle opere, ben scelte, tre delle quali ostentavano già l'ambito "bollino rosso".

Martini era fermo davanti a una natura morta, quando venne avvicinato dal gallerista.
– Ma è proprio lei – esclamò Ravaioli, con calore – mi scusi, non l'avevo riconosciuta subito.
Il commissario era certo di essere stato individuato non appena messo piede nel locale.
– Forse è perché non mi aspettava – si limitò a dire.
– Comunque una sua visita è sempre gradita – ribatté l'altro, sorridente. Poi, indicando una porticina sul fondo del locale, aggiunse: – Se vuole accomodarsi nel mio ufficio...
Martini lo seguì nel piccolo locale arredato con una scrivania, una cantoniera, poltroncine e sedie: mobili di bell'antiquariato. Un ambiente di classe, degno della persona che lo occupava.
Ravaioli era un bell'uomo: capelli ingrigiti sulle tempie, occhi chiari dallo sguardo penetrante. Vestito con eleganza.
Presero posto su due poltroncine davanti alla scrivania. Martini fece un apprezzamento su un quadro di piccole dimensioni appeso a una parete, particolarmente suggestivo. Ravaioli replicò con alcuni commenti e, con ciò, i convenevoli vennero esauriti.
– Immagino che lei voglia parlarmi del povero Garelli -disse il gallerista affrontando l'argomento di getto, in tono commosso. – Non riesco ancora a darmi pace per ciò che è successo. Da quando ho appreso la notizia non penso ad altro.
Il commissario fece un gesto di comprensione.
– Da chi lo ha saputo? – chiese.
– Me lo ha detto Vigna, il restauratore.
Fece un gesto con la mano per indicare un punto adiacente.
– Lui ha il suo laboratorio in questa stessa via – spiegò: – Due portoni più avanti. Appena ha saputo è corso da me.
Scosse la testa: – Anche per lui è stato un colpo terribile. Per forza. Noi, dell'ambiente, ci conosciamo tutti. Siamo quasi una famiglia.

– Capisco – annuì Martini. – Infatti, mi è stato detto che voi, in tre o quattro, formavate un gruppetto molto affiatato.
– Si, stavamo bene insieme.
L'uomo sembrava non avere interesse a proseguire su quell'argomento.
– Di questa vostra bella amicizia mi ha parlato proprio Sergio Garelli – riprese il commissario: – quando sono andato a cercarlo in Riviera.
L'altro parve un po' a disagio.
– Lei era al corrente, vero? – chiese Martini.
– Si – ammise poi Ravaioli in tono distaccato – effettivamente Sergio aveva accennato qualcosa -. Guardò l'interlocutore con curiosità. – E lei ha fatto quel viaggio per?...
– Sono andato da lui per interrogarlo durante le indagini per la morte della moglie – spiegò Martini.
L'altro annuì senza dimostrare particolare curiosità.
Quell'atteggiamento fintamente ingenuo risultò falso.
L'uomo era certamente ansioso di saperne di più, ma riusciva a dominare bene le proprie emozioni. Non si scompose nemmeno quando il commissario lasciò intendere di aver ottenuto notizie rilevanti in merito a certe attività della moglie del pittore.
– Abbiamo parlato a lungo – dichiarò. – Lui sentiva il bisogno di trovare una spiegazione per quel delitto e mi ha fornito degli accenni importanti su argomenti che si era impegnato a definire in un prossimo colloquio -. Allargò le braccia: – Purtroppo qualcuno è riuscito a chiudergli la bocca prima che potesse parlarmi. Però – aggiunse – qualche traccia me l'ha lasciata e io saprò sfruttarla.
Da quelle ultime parole trapelava qualcosa di vagamente minaccioso, ma il gallerista rimase impassibile. Quell'uomo aveva veramente un forte controllo di sé.
Rimasero un attimo in silenzio; poi, Martini riprese a parlare in tono più disteso, illustrando il rifugio che si era scelto Sergio Garelli.

– Un posto bellissimo – disse – ma veramente impervio. A Cervo, vicino a Imperia. Sa che il suo amico abitava li?
Il gallerista scosse la testa.
– Veramente non lo sapevo – disse con distacco. – Era scomparso da un giorno all'altro qualche tempo fa, senza dire dove sarebbe andato. Poi, non ci ha fatto sapere niente e...
– Allora, per voi amici, chissà che bella sorpresa è stata quando lo avete visto rispuntare a Torino – sorrise Martini. – Oppure aveva informato qualcuno di voi? Aveva scritto?
– Macché. Niente. È stata davvero una sorpresa.
L'uomo non manifestò grande emozione.
– Com'è avvenuto l'incontro? – insistè il commissario, con il tono di chi vuole farsi sentire partecipe di una gioia: – Chissà che festa.
– Si, certo... ma noi non siamo tipi da smancerie – precisò Ravaioli, contegnoso. – Io, personalmente, quando l'ho visto apparire sulla porta gli sono corso incontro, ci siamo abbracciati; poi...
– Ha dato qualche spiegazione per il suo modo d'agire?
– No, sul momento non abbiamo approfondito. Non si voleva apparire indiscreti. Sa com'è...
– Ha almeno accennato al motivo del suo ritorno?
– Ha detto che aveva voglia di casa. Si capisce: la propria città è... dopo un po' si sente la nostalgia – dichiarò l'altro con una traccia di sentimentalismo nella voce.
Martini osservava l'interlocutore mantenendo un'espressione comprensiva.
– A me aveva detto di voler venire per festeggiare il carnevale con voi – chiarì, successivamente.
– Ah, era venuto per questo? – chiese Ravaioli senza mostrarsi eccessivamente colpito.
– Così mi aveva detto – ribadì il commissario.
Fece un gesto vago con la mano.

– In verità, quella decisione mi aveva un po' sorpreso -riprese: – Gli avevo appena portato la notizia della morte di sua moglie. Era parso addolorato. Mi aveva rivolto mille domande su come si erano svolti i fatti. Avrei immaginato che, in quelle condizioni, desiderasse rimanere solo -. Scosse la testa con perplessità. – E poi – proseguì – E poi... cancella tutto e mi dice che vuole venire a Torino per partecipare al veglione dei giornalisti. È strano, no?
Il viso di Ravaioli rispecchiava poco interesse per l'argomento. Per tutto il tempo, mentre Martini parlava, l'uomo aveva soppesato tra le mani un tagliacarte, tranquillamente.
– Ha ragione – ammise poi: – È davvero strano -. E aggiunse con noncuranza: – Lei, cosa ha pensato quando Sergio ha manifestato quell'intenzione?
Martini esitò un attimo; poi, con l'aria di voler fare una confidenza, disse: – Sul momento mi sono stupito, e non ho dato gran peso alla cosa, ma... In realtà credo che Garelli avesse dei forti sospetti sull'identità dell'assassino di sua moglie, e penso che avesse deciso di affrontarlo.
Ravaioli guardò l'interlocutore, sconcertato.
– Possibile? – chiese.
Il commissario annuì.
– A lei non ha detto niente? – chiese poi.
L'altro scosse la testa.
– Assolutamente nulla – dichiarò.
Una breve pausa; poi Martini riprese, sempre in tono confidenziale:
– Le dico questo perché, noi, in Questura, siamo certi che la morte del suo amico Sergio abbia uno stretto legame con l'assassinio della moglie.
Il gallerista aveva accolto la dichiarazione simulando un improbabile stupore. – In che senso? – chiese, poi. – Che cosa hanno in comune questi due fatti? Io ho sempre creduto che Silvia

fosse stata uccisa da un frequentatore del suo atélier. So che a volte si serviva di modelli per i suoi studi e...
Lo disse in tono insinuante, ambiguo.
– Si, siamo al corrente – ammise il commissario. – Abbiamo anche fatto indagini in quella direzione, ma non è risultato nulla di concreto -. Rivolse al suo interlocutore uno sguardo sottile e aggiunse: – Non è neanche emerso che la signora conducesse una vita disordinata. Il che porta a escludere il movente diciamo... passionale.
Martini fece il gesto di frugarsi in tasca alla ricerca di una sigaretta, ma la totale assenza di portaceneri gli fece intendere che il fumo non era gradito.
– A questo punto – riprese dopo un po' – l'inchiesta si è orientata verso altre motivazioni, quali la vendetta, il denaro, il ricatto -. Fece una breve pausa: – lei saprebbe indicarmi quale di queste cause potrebbe essere la più ragionevole? – concluse.
L'altro non si scompose.
– Non saprei – rispose amabilmente. – Non ero abbastanza addentro alla vita di Silvia per poter giudicare. Mi dispiace -. Allargò le braccia. – Purtroppo non sono mai riuscito a sondare l'animo umano -. Sorrise con una punta di malizia: – Avessi avuto questa capacità mi sarei risparmiato qualche danno commerciale.
Martini elargì un sorrisetto di circostanza.
– Con esattezza, che genere di relazione aveva, con Silvia Bertani? – chiese poi.
– Più che altro, rapporti di lavoro. Lei aveva organizzato qualche mostra qui da me, quindi frequentava la galleria nei periodi di esposizione. Era una brava pittrice. Vendeva bene.
– Non eravate in amicizia?
Il gallerista fece un gesto di condiscendenza.
– Frequentavamo entrambi il "Circolo". Abbiamo partecipato assieme alle feste organizzate in sede. Ci siamo anche incontrati in

altre circostanze mondane. Era una donna simpatica.
– Quindi non sa proprio niente della sua vita privata?
– Solo qualche particolare attraverso i pettegolezzi – riprese l'altro con distacco – come in tutte le associazioni, anche tra noi c'è chi parla volentieri dei fatti altrui. Comunque, non sono al corrente di cose notevoli.
Il commissario annuì.
– Non è mai stato nel suo atélier? – chiese.
– No. So che possedeva una bella mansarda nel centro storico però non...
– Non conosce neanche l'indirizzo?
– No, non ho mai avuto occasione di dovermi recare da lei – precisò. – Dirò che non mi ha mai neanche invitato a farle visita, dunque...
Ravaioli si strinse nelle spalle e rimase in attesa delle prossime mosse del suo visitatore.
– Forse potrà aiutarmi a saperne di più sul conto di Sergio Garelli – riprese Martini.
– Farò del mio meglio.
Il gallerista manteneva un tono cordiale, ma, tra i due, sembrava essere calato un muro di disagio. Ad ogni modo, Martini partì all'attacco come niente fosse.
– Potrebbe cominciare col dirmi cosa pensa della sua morte – disse.
– Ha idea di chi possa averlo ucciso? E per quale motivo?
L'uomo ritrovò l'espressione compunta che aveva all'inizio del colloquio. Ribadì l'incredulità, l'orrore per la sorte dell'amico.
– Francamente, non so trovare una spiegazione – disse poi. Scosse la testa e aggiunse: – Sergio non era uno stinco di santo, questo è sicuro, però non mi risulta che potesse avere dei nemici tanto accaniti da volere la sua morte.
Fece una pausa guardandosi attorno, perplesso.
– L'unica cosa che so è che aveva dei debiti – disse poi.

– Tanti?
– Credo di si.
– Chi erano i creditori?
Il gallerista scosse la testa.
– Questo non glielo so proprio dire – si rammaricò. – Eravamo tutti al corrente che era in difficoltà; però non mi sono mai permesso di entrare in particolari. Questo vale anche per gli altri.
Fece con la mano un gesto che indicava il distacco.
– Quando Sergio se n'è andato via – aggiunse – abbiamo fatto delle congetture, ma nessuno di noi è stato in grado di dare una spiegazione precisa; dico... nel senso di conoscere a quanto ammontassero i suoi debiti.
– Dunque, tutti voi avete pensato che Sergio Garelli sia andato in Riviera per sfuggire ai suoi creditori. É così?
– Esatto.
– Però – riprese Martini – non vi ha sorpreso il fatto che Sergio non si sia rivolto alla moglie per avere un aiuto? Lei era veramente molto ricca. So che lo aveva sposato per amore. Credo che non gli avrebbe negato il suo appoggio. Non le pare?
– Sergio era un tipo molto orgoglioso – rispose categoricamente Ravaioli. – E poi, anche su quel grande amore non credo potesse fare affidamento. Quei due non erano proprio adatti l'uno per l'altra. Non c'è voluto molto ad accorgersene. Infatti si sono piantati quasi subito e l'amore... Anche l'amore è finito in fretta.
Martini seguiva quella dura valutazione con perplessità.
– Eppure – obiettò – quando ho portato a Garelli la notizia della morte di sua moglie l'ho visto veramente addolorato.
– Ma certo – concesse l'altro – cosa poteva fare altrimenti? In fondo, la morte di una persona è sempre... è sempre un dispiacere.
Il tono superficiale del gallerista infastidì Martini.
– Comunque sia – dichiarò fermamente – più rifletto e più mi convinco che Garelli sia venuto a Torino con l'intenzione di

smascherare l'assassino di sua moglie. Così come sono convinto che la decisione di affrontarlo gli sia costata la vita.
Ravaioli seguì quelle parole manifestando soltanto un compiacente interesse.
– Commissario – disse poi, sorridendo bonariamente -non crede di far lavorare un po' troppo la fantasia? Tutte quelle sue congetture a proposito di sospetti, di vendette... non mi convincono. Probabilmente, Sergio aveva davvero nostalgia della sua città. Qui vive sua madre. È anche molto anziana. È normale che volesse rivederla.
– Glielo ha detto lui?
– No, ma...
Martini si alzò in piedi e rivolse al suo interlocutore uno sguardo penetrante.
– Vedo che lei non è in grado di aiutarmi – commentò. – Però se, riflettendo a fondo, le venisse in mente qualcosa, sa dove trovarmi.
Si avviò verso l'uscita, scortato dal padrone di casa.
– Ad ogni modo – aggiunse freddamente – stia certo che non mancherò di farmi vivo io.

***

Per scambiarsi le proprie opinioni a proposito dei casi ai quali stavano lavorando, Piperno e Martini preferivano incontrarsi fuori dall'ambiente un po' tetro della Questura.
Avevano avuto modo di constatare che era più proficuo ragionare attorno a un tavolo di ristorante che non davanti alla scrivania piena di scartoffie del capo della "mobile".
Quel giorno decisero di andare alle "Tre galline".
Si trattava di un locale caratteristico, sorto nell'area di una antica stazione di posta dove, secoli addietro, veniva effettuato il cambio dei cavalli delle diligenze.

Il ristorante era situato in una viuzza ai margini della "Contrada dei Fornelletti", a poche decine di metri dall'atélier della pittrice assassinata.
La scelta dei due investigatori non era stata del tutto casuale. In quella zona, c'era quantomeno la possibilità di imbattersi in qualche nuovo indizio utile alla soluzione del loro "caso".
Sedettero a uno dei tavoli in legno massiccio, a lato di una vecchia bacheca che esponeva in bella mostra i regali vini piemontesi.
L'ambiente, intiepidito da una grossa stufa a carbone, non troppo illuminato, quieto perché c'erano pochi clienti, era molto confortevole.
– Si sta bene, qui, vero? – commentò Piperno con una punta di amarezza nella voce. – Però, temo che non avremo più molte occasioni per venirvi insieme. Stando così le cose...
Lasciò la frase in sospeso, ma entrambi furono turbati dallo stesso pensiero.
Per vie traverse, il capo della "mobile" era venuto a sapere che entro breve tempo sarebbe stato rimosso dal suo incarico.
Ciò era in relazione all'inizio delle discriminazioni razziali: sembrava che nel cognome di Piperno ci fosse qualcosa che non andava bene.
Benché la cucina delle "Tre Galline" fosse rinomata, i due amici mangiarono poco e parlarono soltanto di lavoro. Martini riferì brevemente l'esito del suo colloquio con il gallerista.
– Non hai ricavato molto, direi – commentò Piperno.
– É così.
– Ma, lui, Ravaioli, che impressione ti ha fatto?
– L'impressione che stia nascondendo qualcosa. Sono convinto che conosca la vera ragione che ha indotto Garelli ad andarsene da Torino: non è soltanto una questione di debiti.
– Infatti – precisò Piperno – stando alle nostre indagini abbiamo scoperto che doveva soldi a un paio di negozi di colori. Appena

qualche migliaio di lire. Niente di rilevante.
– Aveva qualche vizio? Gioco, scommesse?
– Non risulta.
– Magari aveva ottenuto un grosso prestito da uno strozzino, e non era stato in grado di rimborsarlo. Potrebbe essersi nascosto per paura delle conseguenze: quella è gente che non scherza.
Piperno annuì.
– È un'idea -. Rifletté un attimo e aggiunse: – Non potrebbe essere addirittura uno dei suoi amici, il creditore?
– Penso che, parlando con Ravaioli, lo avrei capito – obbiettò Martini. – No. Si tratta sicuramente di qualcosa di losco. Un qualcosa che coinvolge tutto il gruppo di amici e che li tiene uniti. È comunque certo che la causa di questi delitti parte da lontano. Sarà inevitabile riprendere tutto da principio.
Riepilogarono gli elementi in loro possesso, esaminando ancora una volta la posizione di coloro su cui si erano appuntati i primi sospetti.
A proposito di Michele Trinchetto, il giovane che era servito da modello alla pittrice, il suo alibi restava confermato: il datore di lavoro, Pietro Ansaldi, il pittore di ex voto, sosteneva fermamente che il suo aiutante era rimasto in bottega con lui per tutto il giorno, fino a tarda sera.
– Quel vecchio deve volergli un gran bene – commentò Martini – e penso che sarebbe disposto a giurare il falso per aiutarlo. Comunque, sono sempre stato convinto della sua innocenza.
Piperno allargò le braccia.
– Effettivamente, a suo carico non è emerso nulla. È un giovane tranquillo. Mai avuto guai con la giustizia. Tutto lavoro e famiglia. Ad ogni modo continuo a farlo tenere d'occhio: con queste acque chete non si sa mai.
Trasse un sospiro.

– E via uno – aggiunse, enumerando sul pollice. – Il marito della vittima, escluso anche lui. Abbiamo controllato l'alibi che ti aveva fornito e, effettivamente, il giorno del delitto Sergio Garelli si trovava a San Remo come aveva dichiarato. Rimangono i parenti.
– C'è qualcosa di nuovo su di loro? – chiese Martini. – Mi pareva che il loro alibi fosse solido.
Piperno annuì.
– Si, ma la pista del cugino non è stata abbandonata. Ho messo un agente alle costole di uno dei testimoni che lo hanno visto quel giorno all'Hotel Turin, durante la presentazione di un libro e...
– Perché fai sorvegliare il testimone? Ha ritrattato?
– Questo no. Però ha rilasciato delle dichiarazioni poco chiare. Sembra reticente: preferisco non mollarlo.
Piperno tracciò un segno nell'aria.
– Con il via vai che c'è in quelle riunioni è facile sgattaiolare senza essere notati – disse. – È possibile assentarsi per un po' e poi rientrare. Ci sono molte probabilità che nessuno se ne accorga.
Martini annuì.
– Per me – proseguì Piperno – quei due, zio e cugino, continuano a essere i più probabili colpevoli. Al momento sono gli unici a beneficiare concretamente della morte di quella poveretta.
– Però – obbiettò Martini – dovrebbero aver avuto una buona dose di fortuna per passare inosservati. Sono persone conosciute e...
– Se è per questo – ribatté Piperno, stizzito – in questa stagione, di pomeriggio viene subito buio; e poi c'è la faccenda delle prove di oscuramento. Quando la prospettiva è una montagna di soldi si può anche correre qualche rischio. Oltre a tutto – proseguì – sembra che in quella casa non vada mai un'anima: i vicini non hanno visto niente, sentito niente, visto nessuno.
Martini scosse la testa e rimase un attimo soprappensiero.
– Però bisognerebbe approfondire la faccenda del frate – disse poi.
– Quale frate?

Martini ricordò l'episodio del frate che si era informato per sapere dove abitasse la Bertani.
– Chi te lo aveva detto? – chiese Piperno.
– Un sarto che ha il laboratorio nel cortile della casa.
– Perché voleva vederla?
– Ha detto che era per una colletta.
Piperno allargò le braccia.
– E con questo? Si sa che i frati vanno in giro a fare la questua. Cosa c'è di speciale?
Martini tacque un momento. Si era versato del vino e rigirava tra le dita il gambo del bicchiere con un movimento regolare fissando un punto imprecisato davanti a sé.
– Mi è venuto il pensiero che possa essersi trattato di un travestimento.
– Vuoi dire che l'assassino potrebbe essersi mascherato per studiare l'ambiente senza farsi riconoscere? – si animò Piperno.
– Ti sembra tanto assurdo?
– Tutt'altro, anzi mi pare un'ottima idea. Si era in pieno carnevale. Bastava noleggiare un costume -. Annui ripetutamente: – Ti sei fatto dire che tipo era?
– Al momento non ho dato importanza alla cosa – riconobbe Martini allargando le braccia. Poi guardò l'orologio: – Sono quasi le due – disse: – possiamo anche andarcene – e aggiunse: – Siamo a due passi dall'atélier della pittrice. Se credi, possiamo fare una puntatina.

Finirono di pranzare rapidamente e uscirono, corroborati dal bicchierino di digestivo che l'oste aveva voluto offrire.
Martini si avvicinò alla porta del laboratorio che portava l'indicazione: "Ramelli – Sarto" e, come la prima volta che era venuto sentì il rumore della macchina per cucire e l'abbaiare stizzoso del cane.

Poi dei passi, una mano che scostava una tendina della porta-finestra, una voce che zittiva il cane.
La porta venne aperta e il sarto sorrise cordialmente al visitatore subito riconosciuto.
– Venga dentro, venga – invitò.
– Sono con un amico – precisò Martini.
– E che entri anche lui.
Li fece sedere. Intavolarono una conversazione che, in breve, sfociò sul tema del delitto.
Il sarto appariva compiaciuto di ospitare i due funzionari. Offrì una bevuta di grappa e riferì tutti i commenti che erano stati fatti in margine al fattaccio senza, peraltro, apportare elementi nuovi.
– Non è più venuto nessuno a chiedere della signorina? – chiese Martini a un certo punto.
– Dopo che è morta? – si sorprese il sarto. – Chi doveva venire?
Martini allargò le mani.
– Dicevo per dire – precisò. – Pensavo a qualcuno che dovesse ritirare qualcosa in casa sua... Qualcuno che non sapesse ancora che fosse morta.
– No.
– Si ricorda per esempio di quel frate che era venuto a cercare Silvia? Che era venuto per una colletta? Non è più tornato?
Il sarto rifletté un momento.
– Ah, quello – esclamò – si che è tornato. Io non me lo ricordavo neanche più -. Sorrise – Lui se l'è quasi avuta a male.
– Cosa voleva? – si informò Piperno.
– Voleva soltanto parlare un po'. Era tanto dispiaciuto per ciò che era capitato a Silvia. Ha detto che avrebbe pregato per lei.
I due visitatori annuirono con aria di circostanza.
– Quando è stato che è venuto per la seconda volta, il frate? – chiese Martini dopo un po'.
– Mah... Qualche giorno dopo il funerale di Silvia.

– Le ha chiesto qualcosa di particolare?
– No, non mi viene in mente nulla. Come ho detto, sembrava più che altro sorpreso dal fatto che non mi ricordassi di lui. Me lo ha ripetuto un paio di volte: «Non si ricorda proprio di me?».
Il sarto si strinse nelle spalle.
– A me dispiace che si sia offeso – disse – ma da queste parti ne passano tanti: preti, monache...
Martini e Piperno si guardarono, forse pensarono entrambi che l'insistenza del frate servisse, per lui, proprio ad avere la conferma di non poter essere identificato.
– Ma non penso che si sia offeso – sorrise Martini con leggerezza; quindi accantonò l'argomento. – Che tipo di frate era? – chiese poi.
– Un frate – rispose l'altro, laconicamente.
Capì che l'uomo non era molto versato in materia. Comunque insistè per avere dei particolari.
– Che abito aveva? – chiese: – nero, marrone?
Dalla descrizione Martini pensò si trattasse di un "cappuccino".
– Che tipo era? – chiese poi. – Dico, fisicamente.
– Normale.
– Giovane?
– Mi pare di si. Però aveva un barbone nero che gli copriva metà della faccia. Non si capiva che età avesse.
– Non ricorda niente altro?
– No. E poi, si è fermato poco. Era li, sulla porta e tremava dal freddo. Aveva una gran voglia di andarsene.
– E certo – commiserò Martini – con queste temperature, andare in giro a piedi scalzi...
L'altro lo guardò stupito.
– Però, non mi pare proprio che fosse scalzo. Me ne sarei accorto.
Martini e Piperno ebbero da quell'ultima precisazione, la conferma che chi si era presentato al sarto non era un vero frate francescano.

– Penso che tu abbia fatto centro – disse Piperno al collega: – Ormai sono convinto che il frate e l'assassino siano la stessa persona Sollevò le mani in un gesto di perplessità e soggiunse: – Però non capisco per quale motivo sia tornato sul "luogo del delitto". Lo ha fatto per accertarsi se esisteva la possibilità di essere riconosciuto? Ha corso un bel rischio.
Martini scosse la testa.
– Non credo. Semplicemente lui VUOLE essere identificato con il finto frate. In questo modo si spiegherebbero gli indizi che abbiamo trovato: il crocifisso sotto lo sgabello caduto accanto alla vittima, la corona del rosario seminata sulle scale.
– Che ragione potrebbe esserci per un simile comportamento? – si stupì Piperno.
Martini si strinse nelle spalle.
– Forse – disse – la sua intenzione è stata quella di orientarci su una falsa pista.
Dalle indagini effettuate presso l'unico laboratorio che noleggiava costumi, risultò che due sole persone avevano affittato un saio monacale. Si trattava di un impiegato del Comune e di un negoziante di tessuti, entrambi totalmente estranei al mondo dell'arte. Comunque, ulteriori accertamenti chiarirono che i due si erano mascherati per partecipare a feste di famiglia.
L'unico dato di rilievo ottenuto attraverso l'indagine fu che, anni addietro, il laboratorio in questione aveva confezionato un certo numero di costumi per il Circolo degli Artisti.
Non rimase che informarsi in quella sede.

Martini arrivò a Palazzo Graneri a metà mattina. I locali sembravano deserti. Solamente dal fondo del corridoio, dove si trovava il bar, proveniva un vivace suono di voci.
Il commissario raggiunse il punto, si affacciò all'uscio e scorse due uomini che stavano bevendo qualcosa, appoggiati al bancone.

Due tipi robusti, ben rimpannucciati in pesanti cappotti e con in testa i cappelli neri, a tese larghe, che rappresentavano una specie di carta di identità per pittori che intendevano essere riconosciuti chiaramente come tali.
Parlavano di una mostra collettiva in corso e i pareri sull'opera dei colleghi non erano generosi.
Martini si accostò al banco, totalmente ignorato dai due, e si rivolse al barista.
– Il direttore non c'è? – chiese.
– Arriverà più tardi – rispose l'altro, senza particolare interesse.
– C'è qualcuno a cui potrei rivolgermi per un'informazione? – insistè il commissario.
– Chieda al ragioniere -. Fece cenno verso il corridoio: – Secondo ufficio a sinistra.
La porta era aperta e Martini scorse un uomo di mezza età curvo su un registro. Aveva capelli scarsi, ancora scuri, diligentemente allineati sul cranio, naso robusto, labbra spesse.
A un certo punto l'uomo avvertì la presenza estranea e sollevò lo sguardo.
– Desidera? – chiese amabilmente. Poi fece cenno al visitatore di entrare.
– Ero venuto per parlare con il direttore. Lo conosco bene – precisò Martini – ma...
– Il direttore arriva sempre intorno alle undici, – precisò il ragioniere osservando con maggiore attenzione il suo interlocutore. Quindi si alzò in piedi.
– Ma io la conosco – dichiarò: – Lei è...
Martini confermò e l'altro lo fece accomodare.
Si sedette su una poltroncina rivestita in cuoio, davanti alla scrivania del contabile.
– Mentre aspetta, posso fare qualcosa per lei? – chiese l'uomo.

Pareva ansioso di rendersi utile. Forse gli faceva piacere mettersi in luce.
– Sono certo che lei sia la persona indicata per aiutarmi a risolvere un piccolo problema – dichiarò il commissario affabilmente.
– Se posso, dica pure.
– La mia domanda potrebbe sorprenderla – riprese Martini in tono confidenziale – ma l'informazione mi serve per...
L'altro allargò le mani, totalmente consenziente. Non fece domande.
– Dica pure.
– So che voi avete, qui nel Circolo, un certo numero di costumi che servono per feste mascherate – esordì il commissario. – Almeno, così mi è stato detto.
– Ne abbiamo parecchi, anche belli – ammise il ragioniere; quindi sorrise, con una punta di divertimento. – Le occorre qualcosa per una festa? Se è per questo penso che il direttore non avrà nulla in contrario a lasciarla scegliere tra ciò che abbiamo.
– Veramente non è per me – chiarì il commissario: – Ad ogni modo mi farebbe piacere vederli: ho una certa idea in testa.
Lasciò alla fantasia del ragioniere la libertà di interpretare le sue parole. Dal canto suo, si alzò in piedi lasciando intendere che desiderava accelerare i tempi.
– Venga con me – propose l'altro.
Uscirono dall'ufficio e il ragioniere si diresse verso un breve corridoio di fianco all'uscita dove era collocato il guardaroba.
Era una sala ampia, attrezzata con sostegni per appendere i mantelli dei soci e dei loro ospiti.
I costumi venivano custoditi in quella stessa stanza. Erano però collocati in uno spazio a sé, distinguibile perché le grucce erano ricoperte con un telo bianco per difendere gli indumenti dalla polvere.
Il ragioniere ne afferrò un lembo e scoprì i costumi. Erano parecchi, di varie fogge e colori. Molto belli.

Martini li guardò con attenzione toccandoli e separandoli l'uno dall'altro mentre faceva degli apprezzamenti.
– Ha trovato qualcosa che la interessa? – chiese dopo un po' il ragioniere.
– Avevo in mente un travestimento da frate – dichiarò il commissario, con tono incerto: – però non ne vedo. È un genere che non piace?
L'altro fece un cenno di sufficienza.
– I gusti vanno a ondate – precisò: – c'è il momento di Pierrot e il momento del prete. Comunque – proseguì: – un costume da frate c'è senz'altro.
Andò in punta alla barra di sostegno e cominciò a far scorrere le grucce esaminando i capi che gli sfilavano davanti. A mano a mano che procedeva nella cernita, brontolava a mezza voce.
Infine si girò verso il commissario e allargò le braccia.
– Non capisco dove sia finito – protestò; – ma non c'è proprio. Eppure sono certo di averlo visto non troppo tempo fa.
Scosse la testa con rammarico.
– Ad ogni modo chiederò alla guardarobiera quando la vedrò.
– Ah, non è una dipendente fissa? – si informò Martini, mascherando la delusione.
– No, presta servizio solamente quando ce n'è bisogno: in occasione delle feste.
Il ragioniere si avviò per uscire, affiancato dal visitatore.
– Però – aggiunse, servizievole – farò il possibile per informarmi e spero di poterle far sapere qualcosa. Se lei non ha troppa fretta?...
Il commissario minimizzò l'importanza della sua richiesta, continuando a restare nel vago sull'impiego che avrebbe inteso fare del saio.
– Strano, però, questo fatto – riprese dopo un po', in tono discorsivo. – Lei crede che il costume sia stato rubato?

– Non so cosa pensare – ammise l'altro. – Qui, grossi furti non ne abbiamo mai subiti -. Ebbe un attimo di perplessità. – Quando vengono fatti lavori di manutenzione... con il vai e vieni degli operai, dei fornitori, qualcosetta può anche sparire, però...
Il ragioniere troncò nettamente il discorso e Martini ricavò l'impressione che il contabile non avrebbe gradito approfondire l'argomento.
Tuttavia, dal canto suo, Martini aveva avuto modo di constatare che, data l'ubicazione del guardaroba, sarebbe stato facilissimo per chiunque sottrarre un costume.
Il direttore del Circolo era arrivato e Martini, ringraziato il ragioniere, andò a bussare alla porta del suo ufficio.
Era abbastanza in confidenza con lui da non farsi annunciare e, infatti, venne accolto con cordialità.
In poche parole spiegò il motivo della sua visita, ma l'altro non si lasciò fuorviare dalla futilità del pretesto.
– Non sarebbe meglio che mi spiegasse la vera ragione della sua ricerca? – propose con un sorrisetto ironico. – Forse potrei aiutarla.
Martini alzò le mani in segno di resa.
– Ha ragione – ammise – la mia storia non regge. Effettivamente la ricerca del saio è motivata da una ragione molto seria -. Ebbe un attimo di esitazione, ma poi decise che gli conveniva essere schietto.
– Abbiamo motivo di dubitare che l'assassino di Silvia Bertani si sia presentato da lei vestito da frate.
Il direttore lo guardò stupito.
– Perché?
Martini riferì l'episodio della ricerca di informazioni sul conto della pittrice, da parte di un "francescano".
– Il fatto è – aggiunse – che alcuni indizi ci portano a credere che quel tipo fosse un impostore e che si sia servito del travestimento

per ottenere le notizie che gli servivano, cioè dove abitasse la Bertani e quali fossero le sue abitudini.
Il direttore aveva seguito il racconto con una certa perplessità.
– E lei pensa che quest'uomo si sia servito di uno dei nostri costumi? – chiese.
– Non necessariamente – lo rassicurò il commissario -tuttavia devo indagare per stabilire la provenienza del saio, e...
Riferì che le ricerche effettuate presso il noleggiatore di costumi della città non avevano dato nessun esito.
– Poi – concluse – mi è venuto in mente che voi, qui, ne avete un certo numero a disposizione dei soci e sono venuto a proseguire la ricerca.
La schiettezza di Martini convinse il direttore della gravità del problema e il suo interesse si fece più partecipe.
Martini fu pronto a cogliere la sua disponibilità.
– Penso sia chiaro che le sto parlando in termini confidenziali e che conto sulla sua collaborazione – disse -. Fece una pausa e aggiunse, un po' teatralmente: – sto indagando su due omicidi e ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.
L'altro impallidì leggermente e si passò una mano sulla fronte.
– Per un momento avevo scordato che anche il nostro Sergio Garelli è stato ucciso -. Sospirò: – È terribile quello che ci è piombato addosso: tutta questa violenza nei confronti di due brave persone.
Rimase un po' con lo sguardo perso nel vuoto.
– Mi sembra di capire – osservò poi con amarezza – che lei nutra dei dubbi su qualcuno del nostro ambiente; però, io... Ecco, avevo sentito dire che per l'omicidio di Silvia fossero sospettati i suoi parenti per ragioni di eredità. Non è così?
– In effetti i parenti avrebbero avuto un ottimo motivo -ammise Martini – ma sono coperti da un alibi che al momento regge.

– Però, non sono del tutto scagionati? – insisté speranzoso il direttore.
L'illusione che il Circolo venisse tenuto fuori dalla vicenda poteva indicare una certa ingenuità; ma il direttore smentì l'ipotesi affrontando la situazione decisamente.
– Se vuole il mio aiuto deve essere totalmente franco con me – disse – poiché se pensa che il Circolo, attraverso i suoi membri, sia in qualche modo coinvolto, io ho il diritto di saperlo.
– Giusto – ammise Martini.
Appoggiò i gomiti sulla scrivania e guardò apertamente il suo interlocutore.
– Cominciamo con lo stabilire che il Circolo è forzatamente implicato in quanto le vittime degli omicidi ne erano soci e frequentavano questo ambiente con assiduità – disse. – Infatti, entrambi appartenevano ad un gruppo di amici molto intimi tra loro.
Il direttore annuì senza fare commenti.
– Ora – proseguì il commissario – se, per l'omicidio della Bertani, escludiamo l'eventuale colpevolezza dei parenti e il movente del furto, non rimane che indagare nell'ambito delle sue attività e delle sue amicizie. Non le pare?
– Si.
– A questo punto – riprese Martini – mi attendo da lei delle informazioni o, quantomeno, delle ipotesi.
Il direttore allargò le mani, consenziente.
– Dica.
– Lei, qui, conosce tutti – disse Martini – e immagino che li conosca anche bene. Vorrebbe cominciare col parlarmi dei protagonisti di questa storia?
– A chi si riferisce?
– In primo luogo ai quattro pittori che hanno accolto la Bertani nel loro gruppo quando lei ha preso a frequentare il Circolo.

Martini cominciò a enumerarli sulle dita.
– Uno, Noel, il futurista; due Sergio Garelli, suo futuro marito; tre Ornella Donini; quattro Mariolina Porta.
Richiuse le mani e proseguì: – Che tipo di rapporto avevano questi quattro tra di loro?
Il direttore ebbe un sorriso un po' malizioso.
– Qualche volta si suddividevano a coppie – precisò -ma... non fisse. In genere, però, stavano tutti insieme; quindi aggiunse cautamente: – Per quanto mi risulta erano solamente buoni amici.
– Bene – riprese il commissario. – Allora parliamo di Silvia Bertani.
Il direttore fece per intervenire, ma Martini lo bloccò.
– Prima di tutto chiariamo un punto – disse. – Si sa che la Bertani aveva condotto vita ritirata fino a quando ha cominciato a fare mostre. In quel periodo era già socia del Circolo?
– No, è stato Matteo Ravaioli, il gallerista, a presentarla. La Bertani aveva fatto una mostra nella sua galleria. Tra lei e Ravaioli si erano creati dei buoni rapporti e lui le aveva suggerito di iscriversi da noi.
– E qui ha conosciuto gli altri, dei quali è poi diventata grande amica. Esatto?
– Si. Avevano subito simpatizzato; poi erano diventati inseparabili.
Martini annuì e fissò il suo interlocutore.
– Secondo lei – chiese – cos'è che li legava? Stando a quanto ho saputo la Bertani era piuttosto schiva. Era stata allevata con certi rigori morali e... Mi pare di capire che gli altri quattro fossero di vedute molto più larghe... Se intende ciò che voglio dire.
– Capisco.
Il direttore allargò le mani.
– Però – chiese poco dopo Martini – ha mai pensato che gli altri l'avessero accolta nel loro gruppo per calcolo? Sa sicuramente che Silvia Bertani era molto ricca. Secondo lei, questo fatto può aver

influenzato quei quattro a stabilire un'amicizia così tenace con una persona tanto diversa da loro?
Il direttore rimase un attimo in silenzio, perplesso.
– Francamente non mi è mai passato per la testa – riflettè con un certo sussiego. – Vede, i nostri soci hanno tutti dei mezzi -. Fece una risatina e aggiunse una battuta scherzosa: – Non fosse altro che per sostenere l'onere della quota associativa.
Martini rispose al sorriso, compiacente.
– Comunque – proseguì – mi potrebbe parlare della situazione economica di questo gruppo di amici?
L'altro guadagnò tempo sistemando in una pila alcune carte sparse sulla scrivania, poi tracciò un quadro delle rispettive posizioni.
Noel, il pittore futurista, vendeva bene e viveva con una certa larghezza.
– Lui dice di essere francese – spiegò il direttore. – In realtà è vissuto solamente per qualche anno a Parigi. Però ostenta una presunta vita da bohémien a Montmartre, ricca di avventure; dice di essere stato intimo amico di famosi personaggi dell'arte; racconta degli aneddoti divertenti -. L'uomo agitò le mani in un segno vago.
– In sostanza – aggiunse: – queste vanterie hanno fatto colpo in certi salotti e gli hanno procurato grossi vantaggi.
Il commissario sorrise, divertito e ammirato dalla capacità del pittore di prendersi gioco di quel piccolo mondo di snobs.
– E gli altri? – chiese poi.
Mariolina Porta, l'acquarellista, era di famiglia borghese e appariva pure lei piuttosto agiata.
Per Ornella Donini la "fiorista", il direttore fornì qualche dettaglio in più.
– Ornella appartiene a una famiglia abbastanza "su" -disse con un certo compiacimento. – Devono essere grossi imprenditori. Sembra che posseggano addirittura un castello.

Fece cenno con un dito verso l'esterno e aggiunse: – d'altronde anche qui in città vive in una casa molto bella. Lei, poi, è sempre elegante, ha dei bei gioielli. É proprio una signora.
Martini annuì.
– Sergio Garelli, invece... – proseguì il direttore.
– Conosco la situazione – lo anticipò il commissario – e in questo caso sembra probabile che la condizione economica della Bertani abbia avuto un peso nelle sue scelte. Non le pare?
L'altro esitò un momento, discreto.
– Può darsi – ammise.
Ricordando la serata del veglione dei giornalisti, Martini allargò l'indagine anche agli altri due amici che facevano parte della compagnia.
– Ho avuto occasione di notare che anche Matteo Ravaioli e Giovanni Vigna erano molto legati a quel gruppo di amici – osservò. – Cosa mi dice di loro?
– Economicamente hanno un'ottima posizione – dichiarò il direttore con una certa sufficienza: – Tutti sanno chi sono.
– Lo so anch'io, naturalmente – ribatté il commissario.
– Però alludevo ai rapporti che legano tutte queste persone.
Il direttore annuì sorridendo.
– Certo, certo – ammise. – Quella è una situazione particolare. Il fatto è che provengono quasi tutti da una stessa zona del Biellese – spiegò: – Mi pare che si conoscessero già da prima e, ritrovandosi qui, hanno subito fraternizzato: è una questione di campanile.
– Naturale – disse Martini – ma, quando dice quasi tutti, a chi allude?
– Ai quattro pittori, a Vigna e a Ravaioli.
– Anche Noel proviene da li?
– Si – sorrise il direttore: – Anche il "parigino" Noel è biellese.
Ci fu una pausa di silenzio; quindi, il direttore guardò il commissario come in attesa di un commento.

– Ha ricavato qualcosa dal nostro colloquio? – chiese poi.
– Certamente – asserì Martini – però mi interesserebbe anche sapere quale è stato il comportamento della Bertani, dopo che il marito l'ha lasciata.
– Direi che ha affrontato la situazione con molta classe -rispose il direttore.
– Ha continuato a frequentare il Circolo normalmente?
– É stata assente per un certo periodo; poi, io ho pregato Ravaioli di prendere contatto con lei... visto che era stato lui a presentarla... e, una sera, in occasione di una festa è ritornata. Noi l'abbiamo accolta cordialmente, come niente fosse successo -. Il direttore si irrigidì in un gesto contegnoso: – Naturalmente – riprese – nessuno ha più pronunciato il nome di Garelli. Da quella volta ha ricominciato a venire; anzi, si prodigava per essere d'aiuto quando si organizzava qualcosa.
– E il suo carattere com'era? Come prima?
Il direttore rimase un attimo assorto.
– Mah... sempre gentile, però non era più la stessa – osservò. – Era diventata più decisa; a volte persino un po' prepotente.
– Con chi? Con i suoi amici?
– Non soltanto con loro.
– Quando è accaduta questa trasformazione? Di colpo?
L'altro rifletté un momento.
– Non saprei – esitò. – Immagino che il cambiamento del suo carattere sia avvenuto poco alla volta, proprio in conseguenza del fallimento del matrimonio. Però io la vedevo solamente quando veniva qui, non...
Il commissario annuì.
– Capisco – disse con bonarietà. – In certi casi, chi ha subito un torto tende a far ricadere anche sugli altri la propria scontentezza. È normale.
Il direttore allargò le braccia.

– Sarà così – commentò.
– Ma – riprese Martini dopo un po' – l'insofferenza della Bertani come si manifestava? Contestava gli altri? Attaccava briga?
– Non proprio, tuttavia... – lasciò vagare lo sguardo nel vuoto come in cerca di un ricordo. – Tuttavia – riprese -un litigio c'è stato e anche vivace. La Bertani era proprio in collera.
– Con chi se l'è presa? Con gli amici?
– Non tutti: le ragazze non erano presenti. C'erano soltanto Noel, Matteo Ravaioli e Giovanni Vigna.
Martini evocò immediatamente la figura massiccia del restauratore e non fu sorpreso di saperlo coinvolto in un litigio: Giovanni Vigna, pur essendo una brava persona aveva però un carattere un po' esplosivo.
– Eh, si – commentò leggermente – Vigna è un po' fatto a modo suo. E... – aggiunse – ricorda il motivo della lite?
Il direttore ebbe un gesto di rammarico.
– Purtroppo ho sentito poco perché loro si trovavano in quella saletta là in fondo e mi arrivavano all'orecchio più che altro i toni Scosse la testa, leggermente sprezzante: – Però, a un certo punto, sono rimasto colpito dalla voce della Bertani che diceva con rabbia: «Non crediate di passarla liscia. Avevate pensato che io fossi una stupida?» Poi ho sentito il borbottio degli altri e di nuovo la voce della Bertani che ripeteva: «Io non sono una stupida: ve ne accorgerete».
L'atmosfera si era caricata di tensione, come se il litigio avesse luogo in quel momento.
– Niente altro? – chiese ancora il commissario.
– No. Dopo un po' hanno smesso. Credo che se ne siano poi andati tutti insieme.
– Quando è successo?
– Di preciso non glielo so dire. Forse una ventina di giorni prima che la Bertani venisse uccisa.

***

Trovandosi in zona, Martini decise di andare a fare visita al restauratore Giovanni Vigna, anche lui amico intimo del defunto Sergio Garelli.
Matteo Ravaioli gli aveva detto che il laboratorio di Vigna si trovava a pochi metri dalla sua galleria d'arte e, infatti, lo raggiunse rapidamente.
L'atélier era in fondo al cortile di una casa piuttosto grande e le sue vetrate occupavano tutta l'estensione di un basso fabbricato.
Una luce smorta proveniva dai finestroni e, avvicinandosi, Martini scorse l'ombra di due persone che stavano una di fronte all'altra e avevano l'aria di parlare concitatamente.
Quando fu sul punto di abbassare la maniglia della porta, non resistette alla tentazione di sbirciare attraverso un vetro.
Riconobbe facilmente Matteo Ravaioli e Giovanni Vigna.
I due stavano davvero discutendo con animazione. Il gallerista agitava sovente una mano in un segno ammonitore mentre, l'altro, rispondeva con dei gesti rassicuranti.
Le voci non si udivano, ma pareva che la discussione non fosse di carattere amichevole.
Non riuscendo a capire di cosa si trattasse, il commissario si decise a battere alcuni colpetti alla porta.
Non fu subito sentito e dovette ripetere il gesto alcune volte.
Finalmente il restauratore venne ad aprire, bruscamente, manifestando fastidio per essere stato disturbato.
Quando riconobbe il visitatore rimase interdetto e lo fissò per un attimo, come indeciso sul da farsi. Poi aprì il battente con garbo mentre diceva, rivolto verso l'interno: – Vieni a vedere, vieni. C'è il commissario Martini che è venuto a farmi visita.
Il tono della voce era alto, forzatamente gioioso.

– Si accomodi, commissario – disse facendosi da parte. – Ha fatto bene a venire, così allarghiamo la compagnia: c'è anche Ravaioli -. Fece un cenno verso l'interno e aggiunse: – Avevamo appena deciso di bere qualcosa. Così si unisce a noi.
Nel frattempo, Ravaioli si era avvicinato e, pure lui, manifestò nei confronti del visitatore, una cordialità eccessiva.
– Penso che un cognachino servirà a metterci in sesto -disse soffregandosi le mani. – Anch'io sono arrivato da poco e non sono ancora riuscito a togliermi il freddo di dosso. Il laboratorio non è riscaldato e...
Vigna raggiunse il suo ufficio, che si trovava sul fondo del locale, distanziando gli altri.
Ravaioli prese confidenzialmente Martini per un braccio e lo guidò attraverso il laboratorio, uno stanzone molto ampio, ma pieno di intoppi rappresentati da banchi da lavoro, cornici appoggiate un po' dovunque, sgabelli ingombri di attrezzi.
– Giovanni è un vero artista nel suo genere – commentò bonariamente il gallerista – però è maledettamente disordinato. Qui bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi.
In effetti l'insieme era caotico, ma l'ambiente aveva comunque il fascino inesplicabile che avvolge ogni professione artistica.
Raggiunsero l'ufficio: un piccolo locale che il restauratore aveva reso accogliente. Su una scrivania, che era un bellissimo e autentico pezzo antico, Vigna aveva posato una bottiglia di cognac e alcuni bicchieri.
– Accomodatevi – disse – qui fa caldo: ho acceso la stufetta elettrica.
Sedettero su degli sgabelli di legno povero, chiazzati di vernice e, subito, il padrone di casa versò una dose abbondante di liquore.
Vigna parlava vivacemente, a voce più alta del necessario e, in breve, l'atmosfera acquistò un clima di apparente familiarità.

Nonostante tutto era però palese una forzatura che non riusciva a mascherare il disagio creato dall'inattesa visita di Martini.
Come era naturale il discorso si orientò immediatamente sull'andamento delle indagini in merito alla morte di Sergio Garelli
– Non avete ancora scoperto niente? – chiese Ravaioli che sembrava essersi addossato il compito di condurre la conversazione.
Martini assunse un'aria soddisfatta e decise di bluffare.
– Siamo veramente a buon punto – dichiarò: – abbiamo avuto la fortuna di imboccare la pista giusta e stiamo raccogliendo i frutti.
– Significa che avete individuato il colpevole? – chiese il gallerista, elettrizzato; e, senza attendere conferma, esclamò: – Ma è una notizia magnifica.
E rivolto al restauratore, aggiunse: – Hai sentito, Giovanni? L'incubo sta per finire. Il nostro povero amico potrà avere giustizia.
Il commissario placò quel teatrale entusiasmo con un gesto delle mani.
– Purtroppo un nome preciso non lo abbiamo ancora -disse – ma è questione di poco: ormai siamo sulle sue tracce.
La precisazione non smorzò l'entusiasmo del gallerista che proseguì, nel tentativo di saperne di più.
– Ma, almeno, il motivo del delitto è stato chiarito? -chiese.
Martini fece una breve pausa, sorseggiando il suo cognac.
– Come le avevo già accennato – disse poi, riferendosi alla visita fatta giorni addietro a Ravaioli, nella sua galleria.
– Siamo convinti che, all'origine dell'assassinio di Garelli, ci sia quello di sua moglie; quindi abbiamo ripreso a indagare in quella direzione.
Ravaioli fece un vago cenno di assenso.
– Ricordo quella sua teoria – ribatté con un certo distacco – ma non mi era parsa troppo attendibile -.
Sorrise timidamente: – Ricordo di averla anche discussa.

– Non si crucci per questo – lo rassicurò bonariamente Martini: – Allora disponevo di pochi elementi e la mia teoria poteva sembrare arrischiata. Oggi, invece...
Lasciò la frase in sospeso per osservare le reazioni dei due.
Sia Ravaioli, sia Vigna, lo ascoltavano con interesse formale, con l'attenzione che è doveroso riservare a un interlocutore che sta parlando di cose serie.
– Lei pensa ancora che Sergio conoscesse l'assassino della moglie e che sia stato ucciso per farlo tacere? – chiese dopo un poco Ravaioli.
Il commissario assunse un'espressione guardinga.
– Quella potrebbe essere una componente del quadro -ammise con reticenza – però ciò che sta venendo fuori rientra in un disegno molto più ampio. Avvolse i due amici in un unico sguardo e aggiunse: – Sembra che Silvia Bertani si fosse lasciata coinvolgere in una storia che... Si: in qualche affare poco pulito.
L'insinuazione diede i suoi risultati. Ora, i due amici si erano fatti più attenti e il restauratore non riuscì a frenare l'impulso di volerne sapere di più.
– Di che si tratta? – chiese con un'ansia che gli fruttò un'occhiata ammonitrice da parte del gallerista.
Martini continuava a mantenere un atteggiamento cauto, un po' misterioso.
– È una situazione complessa – rispose vagamente. – Abbiamo già messo insieme vari elementi, ma per completare il quadro mancano ancora dei tasselli.
Fece una pausa e sembrò rilassarsi un tantino. Il restauratore ne approfittò per riempire un'altra volta i bicchieri e la tensione che si era accumulata nell'ambiente si attenuò.
Quando riprese a parlare, il tono del commissario divenne confidenziale.

– Cercare indizi non è un compito agevole – dichiarò con un sorriso: – Non sempre si ottiene collaborazione dove si spera di trovarla -. Rivolse uno sguardo candido al restauratore e aggiunse: – Confesso che, oggi, sono venuto qui con la speranza di ottenere qualche utile informazione da lei.
– Ah, è venuto per questo? – intervenne Ravaioli. – Mi è parso subito che non poteva trattarsi di una visita di pura cortesia.
Il tono era scherzoso, ma le sue palpebre si erano ristrette e lasciavano filtrare uno sguardo acuto, indagatore.
Martini si limitò a sorridere.
– Cosa le fa pensare che, noi, si sia al corrente degli affari della Bertani – riprese Ravaioli dopo un momento, accomunandosi al suo amico. – Io, personalmente, le ho già dichiarato che i miei rapporti con quella donna erano puramente formali -. Si rivolse quindi al restauratore e aggiunse: – Non so se tu avessi maggiore confidenza con lei?... non te ne ho mai sentito parlare molto.
L'altro fu pronto a cogliere l'imbeccata. Si erse sulla schiena e disse: – Io la conoscevo appena. È venuta qui un paio di volte: cercava delle cornici antiche – si sentì in dovere di precisare.
Il commissario aveva seguito quella pantomima con un'aria ironica che non si sforzò di celare.
– Mi sorprende sentire che i vostri rapporti con la Bertani fossero così blandi – disse. – Io avevo ricevuto tutt'altra impressione.
Ravaioli sollevò le spalle con noncuranza e tentò di ribattere, ma il commissario lo bloccò parandogli una mano davanti.
– Ma che opinione avete della polizia? – esclamò duramente. – Immaginate che non si sia indagato su di voi? Oppure pensavate di essere al di sopra di ogni sospetto? -. Piegò la testa di lato e li guardò in tralice.
– Voi ci siete dentro fino al collo in questi delitti – riprese. – È il minimo che potete fare è stare attenti a non impelagarvi ancora di più.

La sfuriata, inattesa da parte di Martini, notoriamente pacato, colpì nel segno.
I due uomini non reagirono e conservarono il silenzio per qualche secondo.
Inaspettatamente fu il restauratore a riprendersi per primo.
– C'è una qualche ragione che l'ha indotta a pensare che io possegga notizie sugli affari della Bertani? – chiese, dopo aver bevuto un sorso dal suo bicchiere. – Le ripeto che, per parte mia ho avuto ben poco da fare con lei. Se le hanno riferito qualcosa di diverso ritengo ci sia stato uno sbaglio.
Aveva parlato in tono convincente, ma non resistè alla tentazione di aggiungere qualche parola di troppo.
– La gente è pettegola, sempre pronta a travisare – protestò. – Tutti sempre li con le orecchie aperte. E, normalmente, capiscono male e riferiscono peggio.
Ascoltandolo, Martini annuiva, comprensivo.
– Si, è vero, la gente, quando ha occasione ascolta ciò che dicono gli altri, ma non è detto che capisca sempre male – disse. – Ad ogni modo è stato appunto attraverso una di queste chiacchiere che mi è arrivata la notizia di un forte litigio che voi avete avuto con la Bertani pochi giorni prima della sua morte.
Cadde un silenzio.
– Questo fatto è successo al Circolo degli Artisti – si affrettò a precisare il commissario – e non sono mancati i testimoni.
– So a cosa si riferisce – ammise freddamente Ravaioli che aveva ritrovato la sua sicurezza – e qui c'è la prova lampante di come possano essere travisate le parole -. Rivolse uno sguardo rapido all'amico e proseguì: – Si è trattato di una sciocchezza. Una frase male interpretata da Silvia, e che l'ha fatta arrabbiare. Però non si trattava affatto di affari. La discussione era iniziata su una questione di carattere professionale, un discorso nato da punti di vista differenti a proposito della valutazione di un quadro.

– Si? – sollecitò Martini.
L'altro fu pronto a riprendere la parola.
– Lei sosteneva che una certa tela fosse di valore e noi, invece, eravamo di parere contrario Poi, notando lo sguardo poco convinto di Martini aggiunse vivacemente: – Ad un estraneo può sembrare assurdo accalorarsi tanto su una divergenza di questo genere; però, gli artisti sono un po' fatti a modo loro e...
La giustificazione era chiaramente raffazzonata e la conferma si trovava soprattutto nella perplessità dipinta sul viso di Giovanni Vigna.
– Ma perché la Bertani ha dichiarato che non dovevate illudervi di passarla liscia? – chiese il commissario candidamente. – Non mi sembra che sia una battuta da pronunciarsi in una discussione sul valore artistico di un quadro.
– Sicuramente chi le ha riferito quelle parole ha capito male – dichiarò imperturbabile Ravaioli. – A quanto ricordo, Silvia era veramente molto irritata e, nella foga del discorso, avrà forse pronunciato qualche frase di troppo Fece un gesto vago con la mano e aggiunse: – C'è da dire che Silvia non accettava di essere contraddetta: perdeva facilmente la calma.
Martini lo guardò, sorpreso.
– Questo non me l'aspettavo – disse. – Mi risultava che fosse una persona contegnosa, amabile. Lei mi rivela un aspetto del tutto nuovo del suo carattere.
– Un'acqua cheta – proclamò Giovanni Vigna con la fermezza di chi vuole mettere bene in chiaro le cose. – Tutta latte e miele finché le si dava ragione; ma non appena qualcuno si arrischiava a contraddirla tirava fuori le unghie.
Martini si rese conto che la reazione del restauratore si basava su esperienze concrete; ma ciò non toglieva valore al contenuto della famosa lite, e Martini tornò sull'argomento.

– Lei continua a sostenere che la discussione avvenuta tra di voi al Circolo si riferiva esclusivamente a una divergenza di carattere artistico? – chiese a Ravaioli guardandolo dritto negli occhi.
L'altro non si scompose.
– Infatti – ribadì.
– Mi rifiuto di credere che possa esplodere una lite di quel genere per un motivo che chiunque potrebbe giudicare futile – dichiarò Martini alzandosi dallo sgabello. – Sappia comunque che non mi fermerò qui.
Ravaioli conservò la sua imperturbabilità.
– È un diritto di chiunque mantenere le proprie convinzioni – replicò con indisponente amabilità. – Però penso che dovrà ricredersi perché io non ho nulla da nascondere.
Il restauratore aveva seguito quello scambio di battute senza manifestare approvazione per l'atteggiamento spavaldo dell'amico.
Era impallidito e si capiva che temeva le conseguenze di quella schermaglia.
Giovanni Vigna era sicuramente meno energico del suo amico e, quando accompagnò il commissario verso l'uscita, le sue parole di commiato furono estremamente blande e cortesi.
Attraversando il laboratorio Martini notò un giovanotto intento a stuccare una cornice.
– È il mio aiutante – informò il restauratore: – un bravo ragazzo.

***

Quando si incontrarono, Martini e Piperno erano entrambi insoddisfatti per come si era svolta la loro giornata.
– Continuiamo a essere fermi – protestò il capo della "mobile" appoggiando sul portacenere il "toscano" consumato a metà.
Fece un cenno verso l'alto e proseguì: – Il Questore comincia a spazientirsi. Torno adesso da "sopra" e non ti dico il divertimento.

– Niente di nuovo sull'alibi del cugino della Bertani? -chiese Martini.
– Macché. Ad ogni modo io continuo a essere convinto che lui sia in qualche modo responsabile della morte di quella poveretta. Ho persino pensato che abbia incaricato qualcuno di farla fuori. I soldi per pagare profumatamente li hanno, lui e il padre. Considerando quanto ha fruttato quella morte...
Martini scosse la testa.
– Ti stai lasciando trascinare dall'impulsività – disse. – Non è così facile trovare un sicario, lo sai.
– Ma in quella zona, piena di avanzi di galera...
– Sarà, ma è troppo pericoloso. Fare un accordo di quel genere significa esporsi al rischio di essere ricattati per tutta la vita. Quel cugino mi sembra perfettamente in grado di fare le giuste valutazioni. Non è uno stupido.
Piperno alzò le spalle.
– Lo so che non è uno stupido. É proprio per questo che lo considero capace di escogitare qualunque cosa.
– Ti è proprio tanto antipatico, eh? – commentò Martini.
– Si, molto – ammise l'altro. – Però, non è per questo: avevo bisogno di sfogarmi.
Fece un gesto di sopportazione e rivolse all'amico un sorriso pieno di sottintesi.
– Parliamo d'altro – disse poi. – Dimmi tu, piuttosto: come ti è andata?
Prima di rispondere, Martini ebbe tempo di rallegrarsi con se stesso poiché, lui, non doveva rendere conto a nessuno del suo operato.
– Ti dico subito – rispose – che, quasi sicuramente, quel saio che cerchiamo, proviene dal Circolo degli Artisti.
– Come?...
– Li, al Circolo, fra altri costumi avevano anche una tonaca da frate; ma, inspiegabilmente, è sparita.

– Si sa chi l'ha presa?
– No, ma ciò che conta è che, fra tanti abiti belli, eleganti, abbiano portato via proprio quello, il più modesto. Non mi sembra il gesto di un ladro comune.
– Non c'è dubbio – ammise Piperno: – A questo punto è ragionevole pensare che, a fare il colpo, sia stato uno di quelli che bazzicano li dentro: soci o personale -. Annuì gravemente e aggiunse: – e, di conseguenza, se ammettiamo che quel costume sia servito da travestimento per sviare le indagini, viene da sé che l'assassino della Bertani è da ricercarsi soprattutto nella cerchia dei suoi amici e conoscenti.
– Sono perfettamente d'accordo – dichiarò Martini.
– E, il saio, sarebbe stato facile prenderlo?
– Semplicissimo. Il guardaroba si trova a pochi metri dalla porta d'ingresso e viene custodito solamente quando ci sono feste o riunioni.
Il capo della "mobile" ebbe un gesto di perplessità.
– Ti credo se mi dici che non ci sono problemi, data l'ubicazione. Però, portare via un costume...
– Tieni conto che siamo in inverno. Non è difficile nascondere qualcosa sotto un cappotto. E poi, considera anche che un saio è un abito semplice, poco ingombrante.
Piperno lanciò uno sguardo verso l'attaccapanni da cui pendeva il suo enorme paletot.
– Hai ragione – ammise ridendo. – Io, li sotto potrei nascondere una sedia. Ora si tratta solamente di scoprire a chi è servito quel costume – concluse guardando ironicamente il collega.
– Riusciremo a trovarlo, stai certo: qualche buon candidato c'è già.
Martini fece poi un'ampia relazione del colloquio avuto con il direttore del Circolo: le osservazioni sui mutamenti del carattere della Bertani; il litigio della donna con il gallerista Ravaioli e il restauratore Giovanni Vigna.

Il capo della "mobile", che vedeva finalmente spuntare un appiglio, chiese ansiosamente il parere del collega sul significato da dare alla frase "Non illudetevi di passarla liscia".
– Penso che quelle parole diano la conferma che dietro a quei delitti ci siano degli interessi diversi dai puri problemi di eredità.
I due amici impiegarono tempo a formulare delle ipotesi su quale genere di operazioni o attività potevano celarsi dentro la frase incriminata, ma non avendo basi su cui lavorare furono costretti ad arrendersi.
Nel mentre congetturavano si concessero un caffè fatto arrivare dal bar che serviva abitualmente la Questura.
Martini passò poi a parlare della visita compiuta nel laboratorio di Giovanni Vigna.
– C'era anche Ravaioli – raccontò – e quando sono arrivato, sbirciando attraverso un vetro, li ho visti tutti e due che discutevano... Direi piuttosto che litigavano.
– Hai capito cosa dicevano?
– No – rise Martini – non potevo appoggiare anche l'orecchio. Sono già stato fortunato che non si siano accorti che li stavo spiando, non avrei fatto una gran bella figura.
Riferì poi, dettagliatamente, la conversazione avvenuta nell'ufficio del restauratore e anche Piperno riconobbe la debolezza delle motivazioni portate dai due a proposito della lite.
– Ti pare di aver insistito abbastanza per farli parlare? -domandò Piperno. – Forse non sei stato abbastanza duro, forse dovevi...
– Dispiace anche a me non aver ottenuto maggiori risultati – dichiarò Martini – ma non avevo proprio niente in mano per continuare a sostenere un bluff. Mi sono dovuto accontentare.
– E adesso, cosa intendi fare?
– Andrò a pescare gli altri amici di Sergio Garelli e di sua moglie: i tre pittori: Noel, Mariolina Porta e la Donini.

Si concentrò un attimo e aggiunse: – Mi incuriosisce soprattutto scoprire il motivo della trasformazione avvenuta nel comportamento della Bertani. Prima, tutta amabilità e dolcezza e poi, quasi di colpo, irascibile, quasi rissosa.
– Ma in fondo di cosa ti stupisci? Il marito l'aveva piantata dopo pochi mesi di matrimonio, aveva ben diritto di essere nervosa. Non ti pare?
Martini allargò le mani.
– Questo lo capisco perfettamente, ma attraverso piccoli particolari mi sono creato la convinzione che il suo cambiamento di umore non fosse dovuto soltanto a ragioni sentimentali. Credimi sento che in tutta questa storia c'è qualcosa di molto intricato.
Piperno si strinse nelle spalle.
– Mettila come vuoi, però stai certo che, alla base di tutto, ci sono sempre i soldi. Per intanto farò approfondire le indagini sulla situazione economica di tutti gli indiziati. Se c'è del marcio salterà fuori.

Martini aveva saputo che i tre superstiti del gruppo: Noel, il pittore futurista, e le due pittrici: Mariolina Porta e Ornella Donini, si trovavano abitualmente, ogni pomeriggio intorno alle cinque, al caffè Fiorio.
Quel giovedì, il commissario li raggiunse, inatteso.
Si recò direttamente verso la saletta rettangolare, riservata agli incontri di certi habitués, e li vide seduti ad un tavolino di fondo, intenti a sorseggiare della cioccolata calda, specialità della Casa.
Noel si alzò per andargli incontro e lo salutò calorosamente stringendogli a lungo la mano.
Le due donne si profusero in gentilezze.
– Venga a sedersi qui – chiamò Mariolina Porta, scostandosi per lasciargli posto accanto a sé sul divano che correva lungo la parete.

Ornella gli lanciò un'occhiata volutamente fuggevole, intensa; lui si sentì leggermente turbato dall'implicazione di quello sguardo e accennò un sorriso.
Poi tutto si perse nella banalità dei convenevoli.
Un cameriere, richiamato da un cenno di Noel, accorse a ricevere l'ordinazione di un caffè che era quanto desiderava Martini.
Il discorso, leggermente frivolo, si avviò su comuni argomenti ma finì coll'approdare sul tema dei delitti, pensiero che aveva sicuramente dominato la mente dei tre amici fin dal primo momento in cui il commissario aveva fatto la sua apparizione.
Chiesero notizie sull'andamento dell'inchiesta e anche a loro Martini diede la rassicurante impressione che tutto stesse procedendo per il meglio.
Si era creato un clima salottiero, favorevole agli argomenti confidenziali e dopo qualche giro di parola, le indiscrezioni sugli umori mutevoli di Silvia Bertani fiorirono quasi spontaneamente.
– Si, è vero che Silvia era diventata molto... scontrosa -ammise Mariolina Porta, dopo che Martini ebbe sollecitato l'opinione dei suoi interlocutori. – Avevo appunto notato che da un po' di tempo era facilmente irritabile.
Gli altri confermarono quel giudizio.
– Era sempre stata gentile, cordiale – disse Noel – poi...
– Ecco – chiese Martini – a me interessa sapere come è avvenuta questa trasformazione: bruscamente?
Noel rifletté un attimo.
– Non direi – rispose, e guardò Ornella come in cerca di una conferma.
– Sono d'accordo – dichiarò la donna: – Silvia non è cambiata dall'oggi al domani. É stato come se, poco alla volta, prendesse in antipatia chi le stava intorno.
– Questo nei confronti di tutti o di qualcuno in particolare? – insistè Martini.

La domanda creò un certo imbarazzo.
– Mah... – esitò Noel. – Non ho fatto caso.
– In sostanza – scattò a quel punto Mariolina Porta – Io non trovo niente di speciale nel fatto che una donna piantata dal marito non sia di buonumore. Mi sembra normale.
– Si, sul momento è logico, – convenne Martini – però mi rimangono dei dubbi; ho saputo che Silvia Bertani aveva sopportato il... contrattempo con molta classe, con distacco; quindi, l'ostilità che ha cominciato a manifestare nei confronti di persone con le quali aveva sempre avuto buoni rapporti deve necessariamente essere addebitato a cause che esulano dalle sue vicende matrimoniali.
I tre pittori si guardarono l'un l'altro come a ricercare una spiegazione.
– Di cosa potrebbe trattarsi? – chiese Ornella dopo un po'. – Pensate che qualcuno l'abbia offesa? Che le sia venuto alle orecchie qualche pettegolezzo?
Il commissario abbozzò un gesto di perplessità.
– Può darsi, però raccogliendo impressioni da varie parti mi sono convinto che la vostra amica avesse seri motivi di rancore nei confronti di certe persone.
– In rapporto a che? – si informò Noel che sembrava il più colpito da quella congettura.
– Credo per qualcosa che si riferiva proprio a suo marito – rispose Martini. Fece una breve pausa e aggiunse: – Probabilmente lei sospettava o sapeva quali fossero state le reali cause che avevano indotto suo marito a fuggire da Torino. E forse aveva identificato le persone che avevano contribuito a metterlo nei guai.
Gli altri avevano seguito le sue parole guardandolo con inquietudine. – Cosa significa tutto questo? – chiese Mariolina. – Quali possono essere i motivi che hanno fatto andare via Sergio? C'era qualcuno che lo minacciava?

La curiosità pressante della donna aveva contagiato i suoi amici e anche loro tempestarono il commissario di domande alle quali lui rispose in modo vago, lasciando intendere di conoscere parecchie risposte che non voleva rivelare.
Placata l'agitazione, Martini riprese a parlare con un tono molto confidenziale.
– Però – disse – aldilà di ogni congettura, è ormai quasi certo che Silvia, a sua volta, si era ingranata in una storia poco chiara.
– Possibile? – obbiettò Ornella. – Che genere di storia?
– É quanto vorrei scoprire con il vostro aiuto.
Il commissario fece un gesto con le mani che era un invito a cooperare.
– Voi – domandò – non avete mai avuto l'impressione che trattasse affari con qualcuno?
Gli altri si guardarono e scossero la testa.
– Dove? – chiese poi Noel. – Io, per esempio, l'ho sempre incontrata solamente al Circolo. Non conosco gli ambienti che frequentava fuori di li.
– Nemmeno io – aggiunsero Ornella e Mariolina.
– Ma io mi riferisco proprio al Circolo – precisò Martini. – É di li che mi sono pervenute le prime indiscrezioni su certi rapporti che intratteneva con qualcuno dei soci.
Fece una pausa prolungata e aggiunse: – Ho addirittura notizia che ha avuto un forte litigio con due di loro.
– Chi?... – la discrezione ebbe il sopravvento sulla curiosità e Mariolina bloccò la domanda.
– Ma voi non ne avete saputo niente? – chiese Martini in tono provocatorio. – Possibile? A me è bastato intrattenermi pochi minuti con uno dei vostri colleghi e ne sono stato informato. Tra l'altro mi risulta che il fatto abbia avuto una certa risonanza.
Noel e Mariolina si sorrisero, ammiccando leggermente. Ornella invece, gli rivolse uno strano sguardo che lui interpretò come una

possibilità che la donna possedesse informazioni da comunicare in privato.
Martini rivolse rapidamente l'attenzione sugli altri due che, dopo lo scambio di sguardi, sembravano disposti ad ammettere di essere a conoscenza del fatto citato dal commissario.
– Si – disse Mariolina, dopo un momento – ricordo di aver sentito parlare di quella lite. Se non sbaglio, Silvia se l'è presa con Vigna e Ravaioli. Non so bene perché.
– Mi pare che abbiano avuto una divergenza a proposito di un quadro – aggiunse Noel.
Martini sollevò leggermente le spalle, a significare l'incredulità.
– Io, invece, so per certo che la discussione verteva su motivi d'affari – asserì risolutamente. – Mi sono state riportate frasi che non lasciano dubbi in proposito.
– Affari? – esclamò Noel, perplesso: – Affari con quei due? -. Scosse la testa: – Mah... Se si tratta di Ravaioli poteva avere qualcosa da criticare a proposito di una mostra. Magari non le aveva ancora pagato i quadri venduti.
– No, Ravaioli non è tipo da comportarsi in quel modo -protestò Mariolina.
Noel torse la bocca in un mezzo sorriso.
– Beh, sai, sono poi tutti una razza – replicò lasciando intuire personali esperienze. – Però, Silvia non si lasciava mettere sotto i piedi da nessuno: sapeva badare ai propri interessi.
Martini si sorprese nello scoprire un altro aspetto della personalità della pittrice defunta.
– E a proposito di Vigna? – chiese.
Noel lasciò passare un po' di tempo prima di rispondere.
– Francamente non so cosa potesse esserci stato fra loro due – disse. Poi, dopo una breve riflessione, aggiunse: – L'unica cosa che mi viene in mente è di averla vista parlare molto spesso con l'aiutante di Vigna: quel Beppe.

– E questo cosa significa? – obbiettò sorridendo Ornella. – Anch'io ho parlato sovente con lui. É un bravo ragazzo, intelligente, che sta imparando bene il lavoro di restauro. Sul suo conto non c'è niente da dire.
– É vero, – ammise Noel. – Io stavo solo cercando un collegamento tra Vigna e Silvia, e...
Martini avvertì che Noel aveva dei dubbi che esitava a esprimere e insistè sull'argomento.
– Vuole dire che la Bertani andava sovente nel laboratorio di Vigna? – chiese.
– No, non l'ho mai incontrata in laboratorio. – precisò il "futurista" e aggiunse, con un po' di imbarazzo: – No, li ho visti insieme per strada.
Mariolina Porta parve molto colpita dalla notizia. Si irrigidì un poco sulla schiena e contrasse le mani. Fu però questione di un momento.
– Possono essersi incontrati per caso – obbiettò. – Lui sarà andato a fare una commissione... Silvia, poi, era sempre in giro: un incontro casuale.
Noel scosse la testa con una sorta di ostinazione.
– A me non sono parsi incontri casuali – disse. – Tanto più che li ho visti parlare a lungo, con serietà, non come avviene se ti imbatti per caso con qualcuno.
Mariolina continuava a prestare molta attenzione alle parole dell'amico e, dal suo atteggiamento, pareva che le notizie rivelate non le facessero troppo piacere.
– Vuoi rubare il mestiere al commissario? – disse poi, deridendolo leggermente: – Come mai sei così sospettoso? Non sapevo che esistessero tanti modi diversi di incontrarsi per strada.
– A parte gli scherzi – riprese Noel, senza risentirsi: – Io l'ho trovato strano.
Ornella sottolineò la battuta con una risatina bonaria.

– Ma cosa pensi? – gli domandò. – Pensi che Silvia avesse una storia con il ragazzo?
– Vuoi dire una storia sentimentale? – chiese Mariolina, come risentita per la piega che stava prendendo il discorso. – Non ti pare di essere maligna?
Era chiaro che l'argomento infastidiva la pittrice, ma, volutamente, con una punta di malizia, Noel insistè.
– E perché non poteva esserci del tenero? – disse. – In fondo lei era sola e il ragazzo non è niente male, con quei begli occhi scuri e... -. Fece il gesto con le mani per disegnare una figura aitante: – Direi che è proprio il tipo che piace alle donne. Non pare anche a te? – concluse guardando Mariolina.
Lei fece un gesto di sufficienza e, a sua volta, Ornella fornì una sua opinione.
– Non può darsi che avesse preso contatti con lui per usarlo come modello? Sai che aveva in mente quegli studi...
Noel assentì.
– Potresti aver ragione – ammise. – Non avevo pensato a quella possibilità.
La conversazione proseguì ancora per qualche minuto, poi tutti decisero che era arrivata l'ora di andare a casa.
Il commissario e Noel aiutarono le signore a indossare i cappotti e le scortarono fino alla porta del locale.
– Mi accompagna lei, a casa? – chiese Ornella a Martini, anticipando una eventuale offerta di Noel.
– Volentieri.
Le porse il braccio mentre, fra tutti, avveniva un ultimo scambio di saluti.
La riduzione dei consumi di energia elettrica aveva imposto di contenere l'illuminazione stradale.
Le vie erano semibuie. In giro c'era poca gente, frettolosa.

Martini e Ornella camminavano vicini, in un piacevole susseguirsi di passi lenti.
Il commissario avvertiva la leggera pressione della mano di lei sul suo braccio e, con la mente, si sentiva riportato indietro, al tempo degli incontri furtivi con le ragazze, per rubare un bacio. Una sensazione molto romantica, non turbata da discorsi frivoli.
Quando attraversarono i giardini Cavour, dovettero quasi indovinare il tracciato dei viottoli, e il passo si fece ancora più lento.
Poi, lei sembrò incespicarsi e si aggrappò più forte al suo braccio. Fu talmente naturale abbracciarla.
Tenendola contro di sé sentì il suo profumo come una carezza e poi, il sapore delle labbra di lei appoggiate alle sue. Non volle sciupare la dolcezza di quel momento rispondendo con troppo ardore. Le mise un braccio attorno alle spalle e la tenne così fino al portone di casa.
Come la prima volta che era stato in quella casa, la governante venne ad aprire la porta e lo squadrò acutamente.
Ornella le chiese di accompagnare l'ospite in salotto mentre lei si dirigeva verso il fondo del corridoio e entrava in una stanza che doveva essere la sua.
Martini prese posto in una delle due poltrone accanto al camino pronto per essere acceso, e seguì i gesti della governante che, mentre scambiava con lui parole di prammatica, appiccava fuoco alla legna. Quindi andò ad accendere un abat-jour di seta con le frange a perline, che prese a spandere una luce rosata.
– Vado subito a mettere il caffè sul fuoco – disse poi la donna e, uscendo, precisò: – Ornella lo beve volentieri a tutte le ore.
La donna, ora sembrava più mansueta, e infatti aggiunse, sorridendo: – Penso che qualcosa di caldo faccia piacere anche a lei.
Martini assentì, ricambiando il sorriso.

Ornella non si fece attendere a lungo. Aveva indossato un abito da casa a fondo blu, ravvivato da tralci di fiori, in accordo con il Liberty che predominava nella casa. Sorrideva ed era bella.
Sedette con grazia e volse il viso verso di lui per farsi guardare. Un gesto di civetteria sottile, colmo di femminilità.
– Adele le ha offerto qualcosa? – chiese con il tono della brava padrona di casa.
– È andata a preparare il caffè per tutti e due.
Lo disse con naturalezza, ma quel parlare al plurale creò nell'atmosfera un qualcosa di intimo.
– Il fuoco sta prendendo bene – disse Ornella guardando le fiamme nel camino.
Aveva la voce un po' incerta, ma mascherò l'imbarazzo assestandosi il vestito intorno alle ginocchia, lentamente.
Quindi parlarono del più e del meno fino a quando la governante portò il caffè.
Posò il vassoio sul tavolino e stette un po' in forse.
– Fa lei? – chiese rivolta a Ornella.
Poi avuta conferma si diresse verso la porta.
– Non ha più bisogno di niente? – le chiese. – Come le ho detto io stasera devo uscire.
Ornella assentì.
– No, non ho più bisogno di nulla – rispose in tono fermo.
Lo scambio di parole, che lasciava intuire una sorta di dissenso, raffreddò un po' l'atmosfera, ma Ornella reagì allegramente.
– Adele si comporta come una chioccia – disse – però...
La sospensione lasciò intendere che lei non attribuiva molta importanza agli umori della governante.
La breve parentesi di vita domestica riportò Martini sul binario delle cose concrete e, quando Adele fu uscita, ritenne che il momento fosse opportuno per domandare a Ornella se avesse

qualcosa di particolare da aggiungere in merito alle ragioni del litigio fra Ravaioli, Vigna e Silvia Bertani.
Ricostruirono insieme il contenuto della conversazione avuta quel pomeriggio al Caffè Fiorio assieme a Mariolina Porta e a Noel, e Martini chiarì il suo dubbio.
– A un certo momento – disse, andando dritto allo scopo – ho avuto l'impressione che lei avesse qualcosa di importante da comunicarmi. Ho intuito bene?
Lei esitò a rispondere e guadagnò tempo sistemando un ciocco sugli alari.
Poi appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si chinò verso il suo interlocutore, fissandolo con uno sguardo serio.
– C'è effettivamente qualcosa che potrebbe essere alla base di tutto – disse, e prima di proseguire, si passò una mano sulla fronte come per cancellare un pensiero sgradevole.
– Sergio, il marito di Silvia era un falsario – dichiarò poi, tutto d'un fiato.
– Un falsario? Cosa intende con questo termine? Stampava banconote? – chiese il commissario in tono leggermente scherzoso.
Lei scosse la testa.
– Riproduceva quadri d'autore.
La notizia lo colpì.
– E li vendeva?
Lei alzò le spalle.
– Può anche darsi che lo abbia fatto. Non saprei.
– Era questo il legame che lo univa al gallerista e al restauratore? – chiese Martini.
Ornella si irrigidì un poco.
– Questo non sono in grado di dirlo – rispose.
– Come è venuta a conoscenza di questa sua attività?
Ancora un'esitazione.
– Me lo aveva detto Silvia.

– É una confidenza molto intima – osservò Martini: – Come mai ne ha parlato?
– Me lo aveva detto in seguito a degli apprezzamenti che avevo fatto a proposito del talento di Sergio -. Ornella si animò: – Sergio era un bravissimo pittore – disse. – Possedeva una grande abilità tecnica. Non mi sono affatto sorpresa nel sentire che aveva riprodotto fedelmente quadri di grandi maestri.
– Mi è stato detto anche da altri che Sergio Garelli era molto bravo – dichiarò Martini, e aggiunse: – Ma questa idea che commercializzasse opere false le è venuta attraverso quel colloquio con Silvia?
– Vuole sapere se me lo ha detto lei? -. Alzò le mani in un gesto di diniego: – No, assolutamente no – disse. – É un dubbio che mi è sorto quando ho sentito di quella discussione fra Silvia e... gli altri due. Loro sono...
Il commissario aiutò la donna a superare le sue esitazioni.
– Sono persone poco raccomandabili? – chiese con circospezione.
– Non intendevo questo – protestò lei: – Ecco, ho fatto male. Non dovevo dire queste cose: ho sbagliato.
Si chiuse in un silenzio imbarazzato mentre fissava le fiamme del caminetto.
– No, non ha sbagliato – disse decisamente Martini. – In un caso come questo non è giusto tacere: la situazione è troppo grave.
– Il fatto è che non so niente di preciso – replicò la donna.
Il commissario non si scoraggiò.
– Mi dica almeno ciò che immagina a proposito della destinazione che potrebbero aver avuto quei falsi.
Lei si strinse nelle spalle e scosse la testa.
– L'unica cosa che posso pensare – disse poi, incerta – è che Silvia abbia fatto vedere i lavori di Sergio a persone di pochi scrupoli e che queste... siano riuscite ad approfittare della situazione.

– E queste persone di pochi scrupoli potrebbero essere Vigna e Ravaioli?
– La prego, non mi faccia dire cose che non so – ribatté Ornella. – Ho parlato con lei solamente perché ho sperato di aiutarla nelle indagini, ma non voglio creare dei guai a nessuno La sua voce ebbe una leggera incrinatura: – Io volevo molto bene a Sergio – dichiarò – e desidero che il suo assassino venga scoperto, però...
Martini le prese una mano e le baciò delicatamente il palmo.
– Non parliamone più, adesso – propose.
Lei sorrise, riconoscente, e rientrò nel suo ruolo di padrona di casa.
– Gradirebbe un aperitivo? – chiese.
Martini assentì.
Ornella uscì dalla stanza.
Tornò poco dopo tenendo in mano una bottiglia di "Cinzano", seguita dalla governante che reggeva un vassoio con i bicchieri.
Mentre bevevano, Martini avviò un discorso sul lavoro di lei: cosa stava preparando, quando avrebbe fatto la prossima mostra...
Parlarono di pittura fino a che la governante non venne a bussare alla porta per salutare, prima di uscire.
– Io vado – disse. – Quando torno salirò direttamente in camera mia.
– Bene – approvò Ornella: – divertiti.
Il rumore della porta che si chiudeva venne accolto con evidente piacere dalla pittrice.
Con leggerezza, usando un linguaggio spiritoso, la donna elencò alcuni esempi della sudditanza che la governante cercava di imporle. Raccontò parecchi aneddoti gustosi che divertirono il suo ospite.
La donna parlava spigliatamente con un brio che sembrava voler mascherare un senso di imbarazzo.
Poi, la conversazione ammorbidì i toni. Parlarono di cose futili e di se stessi.

Ornella si era accoccolata a terra, su uno dei cuscini sparsi nella stanza, per stare più vicina al caminetto.
Il suo viso, esposto al riverbero delle fiamme si illuminava di riflessi che rendevano misteriosa la sua espressione.
Il commissario la guardava cercando di indovinare i suoi pensieri.
Stettero in silenzio per un po', ascoltando il crepitio del fuoco; e, d'un tratto, lei osservò: – Non conosco nemmeno il tuo nome.
Lui lo disse, colpito da quel passaggio dal "lei" al "tu".
– Andrea – ripeté Ornella: – mi piace. É un nome che ti sta bene.
Poi, con un movimento flessuoso appoggiò la schiena contro le ginocchia di lui.
– Mi stancava stare ritta così, senza un sostegno – si giustificò, con un tono sorridente, fintamente riservato.
Martini le raccolse le spalle tra le braccia e, nella quiete di quel salotto tanto accogliente, le parole, i gesti si sciolsero nella ricerca di una intimità che si faceva sempre più desiderabile.
Molto più tardi scesero in strada per andare in cerca di un posto dove cenare.
Scelsero una vecchia trattoria di via San Massimo. Si chiamava "Antico trasporto" ed era frequentata da artisti, gente di teatro e nottambuli di tutte le specie.
Una compagnia di gente originale, spiritosa, con cui trascorsero le rimanenti ore della sera, fino a notte inoltrata.

***

La rivelazione fatta da Ornella venne accolta con gioia dal capo della "mobile".
– Finalmente un fatto nuovo – disse e prese a tracciare congetture.
– Sono convinto che tutto inizi proprio di li; dai quadri falsi – dichiarò, rivolto a Martini che sedeva davanti alla sua scrivania.
– È senz'altro un buon punto di partenza – ammise il collega.

– Era una catena – riprese Piperno: – il Garelli eseguiva le copie, Vigna inquadrava le tele e Ravaioli pensava a collocare i quadri -. Si passò una mano sul mento, assorto in un pensiero: – Sono traffici che rendono bene – commentò.
– Senza dubbio – riconobbe Martini – però c'è qualcosa che stride.
– Sentiamo.
– Se quelli sono "traffici che rendono bene", come dici tu, come si spiega che Garelli, a detta di tutti, sia fuggito da Torino perché era tallonato dai creditori?
Piperno scosse la testa.
– Non lo so. Io non faccio parte del clan – ribatté scherzosamente.
– Il perché ce lo faremo dire da Vigna e da Ravaioli. Per intanto, c'è di buono che sappiamo quali sono le domande da fare.
Martini annuì.
– C'è un altro punto che resta da scoprire – osservò -perché mai, in questo traffico, è andata di mezzo la Bertani. Perché l'hanno uccisa?
– Forse faceva parte anche lei della combinazione, in combutta col marito.
– E, secondo te, per quale ragione avrebbe meritato di morire?
Piperno allargò le braccia.
– Potrebbe aver avuto dei ripensamenti, essersi tirata indietro.
– Quindi non più affidabile: una potenziale delatrice.
– É possibile che la spiegazione sia questa. L'insorgere di scrupoli da parte di un componente di una banda – sentenziò Piperno – rappresenta un pericolo in agguato. É come una mina vagante che può esplodere al minimo urto. Per precauzione non rimane che farla saltare prima.
Martini seguiva il ragionamento assentendo ogni tanto.
– Se la tua congettura fosse giusta – disse – si spiegherebbe perché il Garelli mi abbia dato subito l'impressione di sapere chi avesse ucciso sua moglie.

– Quindi – completò Piperno – lui viene a Torino, affronta i complici, li accusa dell'assassinio e minaccia di denunciarli -. Fece una pausa e aggiunse: – Garelli diventa a sua volta pericoloso e viene fatto fuori pure lui.
– Detto così – sorrise Martini – la storia sembra un po' melodrammatica. Però la tua ricostruzione non fa una grinza.
– Le storie criminali sono sempre melodrammatiche -dichiarò severamente Piperno.
I due colleghi commentarono poi la notizia dei presunti incontri della Bertani con il giovane aiutante del restauratore Vigna.
– Mi sa che si tratti soltanto di un pettegolezzo – minimizzò Piperno.
– Può darsi – ammise Martini – però resta il fatto che quel giovanotto potrebbe aver rappresentato un punto di collegamento tra la Bertani e il restauratore.
– A quale scopo?
– Allo scopo di sapere cosa si combinava in quel laboratorio, per esempio.
– Bisognerà andare a parlare con lui – decretò Piperno.
Martini aveva telefonato a Ravaioli per combinare un incontro nella sua galleria, che prevedeva anche la presenza del restauratore Giovanni Vigna.
Quando arrivò, intorno alle quattro del pomeriggio, i due amici passeggiavano disinvoltamente nella sala, tenendosi nei pressi della porta d'ingresso.
Lo salutarono con il calore che avevano deciso di riservargli già dalla prima visita, e Ravaioli lo invitò a seguirlo nel suo ufficio.
Sedettero tutti e tre e il padrone di casa tentò subito di creare un clima salottiero proponendo di bere qualcosa, ma l'offerta venne declinata da Martini, e Vigna pensò bene di adeguarsi.
Seguirono gli inevitabili convenevoli, dopo di che Ravaioli si informò, in tono faceto: – Cosa possiamo fare per lei,

commissario? -. Fece una risatina: – É in visita ufficiale?
Martini rispose con un mezzo sorriso e un gesto vago della mano.
– Sono venuto per mettere in chiaro una situazione che potrebbe risultare imbarazzante per voi – precisò freddamente.
I due lo fissarono con aria stupita e lasciarono trascorrere alcuni istanti prima di chiedere spiegazioni.
Come era prevedibile, Ravaioli fu il primo a riprendersi.
– Di cosa si tratta questa volta? – chiese in tono discorsivo. – lei riesce sempre a proporre dei quesiti talmente interessanti...
– Al suo posto non prenderei la cosa sul ridere – ribatté il commissario: – Sono qui per una questione seria.
– Allora dica – ribatté l'altro, assumendo un'aria compita.
– Bene – approvò Martini.
E attaccò freddamente: – Immagino che loro siano al corrente del fatto che Sergio Garelli riproduceva quadri d'autore.
Ravaioli inarcò le sopracciglia, incuriosito.
Martini fece una breve pausa, quindi aggiunse, meno formalmente:
– Per spiegarmi meglio dirò che il vostro amico eseguiva dei falsi, e ho motivo di credere che qualcuno si occupasse di collocarli.
La bocca di Ravaioli si stirò in un sorrisetto agrodolce.
– E, naturalmente, ha pensato che quei "qualcuno" potessimo essere noi. È così?
Il commissario non potè fare a meno di ammirare la sicumera di quell'individuo.
– Lei ha anticipato le mie conclusioni – ribatté con calma. – Per ora vorrei una risposta alla mia domanda: – Sapevate che Garelli produceva dei falsi?
I due amici si guardarono con un piglio di bonaria perplessità.
– Eravamo tutti al corrente che Sergio si divertiva a riprodurre quadri d'autore – ammise il restauratore. – Con me, ne aveva parlato alcune volte, ma penso che si trattasse, più che altro, di una vanteria.

Vigna fece un gesto che poteva essere di commiserazione.
– Sergio – proseguì – come pittore era bravo, ma non aveva mai avuto troppa fortuna e... forse, per dimostrare qualcosa a se stesso, si divertiva così.
Martini lo fissò con un'aria apertamente ironica che lasciò sconcertato l'interlocutore.
– Lei non ne ha mai vista nessuna di quelle opere? -chiese.
– Io no.
– E lei?
La domanda, rivolta a Ravaioli, non ebbe migliore risposta.
– A dire la verità, nemmeno io ho mai dato troppo peso a quelle storie – ribatté il gallerista con sufficienza. – Capita a tutti di pavoneggiarsi in qualche modo.
Martini non abbandonò il tono ironico, mentre ribatteva: – Nei vostri discorsi, ciò che mi colpisce di più è che Garelli, il quale, con voi, vantava grandi capacità nel riprodurre opere sicuramente difficili da imitare, non vi abbia mai dato una dimostrazione della sua bravura, e, soprattutto, mi sorprende che voi non gliela abbiate mai chiesta.
Fece una pausa e riprese: – Penso che sarebbe stato normale, da parte sua, cancellare i vostri dubbi facendovi vedere almeno una riproduzione.
Vigna continuava a manifestare un notevole disagio.
– Ora che ci penso, una volta mi ha mostrato una tela -ammise.
– Di cosa si trattava?
Il restauratore rimase incerto per un attimo poi disse: – Era una copia di un Cézanne.
– Addirittura – proruppe Martini. – E com'era? Buona?
L'altro alzò leggermente le spalle.
– Si – rispose: – direi abbastanza buona.
– E lei, non lo ha visto quel lavoro? – chiese Martini rivolto al gallerista.

– No, io no.
– Peccato. Avrei avuto piacere di sentire la sua opinione -. Rivolse un gesto di apprezzamento verso i quadri esposti in galleria e aggiunse: – Lei è notoriamente un esperto e un suo giudizio mi sarebbe stato utile per confrontare la valutazione molto lusinghiera avuta dalla persona che mi ha rivelato il talento del vostro amico.
L'affermazione di Martini sembrò innervosire parecchio i suoi interlocutori.
Vigna impallidì leggermente e Ravaioli prese a giocherellare con una matita.
– Chi è stato a parlargliene? — chiese dopo un po' il gallerista con un tono di normale curiosità che non riuscì, però, a mascherare la sua autentica ansia di sapere.
– Il nome non ha importanza – minimizzò Martini e cominciò a destreggiarsi bluffando un po'. – Ciò che conta è che il mio informatore è in grado di affermare con sicurezza che queste tele sono passate nelle vostre mani -. Allargò le braccia in un gesto che coinvolgeva entrambi gli amici e aggiunse: – L'uso che ne avete fatto dovrete dirmelo voi.
Ravaioli si erse sulla schiena, battagliero.
– Sta cercando di insinuare che?...
Il commissario lo batté sul tempo attaccando a sua volta.
– Vorrei che la smettessimo di girare intorno ai fatti -disse fermamente. – Ripeto che sono in grado di far confermare anche davanti a voi le mie dichiarazioni, quindi...
Cadde il silenzio.
– Ora – riprese Martini, con maggiore pacatezza – sarebbe il caso che cominciaste a rendervi conto che l'aver avuto tra le mani un falso di tale importanza, può alimentare tutta una serie di congetture sui motivi che hanno portato all'assassinio di Sergio Garelli.
Il discorsetto ebbe un effetto impressionante sul restauratore.

Impallidì ancora di più e rivolse al gallerista uno sguardo quasi implorante.
Nessuno dei due disse niente e il commissario infierì.
– Personalmente sono certo che all'origine dei delitti di cui sono rimasti vittime i vostri amici ci sia un traffico di quadri falsi.
Ancora silenzio.
– E, data la vostra attività, è fin troppo facile immaginarvi coinvolti nella faccenda.
A quel punto, Ravaioli tentò di intervenire, ma il commissario lo bloccò ancora una volta.
– Ho il dovere di informarvi – dichiarò in tono molto ufficiale – che sono già iniziate indagini in questa direzione e che, la conferma di una vostra partecipazione al traffico, vi metterebbe automaticamente in cima alla lista dei sospetti per gli omicidi di Silvia Bertani e Sergio Garelli. Sta a voi chiarire la vostra posizione.
Vigna lanciò nuovamente un'occhiata al gallerista e, non ricevendo nessun segnale da parte sua, chinò la testa con aria rassegnata.
– Sì – disse. – Quella copia del Cézanne l'abbiamo sistemata noi.
– L'avete venduta come quadro autentico?
– Sì.
L'uomo appariva distrutto e fu con angoscia che chiese: – Ma questa cosa salterà fuori? Il cliente verrà a saperlo?
Martini fece dentro di sé un commento poco generoso, ma proseguì sulla via che lo interessava.
– Questo è un aspetto che, al momento, non mi riguarda – disse fissando gli interlocutori. – E voi, adesso, avete problemi ben più gravi da chiarire. Ciò che mi preme è conoscere tutta la storia.
Ravaioli si era ripreso dal suo momentaneo cedimento e fu lui a prendere la parola.
– Effettivamente – cominciò – eravamo a conoscenza di questa attività di Sergio. Lui se ne vantava, però, dico con sincerità, non ho mai creduto che fosse abile quanto asseriva. Come ho già detto,

succede spesso, soprattutto in campo artistico, che ci sia chi tende a sopravvalutarsi, quindi...
– E invece?
– E invece, quando mi ha portato a vedere quella copia del Cézanne, ho capito che era veramente bravo -. Fece un cenno verso la galleria e aggiunse: – Io, proprio in quei giorni avevo avuto la richiesta di un quadro in stile moderno con determinate caratteristiche e...
– E così è cominciato il vostro traffico. Giusto?
Ravaioli riprese tutta la sua sicurezza. Si alzò in piedi e reagì con foga.
– Ma che traffico? – esclamò. – Quello è stato l'unico caso.
– E le altre tele?
– Io non so niente di altre tele.
Martini rimase un po' perplesso, ma prima che potesse ribattere si alzò la voce del restauratore il quale confermò che, effettivamente, c'era stata una sola vendita di opere false.
Dopo la confessione il clima si era disteso.
Il restauratore appariva sollevato e anche Ravaioli sembrava sentirsi a proprio agio.
Un contegno che Martini giudicò incomprensibile, viste le conseguenze che sarebbero derivate dalla grave truffa consumata dai due complici.
Martini insistè per avere ulteriori valutazioni sul valore tecnico del quadro e, avuta conferma della buona qualità dell'opera, chiese: – Vi è stato pagato bene?
I due interlocutori piombarono un'altra volta nell'imbarazzo; comunque, dopo qualche esitazione, Ravaioli pronunciò una cifra piuttosto elevata.
– Niente male – commentò Martini, in tono discorsivo, e aggiunse: – la spartizione, tra voi, è stata soddisfacente per tutti?

– Certamente – dichiarò Ravaioli: – Sergio ha avuto la sua parte e noi la nostra.
– Quanto ha incassato, Garelli? – chiese ancora il commissario.
L'importo della quota riservata a Garelli lo indusse a fare una riflessione: – Ma se era venuto in possesso di tutti quei soldi – disse – come mai il vostro amico non ha pagato i suoi debiti invece di scappare da Torino?
Ravaioli guardò Vigna e gli sfuggì un sorrisetto ammiccante.
– Il fatto è – intervenne Vigna – che a Sergio i soldi sono serviti per andare via di casa. I suoi debiti erano poca roba. Ha lasciato credere che il motivo fosse quello, tanto per avere una giustificazione agli occhi degli altri. Il restauratore si sentì in dovere di spiegare: – Capisco che quell'atteggiamento può sembrare strano, ma lui era fatto così: non gliene importava nulla di ciò che poteva pensare la gente.
A quel punto si intromise Ravaioli.
– Quello che Sergio voleva veramente era piantare la moglie, lo zio della moglie, il cugino della moglie. Non gli andava più di stare in quella prigione, con quella gente gretta, attaccata alla lira. Raccontava delle cose che...
Vigna e Ravaioli si palleggiarono il gusto di riferire episodi di taccagneria che rivelarono aspetti sempre più sfavorevoli ai familiari della pittrice assassinata.
I due sembravano divertirsi molto con quei pettegolezzi che, almeno temporaneamente, li tenevano lontani dai loro veri problemi, ma Martini non esitò a disincantarli.
– Adesso che ci siamo chiariti un po' le idee, potrei sapere quale è stata la vera ragione del vostro litigio con la Bertani, al Circolo degli Artisti? – chiese sornionamente.
Fu una doccia fredda, ma Ravaioli non esitò troppo a rispondere, manifestando anche un certo risentimento.

– Sergio doveva averle parlato di quel nostro... affaretto – disse – e... lei pretendeva una parte del guadagno.
– Assurdo – esclamò Giovanni Vigna: – non capisco a quale titolo potesse vantare dei diritti, io...
– Glielo ha chiesto?
– Certo.
Scosse la testa in segno di perplessità; poi riferì che la pretesa di Silvia si fondava sul fatto che il marito era sempre vissuto alle sue spalle e se esisteva la possibilità di rifarsi in qualche modo... – Fece una smorfia. – Certo che è stata veramente una brutta scena – deplorò: – Non me la sarei aspettata da un tipo come lei. Mi era sempre sembrata così fine, educata...
L'indignazione del restauratore era vibrante e il commissario aveva seguito le sue parole annuendo ogni tanto.
– E, fra le altre cose, ha anche minacciato di denunciarvi? – sparò a bruciapelo.
Vigna tacque di colpo e Martini colse lo sguardo allarmato che gli lanciò Ravaioli.
– No – intervenne quietamente il gallerista, e aggiunse con una buona dose di impudenza: – Silvia non ne faceva una questione morale: voleva solamente mettere in chiaro delle cose. Certo, lo ha fatto in modo sbagliato, però...
– Ma si, povera donna – aggiunse bonariamente il restauratore – non bisogna neanche fargliene una colpa.
Quel giorno era fuori di sé. Forse aveva bisogno di sfogarsi.
L'indignazione manifestata poco prima si era miracolosamente placata.
– Infatti – concluse Vigna – noi non le abbiamo serbato il minimo rancore; e anche lei non ne ha più parlato -. Fece un gesto verso Ravaioli: – Non è vero?
– Si, ci eravamo incontrati ancora parecchie volte al Circolo e quell'argomento non è mai più stato sfiorato – confermò il

gallerista. – Si sa, a volte ci si lascia andare, anche involontariamente, a pronunciare parole pesanti, ma...
Martini annuì e sorrise con ironia.
– Si, è vero – ammise. – Però ci sono parole che pesano più di altre e possono fare anche paura.
La frecciata colse nel segno. Quando se ne andò, il commissario lasciò dietro di sé due palloni sgonfiati.
Piperno fu pronto a valutare l'ipotesi che Silvia Bertani fosse stata assassinata perché aveva minacciato di denunciare i due trafficanti di quadri falsi.
– Quei due avevano un motivo più che valido per farla fuori. Se avesse parlato, per loro avrebbe significato la fine. Perdita del lavoro, della reputazione...
– Si, avrebbero avuto un ottimo movente – ammise Martini.
Piperno rimase un po' assorto nei suoi pensieri.
Frattanto estrasse un sigaro dal cassetto della scrivania, ne aspirò l'aroma, lo rigirò tra le dita e, quando lo ebbe acceso, si appoggiò mollemente allo schienale della sua poltroncina.
– Sarei tentato di arrestarli – disse dopo un po'. – Elementi per procedere ne abbiamo.
Guardò il collega che non aveva fatto commenti e scosse nervosamente la cenere del suo "toscano".
– Non sei del parere, eh?
– Non abbiamo prove – rispose cautamente Martini.
Piperno non fu soddisfatto della risposta.
– Cosa c'è che non ti convince? – chiese.
Martini allargò le mani in un gesto di insicurezza.
– Vedi, ho la sensazione che avremo altre sorprese. C'è ancora tutta una storia da approfondire, quindi penso sia meglio lasciarli liberi. In questo modo c'è la speranza di vederli compiere qualche passo falso.
Piperno annuì.

– Forse hai ragione – ammise.
– Per il momento – riprese Martini – direi di approfondire la faccenda dei falsi. Loro dichiarano di aver commerciato un solo quadro, ma potrebbe non essere vero. Tienili sotto torchio: perquisizioni, esami dei libri contabili. Ce n'è da vendere per farli innervosire. Frattanto noi possiamo proseguire le indagini. Abbiamo nuove piste da seguire e...
– Che cos'hai in mente? – chiese Piperno.
– Soltanto una gran confusione.
Martini appoggiò il mento sulle dita intrecciate e rimase a fissare il vuoto.
– Come dicevo prima – riprese poi – in questo "caso" ci sono degli aspetti ancora molto oscuri. Ogni volta che sembra aprirsi uno spiraglio c'è qualcosa che mi trascina indietro, verso ciò che non conosco ancora della Bertani. Temo che ci sia ancora parecchio da scavare per scoprire la verità.
Piperno ebbe un moto di disappunto.
– Non ti sembrano abbastanza validi gli indizi di colpevolezza nei confronti di quei due marpioni? – chiese.
– Certo che sono validi; – ma, tenacemente, aggiunse: – Comunque voglio scoprire l'origine dei fatti e, sono certo che alla base di tutto c'è qualcosa di relativo alla vita della pittrice.
Il capo della "mobile" fece un gesto di assenso.
– Da dove intendi cominciare? – chiese.
– Da quel giovane aiutante di Giovanni Vigna che la Bertani incontrava di nascosto.
Il giovane aiutante di Vigna si chiamava Beppe Mantovani, aveva ventitré anni, era originario di una località del Biellese.
Era di famiglia modesta, di discendenza contadina. Lui, però, non amava la vita di campagna e, quando gli si era offerta l'occasione, era venuto a lavorare a Torino.

In città abitava presso una zia, in un alloggetto nei dintorni di piazza Vittorio.

Martini si recò a quell'indirizzo: una delle vie che sfociano verso la collina, e la vista dei pendii ancora leggermente imbiancati, calanti in un abbraccio verso il Po e la Basilica della Gran Madre, gli rinnovò il piacere di vivere in quella città tanto bella.
La donna che lo accolse sulla porta era solida e cordiale. Aveva capelli biondi che cominciavano a incanutirsi e occhi azzurri, ridenti. Una persona loquace, di quelle che fanno le domande e si dànno la risposta da sé.
Guardò il visitatore con curiosità, ma non gli chiese subito chi fosse.
Lo fece entrare in cucina dove stava stirando e gli indicò una sedia dalla quale aveva fatto sloggiare un bel gattone dal manto striato in bianco e giallo.
– É venuto per Beppe? – chiese; e, senza aspettare risposta, gli offrì una tazza di caffè che versò da una "napoletana" appoggiata sul piano di una cucina economica.
La bevanda era il risultato di una mistura di orzo tostato e qualche chicco di "moka" vero. Non era un gran che e la padrona di casa ne diede conferma commentando: – Adesso, un buon caffè te lo sogni. Però, un po' di roba calda fa sempre piacere, no? Quest'anno l'inverno non finisce mai.
Inghiottì un sorso.
– É venuto per Beppe? – ripeté.
Martini annuì e, ricordando gli apprezzamenti fatti da Mariolina Porta e Ornella, esordì bene.
– Mi dicono che è tanto un bravo ragazzo, intelligente -disse – che lavora volentieri.
La donna si lanciò a parlare di lui, della famiglia. Era figlio di una sua sorella, proveniva da un paese poco importante, voleva farsi

una strada.
– I suoi sono gente di campagna – proseguì – ma lui non è tagliato per quella vita. È un artista, fa dei bei quadri. Li dove lavora dicono che è molto in gamba e che riuscirà a imparare bene il mestiere. È un lavoro importante – aggiunse – che può far guadagnare tanti soldi. Il commissario approvò con ampi cenni della testa.
– É vero – disse. – In quel campo può fare una bella carriera.
La donna, soddisfatta, riprese il racconto.
– Adesso è qui da me, così non ha le spese dell'alloggio. Mi dà qualche cosa per il mangiare e mi tiene un po' di compagnia -. Fece un cenno di compiacimento: – É proprio un bravo ragazzo, lavora volentieri.
Martini continuava ad ascoltare con interesse.
– E guadagna molto? – chiese poi.
– Oh, si abbastanza – riconobbe la donna. – Adesso le cose gli vanno proprio bene. E va meglio anche per me. Mi dà dei soldi in più per il mangiare. Ha anche potuto comprarsi dei vestiti nuovi, si prende qualche divertimento -. Sorrise orgogliosamente. – Adesso, così ben vestito sembra ancora più bello. È proprio un bel ragazzo, sa? Alto, bruno, con due spalle così -. Fece ampi gesti con le mani per illustrare i suoi apprezzamenti e Martini ebbe l'impressione di sentirsi descrivere Primo Camera.
– Chissà quante ragazze gli corrono dietro – prospettò.
– Eccome.
– Lei ne conosce qualcuna?
– No, ma lo guardano tutte. Io me ne accorgo quando esco con lui.
– Ma, suo nipote, una fidanzatina ce l'ha?
– Non credo. Lui non è il tipo che si perde con una qualunque. Una di quelle ragazzette.
Storse un po' il naso in una smorfia di superiorità.

– Forse lui preferisce le donne un po' più... mature – insinuò Martini. – Magari una donna istruita. Mi ha detto che è un artista quindi avrà piacere di accompagnarsi con persone di mondo, che sanno parlare bene.
La donna annuì.
– Di sicuro lui è in grado di stare alla pari con chiunque – proclamò orgogliosamente.
– Ne ero certo – replicò il commissario. – Infatti so che è stato in buoni rapporti con una mia amica, una pittrice molto conosciuta: una donna della buona società.
La donna aveva seguito le sue parole guardandolo con aria che si faceva via via sospettosa.
– Ma lei chi è? – chiese poi.
All'annuncio che si trovava davanti a un commissario di polizia, la donna si mise sulla difensiva assumendo un atteggiamento battagliero.
– So benissimo di chi parla – dichiarò – ma guardi che il mio Beppe non c'entra per niente in quella storia. Di quel giorno, io so descrivere tutti i suoi movimenti, minuto per minuto.
– Di quale giorno parla?
Lei rimase sconcertata, ma si riprese subito.
– Il giorno che hanno ucciso quella pittrice, quella che conosceva Beppe – disse fieramente. – È per sapere questo che è venuto qui, no? Però poteva anche dirlo subito. Noi non abbiamo niente da nascondere.
– Non lo metto in dubbio.
La donna era aggressiva, ma aveva le idee chiare.
Molto dettagliatamente e senza attendere di essere interrogata, ricostruì i movimenti del nipote: la mattina era andato al lavoro, uscendo come al solito alle sette; era venuto a pranzo verso mezzogiorno e un quarto ed era uscito poco prima delle due per

tornare al lavoro. La sera era rimasto in casa a giocare a carte con la zia. Non si era più mosso per tutta la notte.
Il racconto era talmente fluido da far ritenere che fosse stato preparato; comunque, ai fini di stabilire un alibi per le ore del giorno, era sufficiente una conferma del suo principale. Per la sera e la notte doveva fidarsi della parola della zia e, a quel proposito, era chiaro che la donna non avrebbe cambiato di una virgola la sua dichiarazione.
Finito il discorsetto la donna ritrovò tutta la sua cordialità e offrì un'altra tazza di caffè all'ospite. Lui accettò di buon grado.
Mentre sorbiva quell'intruglio nero e amarognolo, il commissario si dilungò in una conversazione su temi di attualità raccogliendo giudizi molto schietti sulle vedute della donna in merito al clima politico.
La fiducia che dimostrò nei suoi confronti lo colpì molto piacevolmente, ma ciò non lo trattenne dal proseguire il suo interrogatorio.
– Suo nipote aveva una relazione con quella donna? -chiese un po' a bruciapelo.
L'altra si strinse nelle spalle.
– Non mi pare – rispose quietamente, – però c'è da dire che Beppe non mi fa confidenze di questo tipo: non sono cose che si raccontano a una zia. Lui è un uomo, ormai. Si fa la sua vita. Dovrebbe chiederlo a lui.
Martini annuì.
– É ciò che intendo fare – disse. – Quand'è che posso trovarlo?
– In casa verso le otto. Mangia cena e poi... – Trattenne un attimo le parole – e poi, qualche volta esce.
– Adesso, però, esce meno di prima? – insinuò Martini con un tocco di malizia.
Lei lo guardò schiettamente.

– Io non lo so davvero che tipo di rapporto avevano, lui e quella signora – dichiarò; – però ho visto che ha patito per quella disgrazia. Beppe è un ragazzo di buon cuore.
Prima di andare via, Martini apprese che il giovane, dopo cena, andava sovente in un certo bar sotto casa.
– Va li per svagarsi un po' – disse la zia.
– Bene. Allora, per questa sera, dica a suo nipote che lo aspetterò al bar alle nove.
Beppe Mantovani non aveva esattamente la stazza di Primo Camera, ma era un bel ragazzone alto e bruno, con occhi scuri un po' malinconici.
Martini lo identificò subito e andò verso il tavolo che occupava, in un angolo del piccolo caffè, buio e senza pretese, che la zia del giovane gli aveva indicato.
Lui lo stava aspettando e si alzò in piedi al suo arrivo.
– Stia comodo – disse Martini e, scostando una sedia, chiese se poteva prendere posto al suo tavolo.
I convenevoli richiesero poco tempo: la reciproca presentazione, seguita da una pausa di imbarazzo, che venne superato nel momento in cui il giovane passò al barista l'ordinazione di due punch al rum.
– Continua a fare freddo – commentò Mantovani, ricalcando l'osservazione che era diventata di prammatica fra la gente.
Martini constatò che il giovane che gli sedeva davanti aveva l'aria intelligente e matura e ritenne di doverlo trattare sulla base di quella valutazione.
Affrontò quindi l'argomento che gli premeva in modo aperto cercando di ispirargli fiducia.
– Le premetto che non voglio sottoporla a un interrogatorio – disse – perché non c'è niente contro di lei; intendo soltanto fare un discorso chiaro -. Lo fissò un momento e proseguì, con gentilezza:

– Mi risulta che lei è rimasto molto colpito dalla morte della signora Bertani e...
Durante la sospensione notò che il giovane aveva abbassato lo sguardo, forse per nascondere il suo turbamento.
– Sì – ammise lui. – La... disgrazia mi ha addolorato.
– Quindi – sintetizzò Martini – abbiamo in comune la volontà di scoprire il suo assassino. Vuole aiutarmi?
– Mi dica cosa posso fare.
– Cominci col parlarmi di questa vostra amicizia, di quel legame che esisteva fra voi – lo incitò il commissario. – Intanto: come vi siete conosciuti?
Il giovane aveva incontrato la Bertani per la prima volta nel laboratorio di Vigna, un giorno che lei era andata per commissionare una cornice un po' particolare.
Vigna era impegnato con un altro cliente e, a lui, era toccato il compito di intrattenerla. Avevano parlato di pittura scoprendo di avere gusti in comune.
– Mi è piaciuta subito – dichiarò Mantovani: – era intelligente, colta; conosceva bene la materia e parlava di stili con competenza, ma in modo semplice. E io riuscivo a seguire ciò che diceva: ho tante cose da imparare.
Il giovane si era animato e proseguì il racconto ricordando che la Bertani era tornata altre volte nel laboratorio. Poi, un giorno che era andato a fare delle spese in un colorificio per conto del principale, l'aveva incontrata nel negozio e, all'uscita avevano fatto un tratto di strada insieme.
– E allora avete deciso di incontrarvi da qualche altra parte per parlare più comodamente – sollecitò Martini: – É così?
Era andata davvero a quel modo.
– La prima volta ci siamo incontrati proprio in questo bar – disse il giovane: – è un posto modesto, non c'era rischio che venissero dei suoi amici.

– Temeva di essere vista? – si sorprese Martini. – Io pensavo vi foste conosciuti dopo che il marito l'aveva già lasciata.
– Infatti, però...
Mantovani appariva imbarazzato e quel turbamento lo fece apparire ancora più giovane.
– È perché lei era più... – intuì il commissario, rammentando che la Bertani, nel periodo di cui si parlava, era quasi quarantenne.
Mantovani afferrò il sottinteso e colmò il disagio con una dichiarazione chiara: – Sì, lei era più vecchia di me e si sentiva in imbarazzo a farsi vedere con un giovanotto.
Scosse la testa amaramente: – Era una sciocchezza – disse. – Tra noi non c'era niente da nascondere. Io mi trovavo bene in sua compagnia e lei aveva bisogno di qualcuno che la ascoltasse, che cercasse di capirla. Nonostante la differenza di età noi riuscivamo a intenderci, eravamo buoni amici.
Martini assentì.
– Le faceva delle confidenze? – chiese.
– Si, mi raccontava della sua giovinezza, del suo matrimonio.
– Che impressione si era fatta di lei?
– L'impressione che tutti l'avessero sempre sfruttata.
– In che senso?
– I parenti miravano ai suoi soldi e avevano escogitato ogni modo per accaparrarseli Fece un gesto di fastidio. – Lo zio col quale viveva aveva persino tentato di farla sposare con suo figlio – concluse.
– Conosco la storia – dichiarò Martini. – E il marito? Cosa raccontava di lui?
– Diceva che si erano sposati per amore, ma che non erano riusciti a stare insieme perché troppo diversi l'uno dall'altra, e...
– Le aveva mai detto per quale motivo preciso lui l'aveva lasciata?
Il giovane scosse la testa.
– Era stata lei a lasciarlo – disse.

Il commissario si stupì.
– Io avevo sentito un'altra versione – dichiarò. – La signora le ha spiegato come sono andate le cose?
Esitò un attimo e aggiunse: – É per la storia del quadro?
– Ah, lo sa già?
– So che Sergio Garelli aveva commesso una truffa impiegando il proprio talento per falsificare un'opera di un grande maestro, che poi aveva venduto. Probabilmente, lei non ha sopportato quella disonestà.
Beppe Mantovani guardò il suo interlocutore con l'aria di chi cade dalle nuvole.
– Guardi che lei si sbaglia di grosso, sa? – obbiettò sorridendo. – Non era Sergio Garelli ad avere l'abilità di falsificare i quadri. Era lei: Silvia.
Martini lo guardò sbalordito.
– Lei? Era stata lei? Ma, allora, cosa è successo per l'esattezza?
– É successo che lui, il marito, le ha sottratto il quadro e se lo è venduto per conto suo.
A quel punto diventava chiaro il motivo che aveva generato la discussione fra la Bertani, il gallerista e il restauratore.
E appariva più che plausibile la richiesta di denaro avanzata dalla pittrice, nei confronti di coloro che avevano tratto profitto da un lavoro fatto da lei.
La rivelazione gettava nuova luce su tutta la vicenda e aggravava di molto la posizione di Vigna e Ravaioli.
Il commissario rimase un attimo in silenzio riflettendo sulla svolta che avrebbero preso le indagini a seguito di quella imprevedibile scoperta.
Frattanto, il piccolo bar si era riempito di avventori che vociavano commentando i disagi provocati dall'oscuramento che, ormai, ogni pochi giorni veniva decretato per gli esperimenti di difesa antiaerea.

E, per superare il rumore, Martini e Mantovani si trovavano a dover parlare a distanza ravvicinata come cospiratori.
– La signora Bertani aveva riprodotto quell'unico quadro oppure ne aveva fatti altri? – chiese Martini dopo un po'.
– Si, ne aveva fatti altri.
– Molti?
– Io ne ho visti tre – rispose il giovane – ma forse ne aveva di più. Lei mi aveva detto che, quando aveva ancora lo studio nella sua casa di famiglia, passava tutto il tempo a dipingere.
Mantovani allargò le mani per indicare una situazione di incertezza.
– Mi aveva spiegato che a quel tempo non aveva amici, frequentava poca gente – precisò – quindi non le restava altro da fare. Allora non aveva ancora trovato uno stile proprio e, per esercitarsi aveva cominciato a riprodurre opere di grandi autori -. Fece un gesto di apprezzamento e proseguì: – Evidentemente aveva avuto dei buoni risultati, visto che il marito aveva piazzato bene il quadro che le aveva portato via.
Martini annuì.
– Quindi – osservò – l'attività della signora Bertani si è svolta in due tempi: prima le copie e poi...
– Si – spiegò il giovane – dopo il trasferimento nella mansarda ha cominciato a impostarsi su una linea tutta sua. E, anche li, ha dimostrato di essere in gamba. Ha avuto dei bei successi.
Mantovani si esprimeva con molta sicurezza, segno che gli insegnamenti della sua amica pittrice gli avevano giovato davvero.
– Quando lei ha cominciato a frequentare la signora -chiese dopo un po' Martini – si ricorda in quali lavori fosse impegnata?
Il giovane fece un gesto vago con le mani.
– Beh, in quel periodo aveva in mente di realizzare una figura che simboleggiasse il coraggio. Mi pare che intendesse proporla per un manifesto.
Esitò un attimo e il commissario fornì a sua volta dei dettagli.

– Si – disse. – Sono al corrente. Abbiamo trovato una serie di studi molto interessanti quando abbiamo perquisito il suo atélier.
Il giovane non disse nulla e Martini riprese: – So che per questo lavoro si valeva di modelli particolarmente prestanti -. Guardò il giovane e aggiunse: – Aveva chiesto anche a lei di posare?
Lui parve un po' in imbarazzo, ma poi non ebbe difficoltà ad ammettere di aver accettato la proposta.
– La pagava? – chiese il commissario.
– Si. Mi dava la tariffa che percepiscono i modelli professionisti: quelli che lavorano per l'Accademia.
Martini pensò che non si trattava di gran cosa; comunque, sufficiente a giustificare l'acquisto di qualche capo di abbigliamento.
– Andava a posare nella mansarda? – chiese.
– Si, un paio di volte la settimana. Di sera, dopo cena.
Il commissario tentò di crearsi il quadro di quella situazione.
Ricordava la vestaglia maschile appesa ad un attaccapanni, che aveva evocato nella mente degli investigatori la figura di un amante.
Volle chiarire.
– Che genere di rapporti aveva veramente con la signora Bertani? – chiese evitando di dare alla domanda un tono troppo indiscreto.
– Di pura e semplice amicizia – dichiarò fermamente il giovane. – Mi pareva di essere stato chiaro in proposito -. Aveva un tono un po' risentito, ma Martini parve non farvi caso.
– É stato durante una di queste sedute che la signora Bertani le ha mostrato quelle riproduzioni? – chiese poi.
– Si.
– Quindi le teneva li, nella mansarda. Come mai le aveva portate via da casa sua? Glielo ha spiegato?
– Io non ho avuto motivo di chiederglielo, però penso di capire. Lei aveva molta antipatia per i suoi di famiglia. Credo che volesse

tenere con sé le cose veramente sue.
Il commissario rimase un attimo soprappensiero.
– Ricorda per caso dove conservava quelle tele? -chiese.
– Erano sistemate in una grande cartella di cartone pressato, sa quelle con i lacci: quelle che usano i pittori per tenere ben piatti i disegni.
– In che occasione le ha viste? – chiese ancora Martini.
Il giovane si concentrò.
– Dopo un paio di volte che andavo da lei – rispose.
– Noi parlavamo molto di pittura: delle varie tecniche, dei vari stili.
Tacque un momento, preso dal ricordo.
– Una sera, in un momento di grande confidenza, mi mise al corrente di quella sua attività -. Ebbe un breve sorriso: – Sono certo che si sentiva un po' in colpa. Era una persona molto perbene.
Fece un'altra pausa e riprese: – Rammento di essere rimasto stupefatto davanti alla perfezione di quei lavori -. Scosse la testa, dubbioso: – Penso che lei non fosse neanche del tutto consapevole della propria abilità – aggiunse: – deve aver avuto una specie di rivelazione quando il marito le ha portato via un'opera e l'ha venduta.
Martini assentì.
– E, quella cartella, ha presente dove la teneva? – chiese.
– In una cassettiera che si trovava contro la parete, di fianco alla porta d'ingresso. Un mobile verniciato in verde, che stonava un po' con il resto dell'arredamento, ma, in compenso, era molto pratico.
Martini ricordava perfettamente quella cassettiera.
Rammentava anche di averne controllato il contenuto aprendo tutti i cassetti, però, di quelle preziose tele non aveva visto neanche l'ombra.
– La signora Bertani le aveva mai detto se intendeva vendere quei suoi lavori? – chiese.
Il giovane scosse la testa.

– Non ricordo che mi abbia confidato niente del genere – rispose fermamente.
Il commissario si alzò dalla sedia, subito imitato dall'altro.
Insieme si diressero verso la porta e uscirono nella strada semibuia.
Prima di salutare il giovane, Martini gli rivolse un'ultima domanda:
– Lei non ha mai parlato con nessuno di queste cose? -chiese.
L'altro esitò un attimo.
– No – rispose, ma fu poco convincente.

***

Al Circolo degli Artisti era in corso una festa organizzata per celebrare l'assegnazione dei premi ai migliori carri allegorici allestiti per la sfilata di Carnevale.
Il premio era stato vinto dal dopolavoro dei Cotonifici Valle di Susa che aveva costruito un carro armato munito di mitragliatrici dalle quali, uomini e donne, avevano sparato caramelle sul pubblico assiepato ai bordi delle principali vie cittadine.
L'insieme dei partecipanti alla festa era piuttosto eterogeneo, composto dai soci del Circolo, dai costruttori dei carri vincenti, da autorità civili e politiche.
C'era parecchia confusione, ma tutti avevano l'aria di divertirsi. Circolavano bevande e pasticcini. Mancava lo sfolgorio abituale delle luci, ma il cicaleccio delle conversazioni manteneva il tono di piacevolezza, caratteristico degli incontri in quella sede.
Margherita, la guardarobiera, si avviò verso il fondo dello stanzone, dove aveva collocato una poltroncina di vimini, con l'innocente intenzione di sedersi per riposare i piedi.
Il locale era semibuio, popolato soltanto dai cappotti e dai mantelli, ordinati in belle file sui sostegni delle grucce.
Lei conosceva bene l'ambiente e si diresse con sicurezza verso il sedile.

Vi si lasciò cadere con un sospiro di sollievo e stirò le braccia affaticate dal movimento di appendere le grucce alle bacchette di sostegno.
Era seduta da poco e si stava appisolando quando percepì un rumore leggero, furtivo. Alzò lo sguardo verso la massa degli indumenti e le parve di intravedere una macchia chiara.
Si sporse per guardare meglio. Capì che si trattava di un viso e lo identificò con una certa sorpresa.
– Cosa c'è, non si sente bene? – chiese e, con un gesto spontaneo, si slanciò per accertarsi della situazione.
Si trovò impigliata tra le maniche e i lembi degli indumenti, e ne fece motivo di scherzo con un commento spiritoso.
Sentì una risatina e si girò verso il suono.
La botta che la colpì alla testa la trovò impreparata a reagire ed era ormai priva di conoscenza quando scivolò a terra.
La scoperta avvenne intorno alla mezzanotte, quando alcuni ospiti decisero di andare a ritirare gli indumenti per rientrare a casa.
Toccò a una matura signora, moglie di un pittore, la brutta esperienza di inciampare nel corpo della povera Margherita, inanimata e sanguinante.
La donna gridò, corse verso la porta seguita dal marito che tentava di calmarla e, poco dopo, chi di dovere fu informato dell'accaduto.
Piperno e Martini facevano parte degli invitati e vennero quasi subito a conoscenza del fatto.
Si erano appartati nel vano di una finestra per una fumatina quando vennero avvicinati dal direttore del Circolo che, riservatamente, li pregò di seguirlo.
I tre uomini si recarono al guardaroba, accompagnati anche da un medico, identificato tra i partecipanti alla festa.
Il dottore, dopo un rapido esame, ipotizzò un trauma cranico e, constatato che le condizioni della vittima apparivano preoccupanti, dispose il suo trasporto in ospedale.

A loro volta, gli investigatori, notarono subito un certo disordine nella stanza.
Parecchi indumenti erano caduti dalle grucce e giacevano sul pavimento come se qualcuno, tentando di farsi largo, li avesse fatti cadere e poi calpestati.
– Si vede che un furfante è venuto qui con l'intenzione di rubare e Margherita lo ha scoperto – suppose il direttore guardandosi intorno con aria smarrita. – Che disastro – aggiunse: – tutti gli abiti dei soci strapazzati, sporchi.
– Direi che questo è il meno – si seccò Piperno – non sappiamo ancora in che condizione si trovi quella povera donna -. Poi indicando la porta con un gesto, aggiunse: – Se non le dispiace preferirei che tornasse di là a occuparsi dei suoi ospiti. Li trattenga come può. Non vorrei che piombassero tutti qui a ritirare la loro roba.
Il direttore si allontanò mal volentieri, seguito dal medico, il quale, viceversa, fu ben lieto di andarsene.
– Come avrà fatto il ladro a intrufolarsi? – osservò il capo della "mobile".
– Con tutta la confusione che c'era non mi sembra troppo difficile – disse Martini.
Esaminando l'insieme, anche a uno sguardo superficiale non sfuggiva la buona qualità degli indumenti depositati, indice di benessere e oggetto di tentazione per i malandrini.
Piperno prese a palpare le tasche dei cappotti.
– Vuote – constatò: – chissà cosa vi ha trovato? – Scosse la testa, perplesso. – I portafogli si tengono abitualmente nelle tasche posteriori dei pantaloni. Questo, i ladri lo sanno benissimo.
Martini stava svolgendo la stessa operazione da un'altra parte.
– Ho trovato questo nella pelliccia di una signora – disse esibendo un portasigarette d'oro. – È molto bello. Chissà perché non lo ha preso?

– Forse, in quel momento è stato sorpreso dalla guardarobiera – disse Piperno.
Martini non rispose subito.
– Mi sta sorgendo il dubbio che il ladro cercasse qualcosa di preciso – disse poi.
A quel punto sentì un'imprecazione proveniente dal fondo della stanza, pronunciata dall'inconfondibile voce di Piperno.
– Accidenti, a momenti cadevo: mi sono attorcigliato un qualcosa intorno alle gambe. Deve essere un vestito. Spero di non aver combinato un guaio – concluse preoccupato.
Poi, si chinò a raccattare l'indumento.
– Guardiamo un po' – disse.
Si portò verso il centro della stanza, sotto la scarsa luce della lampadina che pendeva dal soffitto.
– Vieni a vedere – esclamò con voce emozionata. – Vieni a vedere cos'è.
Si adagiò l'indumento attraverso le braccia tese e lo porse al collega che, frattanto, lo aveva raggiunto.
– Cosa ne dici? – chiese pregustando la sorpresa dell'altro.
Il saio – disse Martini. – Sicuramente il saio indossato dal frate che è andato a fare visita a Silvia Bertani.
– Già.
Piperno palpava la stoffa come se sperasse di ricavarne un messaggio.
– Stai pensando ciò che penso io? – chiese poi.
– Credo proprio di si – ammise Martini. – Il ladro non è venuto per prendere qualcosa: è venuto per disfarsi del saio.
La scoperta dell'indumento, in quella circostanza, rappresentò un'ulteriore conferma che l'assassino della Bertani si fosse valso del travestimento da frate per introdursi in casa della sua vittima.
L'abito rappresentava, quindi, un elemento di prova ed era pienamente comprensibile che l'assassino ritenesse indispensabile

liberarsene.
Evidentemente, per lui, il modo migliore per occultare la tonaca era stato quello di riportarla nel posto dove l'aveva presa.
Ciò lo metteva al riparo da eventuali perquisizioni che la polizia intendesse effettuare nelle abitazioni di chiunque fosse più o meno coinvolto nelle indagini.
– Bel sangue freddo, però, sperare di farla franca – osservò Piperno. – Proprio vero che la necessità di salvare la pelle scatena l'audacia.
– Quale che sia la molla che lo ha spinto, il gesto fa aumentare le probabilità che il colpevole appartenga a questo ambiente – osservò Martini. – E, se hai fatto caso, questa sera, i nostri indiziati erano tutti presenti.
– Ho visto.
Allacciandosi a quanto rilevato dal suo collega, Piperno fece un ulteriore commento.
– L'aggressore ha dimostrato di essere a conoscenza di dettagli utili al suo scopo – disse. – Ad esempio doveva sapere che la guardarobiera, finito il suo compito di sistemare gli abiti, era solita andarsi a schiacciare un pisolino. Un estraneo non poteva essere al corrente di queste cose.
Allargò le mani, perplesso.
– Quando pensi possa essere avvenuta l'aggressione? -chiese poi al collega.
– Il momento più opportuno dovrebbe essere stato durante la distribuzione dei premi, mentre si levavano i brindisi ai vincitori: nel pieno della festa. Quando tutti erano in euforia.
Piperno rimase un po' assorto.
– C'è però una considerazione da fare – obbiettò – quella tonaca costituiva un ingombro. Non è immaginabile che qualcuno portasse un pacco sottobraccio senza essere notato; perciò...

– Perciò il tizio deve essere giunto quando il grosso degli invitati aveva già depositato gli indumenti in guardaroba – disse Martini – e a questo punto si tratterebbe di scoprire chi è arrivato in ritardo...
– Non sarà facile – constatò Piperno – c'era una gran baraonda. Tu, per esempio, sapresti dare un'indicazione?
– L'unica cosa che posso affermare è che quando sono arrivato io, intorno alle dieci, i nostri indiziati erano già qui.
Piperno alzò le spalle.
– Nemmeno io ho notato niente di particolare – confessò. – La nostra unica speranza per far luce è che quella povera donna si riprenda.
Martini scosse la testa.
– Il medico non è stato troppo ottimista – si rammaricò.
– Speriamo bene – concluse il capo della "mobile". – Comunque, ho già disposto che accanto a lei ci sia sempre un agente pronto a raccogliere qualsiasi indicazione.
La brutalità di quell'ultimo avvenimento, stava aggravando una situazione di per sé già tanto intricata, e, per di più, rivelava che, a guidare i fili della vicenda c'era una mente fredda, priva di scrupoli.
Martini e Piperno riesaminarono insieme tutti gli elementi in loro possesso, senza progredire di un solo passo.
Poi se ne andarono ognuno per i fatti propri, un po' stanchi.
Martini stava riflettendo in solitudine, nel silenzio della sua stanza.
Nella mente gli scorrevano le immagini e le parole raccolte nei colloqui con tutti gli indiziati: gli incontri con il gallerista e il restauratore, la conversazione al Caffè Fiorio con gli amici dei due pittori assassinati. La visita alla zia del giovane aiutante di Giovanni Vigna. L'interrogatorio ai parenti di Silvia Bertani.
Poco alla volta, la valutazione di quei contatti si fece più netta.
Ricordò le emozioni colte sui visi degli interlocutori, gli ammiccamenti, le pause. Ne trasse la decisione di seguire una linea

di condotta basata più su impulsi emotivi che non su elementi concreti.

Cominciò con una visita alla pittrice Mariolina Porta.
La donna abitava nei pressi del Circolo degli Artisti, in una di quelle vie trasversali a via Po, che erano le preferite da pittori e musicisti.
Una solida casa borghese dove viveva con i genitori.
L'alloggio era all'ultimo piano.
L'uscio gli venne aperto da una camerierina vestita con grembiule bianco a pettorina e crestina di pizzo sui capelli.
Lui aveva annunciato la sua visita con una telefonata e venne subito accompagnato, attraverso un lungo corridoio che solcava tutto l'alloggio, fino ad una stanza adibita ad atélier.
Mariolina Porta era di carattere espansivo e lo accolse con un calore non scevro da una certa leziosità.
Indossava un lungo camice grigio macchiato qua e là di colore. Era chiaro che teneva ad apparire nella sua veste professionale.
Martini si interessò subito al suo lavoro e lei lo guidò verso il cavalletto dove campeggiava un paesaggio realizzato con tante tonalità di verde, pieno di gaiezza.
Il visitatore non fece fatica a elogiare l'opera: Mariolina Porta aveva davvero talento.
Si dilungarono ancora un po' a parlare di pittura, quindi la donna avanzò l'offerta di una tazza di tè e lo fece accomodare in un salottino adiacente allo studio.
La stanza era piccola, arredata con mobili massicci che contribuivano a renderla angusta. Nei colori predominava il rosso del velluto che copriva divano e poltrone. Le pareti erano rivestite con una tappezzeria a disegni arabescati su cui spiccavano fotografie di famiglia pesantemente incorniciate.

Quando furono seduti, Mariolina Porta si guardò intorno con un sorrisetto divertito.
– Lei sta pensando che questa stanza è un po' deprimente, vero?
Martini se la cavò diplomaticamente, esaltando la personalità della pittrice: affascinante entro qualsiasi cornice.
– Questa casa è così da decenni – disse la donna: – apparteneva già ai miei nonni.
Dopo che il tè fu servito e la cameriera scomparve dietro la porta, la conversazione si avviò sul tema dei delitti.
– Non si sa ancora niente di preciso sui colpevoli? -chiese Mariolina assumendo un'aria contrariata. – In questa incertezza si vive male. Io... le confesso che qualche volta ho paura.
– Paura di che? – si informò Martini.
– Mah... con questo delinquente ancora in libertà -. Scosse la testa e aggiunse: – Questo maniaco sembra aver preso di mira noi artisti: non deve sorprendersi se le dico che mi sento in pericolo.
Il commissario la guardò con sollecitudine.
– C'è forse qualcosa o qualcuno che l'ha spaventata? -chiese. – Ha avuto l'impressione di essere spiata, seguita?... Mi dica lei da che cosa hanno origine i suoi timori.
La pittrice sorrise timidamente.
– Niente di tutto questo – dichiarò – dicevo così per dire -. Assunse un atteggiamento contrito e aggiunse: -Non vorrei si facesse l'idea che sono una fifona o, peggio ancora, una stupida.
Martini si affrettò a rassicurarla.
– Non c'è da vergognarsi di essere in apprensione in una situazione come questa – disse: – Tanto più se lei è convinta che quei delitti siano stati opera di un maniaco.
Lei lo guardò, perplessa.
– Perché? Lei non la pensa così?
Il commissario fece una pausa che Mariolina Porta si affrettò a colmare con una domanda più precisa.

– Allora è vero ciò che ho sentito dire?
– Cioè?
– É vero che la polizia pensa che l'assassino sia uno del nostro ambiente?
– Si – ammise Martini. – In effetti sono emersi elementi che portano in questa direzione.
La donna accolse la notizia senza sorprendersi troppo.
– Dunque è così – disse annuendo. – A dire la verità mi ero già resa conto che lei non era convinto che Silvia fosse stata uccisa dai parenti per l'eredità, però...
Puntò un dito accusatore contro il commissario e aggiunse: – Già, tutte quelle domande, quando ci siamo "incontrati" al Caffè Fiorio... Non mi sono ingannata, lei era venuto apposta per interrogarci, vero?
Martini stette al gioco.
– É brava – disse sorridendo – mi ha smascherato. Benissimo – proseguì – visto che lei è un'acuta osservatrice, mi aiuti ad approfondire i discorsi di quel giorno. É d'accordo?
– Dipende da ciò che vuole sapere – rispose lei in tono salottiero: – Se le sue domande non saranno troppo personali...
Martini capì che a Mariolina piacevano le schermaglie, e non volle deluderla.
– Le domande personali vorrei riservarle per qualche altra occasione – dichiarò con un tono che lasciava intendere progetti tutti da scoprire.
Lei sorrise, compiaciuta.
– Gradisce un caffè – propose. – Oppure un liquore?
Lui accettò un cognac per tenerle compagnia.
– Allora, di cosa parliamo? – chiese lei sorseggiando graziosamente dal bicchiere panciuto.
– Vorrei qualche notizia in più su quel giovane aiutante di Vigna – disse Martini.

– Parla di Beppe? – si sorprese la donna. – Cosa può avere a che fare, lui, con questa faccenda? Lui non è...
– Vuole dire che non è dei "vostri"? – ribatté il commissario. – Mi ero fatta un'idea diversa.
Mariolina lo guardò sorpresa.
– Tanto per chiarire – proseguì Martini – mi risulta che sia socio pure lui del Circolo degli Artisti. Mi pare di averlo intravisto l'altra sera, quando c'è stata la festa per la premiazione dei carri allegorici. Ma forse mi sbaglio.
La donna parve leggermente imbarazzata.
– Si – ammise – effettivamente è iscritto al Circolo da qualche mese -. Fece una pausa prima di proseguire. – Lo aveva proposto Silvia e visto che è... In un certo senso fa parte dell'ambiente anche lui. E poi si può dire che nel suo mestiere è una vera promessa, è un artista.
– La sua candidatura è stata appoggiata anche da altri? – insisté Martini.
– Si, da Vigna, da Ravaioli.
– Anche da lei?
– Si, da me e anche da Ornella – rispose, sulla difensiva. – Beppe è un bravo ragazzo. Merita di essere aiutato.
– Ne sono convinto – ammise Martini. – Ho parlato con lui recentemente e mi ha fatto un'ottima impressione.
Mariolina Porta rimase un attimo in silenzio.
– Allora lo ha già interrogato – disse poi. – Cosa posso aggiungere, io?
Martini assunse un'aria indecisa.
– Potrebbe dirmi qualcosa in merito ai rapporti che aveva con Silvia Bertani – disse. – Lui, il ragazzo, è stato molto riservato in proposito.
Lei fece un gesto di approvazione e Martini ebbe idea che la notizia le recasse un certo sollievo.

Poi riprese la conversazione come niente fosse.
– Penso che lui e Silvia si conoscessero appena – disse. – Come lo conosce chiunque di noi che frequenta il laboratorio di Vigna.
Martini la guardò sorridendo.
– Eppure, avevo ricavato una diversa impressione proprio attraverso un suo commento – osservò.
– Cioè? – si sorprese lei.
Il commissario fece riferimento ad un pettegolezzo raccolto durante il loro incontro al Caffè Fiorio, quando Noel, il "futurista", aveva raccontato di aver visto l'aiutante del restauratore in compagnia di Silvia Bertani.
– Ah, per quello? – minimizzò la donna.
Martini insisté.
– Da parte mia – disse – ho saputo dal ragazzo stesso che la Bertani lo aveva usato come modello.
– Glielo ha detto lui? – si sorprese Mariolina, un po' seccata.
– Non ne era al corrente?
-... No. E, comunque, questo non significa nulla – ribatté la donna con sussiego: – L'arte va trattata senza malizia.
Dopo aver pronunciato quella frase incisiva, la donna riprese la conversazione in tono leggero.
Aveva ritrovato tutto il suo brio.
Parlò di se stessa, della sua vita mondana, lasciando anche intendere di mietere successi in campo sentimentale.
Martini ne ricavò l'impressione che la donna volesse valorizzarsi, ma non gli fu chiaro il perché.
– A me piace la compagnia, mi piace divertirmi – dichiarò a un certo punto; quindi si alzò e andò a staccare una fotografia dalla parete.
– Guardi qui – disse porgendola all'ospite: – questa sono veramente io.

Il commissario si trovò tra le mani la copia ingrandita della foto mostratagli da Sergio Garelli quando era andato a cercarlo in Liguria. Quella in cui erano ritratte Mariolina Porta, Ornella Donini, lo stesso Sergio e il "futurista" Noel, tutti in costume.
– Bellissima – commentò Martini. Poi, temette di essersi soffermato un momento di troppo sull'immagine di Ornella e rimediò elogiando al massimo le grazie della padrona di casa.
Mariolina vuotò il suo bicchiere di cognac che, fino a quel momento, aveva appena accostato alle labbra.
Poi riprese a parlare, rifacendosi al ricordo di momenti vissuti con gli amici.
Dal racconto emergevano aneddoti che, a Martini, servivano a delineare con maggiore chiarezza la personalità dei vari protagonisti delle vicende a cui si stava interessando.
Nonostante la vivacità del parlare, Mariolina evitava con cura di pronunciare giudizi apertamente critici, compromettenti per sé e per gli altri.
Aveva la capacità di lasciar intendere parecchie cose, dietro un apparente riserbo.
Ma, a sua volta, Martini aveva la capacità di colmare parecchie lacune con le sue intuizioni.
Quando se ne andò sapeva sicuramente molte cose più di prima.
Margherita, la guardarobiera del Circolo, riprese conoscenza il giorno dopo l'aggressione subita e fu in grado di rivelare il nome del suo assalitore.
Martini, informato dal capo della "mobile", corse subito in Questura per ottenere chiarimenti.
Aveva immaginato di trovare il collega soddisfatto per aver messo le mani sul colpevole; ma, evidentemente, c'era qualcosa che non quadrava.
Piperno appariva seccato e manifestava il proprio nervosismo emettendo sbuffi rabbiosi dal suo "toscano".

– Ma è proprio certo che si tratti di lui? – chiese Martini, appena messo piede nell'ufficio di Piperno. – La donna non potrebbe essersi sbagliata? – Scosse la testa e aggiunse: – Mi sembra talmente impossibile.
– Invece è così – confermò l'altro.
– Ma lui, cosa dice? Come si giustifica?
– Ammette di averla colpita, ma sostiene di non rendersi conto del perché lo abbia fatto.
Allargò le braccia, sconfitto.
– Lo abbiamo interrogato per due ore di fila, ma lui continua a ripetere sempre le stesse cose: che non sa darsi una spiegazione, che non ha saputo controllarsi...
– Ma perché?
– Dice che, nel guardaroba, ha sentito un rumore dietro di sé e che si è spaventato. Dice che ha reagito istintivamente.
– Non ha senso – commentò Martini.
– Infatti – ammise seccamente Piperno -. Si fece ruotare un dito davanti alla fronte e aggiunse: – sto pensando che ci stia prendendo in giro. Ma se spera di farla franca con me...
Martini, immerso in sue congetture, non fece commenti.
– Puoi farlo venire? – chiese poi.
Piperno trasmise l'ordine per telefono.
– Portate qui il fermato.
Quando la porta si aprì e un agente spinse dentro il giovane Beppe Mantovani, Martini continuò a tacere.
A sua volta, il giovane lo fissò con uno sguardo smarrito.
Aveva paura e appariva tanto giovane.
– Posso parlare da solo con lui? – chiese Martini al collega.
Piperno ebbe un attimo di perplessità, poi chinò la testa e prese a sfogliare un incartamento che aveva davanti a sé.
Erano in una stanzetta che serviva per gli interrogatori.

Sedevano uno davanti all'altro ad un tavolo di legno grezzo. Imbarazzati dal ricordo di un non lontano colloquio avvenuto amichevolmente al tavolo di un bar.
– Vuoi una sigaretta? – chiese Martini porgendo il suo pacchetto di "Africa".
Gli era sembrato utile dargli del tu, in tono confidenziale.
Il giovane si sentì rassicurato. Prese la sigaretta e, dopo averla accesa, tirò una boccata che sembrò un sospiro.
– Cosa ti è preso? – chiese il commissario. – Perché lo hai fatto?
L'altro scosse la testa a lungo, come un burattino.
– Ho avuto paura – rispose, apatico.
– Piantala di prendere in giro – lo apostrofò duramente Martini. – Dimmi com'è andata.
– Io sono entrato in quella stanza senza che nessuno mi vedesse – cominciò il giovane. – Era buio. Dovevo soltanto lasciare lì una cosa e andarmene. Avevo fatto piano, ma lei mi ha sentito e...
Si interruppe per un attimo, fissando nel vuoto.
– Mi sono accorto che mi aveva visto. Ho tentato di andare via, ma lei ha detto qualcosa e ho capito che mi aveva riconosciuto. Ho avuto paura che gridasse e... Mi sono trovato a portata di mano quel bastone lungo che serve per appendere gli abiti in alto e l'ho colpita.
Chinò la testa nell'incavo delle braccia conserte e si mise a piangere forte, come un bambino.
Martini fu sconcertato da quel contegno.
Era certo che l'episodio del guardaroba fosse legato ai delitti; ma, guardando Mantovani, non riusciva assolutamente a credere di avere di fronte l'efferato delinquente che aveva ucciso due persone a sangue freddo.
Mantenne un attimo di silenzio, mentre esaminava dentro di sé la spiegazione logica che supponeva fosse all'origine del fatto.

– Ti ha mandato qualcuno a portare quel saio nel guardaroba, vero? – chiese con la sicurezza di chi non teme una smentita.
Il giovane non rispose e il commissario si spazientì.
– Chi vuoi coprire, idiota? – quasi gridò, battendo un pugno sul tavolo.
– Lo sai che, di là, stanno esaminando la possibilità di metterti dentro per omicidio?
Beppe Mantovani sbarrò gli occhi, annientato.
– Ma io non ho ucciso nessuno – protestò con calore. – Non ho mai voluto fare del male a nessuno.
Martini lo fulminò con lo sguardo mentre stringeva i pugni per frenare l'istinto di prenderlo a schiaffi.
– Come? E quella donna? Poteva morire, sai?
Il giovane trasse un lungo sospiro e emise un suono confuso.
Martini aveva ritrovato la calma e riprese a parlare pacatamente.
– Adesso vuoi raccontarmi tutta la storia? – incitò.
– Io non pensavo di fare niente di male – disse il giovane: – dovevo soltanto lasciare quella tonaca in un angolo del guardaroba.
– E come ti sei regolato?
Il racconto coincise con quanto avevano immaginato Piperno e Martini.
Il giovane era arrivato sul tardi, come gli era stato suggerito. Portava il saio arrotolato intorno alla vita, fermato con una spilla di sicurezza, nascosto dal cappotto.
Era al corrente che la guardarobiera, dopo una certa ora, si metteva a dormire ed era andato tranquillo.
– Sono entrato nella stanza. Era buio. Sono andato un po' avanti, ho aperto la spilla e ho gettato la tonaca a terra. Poi, però, ho dovuto togliermi il cappotto di dosso e appenderlo su un attaccapanni perché dovevo raggiungere gli altri in sala.
Scosse la testa, avvilito.
– É li che ho fatto rumore e lei si è svegliata.

– Era proprio necessario reagire a quel modo?
Mantovani esitò un momento.
– Mi avevano detto che non dovevo assolutamente farmi scoprire – disse infine. – E...
Martini sentiva di nuovo montare la rabbia dentro di sé.
– Ma perché l'hai fatto? – insisté. – Non avevi commesso nessun reato. Non eri mica andato per rubare, no? Se anche ti avessero scoperto non sarebbe successo niente.
Il giovane non fece commenti, si limitò a scuotere la testa.
Ci fu un momento di pausa.
– Qual è stata la ragione di quell'incarico? – chiese poi il commissario, in tono ironico. – Scommetto che ti hanno detto che si trattava di rimediare a uno scherzo. Qualcuno aveva sottratto il saio, abusivamente e, ora, intendeva rimetterlo a posto senza però agire personalmente. É così?
– Si – rispose il giovane, sollevato – è andata proprio a quel modo. Mi è stato chiesto un favore e...
Cadde un silenzio carico di sottintesi.
– Ma tu lo sai che il motivo era un altro, vero? – dichiarò il commissario; poi si alzò in piedi per dare maggior peso alle sue parole:
– E ti rendi conto che tacendo diventi complice di due delitti? – accusò.
Di nuovo batté un pugno sul tavolo.
– Dimmi almeno cos'è che ti induce a comportarti così? Chi è che riesce a dominarti fino a questo punto?
Il giovane sollevò gli occhi verso il commissario e lo fissò intensamente, come per trasmettergli la profondità dei propri sentimenti.
– No, non è una questione di dominio – disse. – É per lealtà.
Martini lo interrogò con lo sguardo.

– Io ho un debito di riconoscenza nei suoi confronti -proseguì il giovane: – un grosso debito. Per merito suo la mia vita è diventata piena di prospettive. Altrimenti, io...
Il giovane ricalcò il racconto che Martini aveva già sentito da sua zia.
Nato e vissuto in un piccolo centro che non gli offriva nessuna possibilità di realizzare i suoi sogni di emergere, di diventare qualcuno. Poi, l'incontro con la persona giusta, il qualcuno in grado di aprirgli una strada nella grande città.
Un lavoro che gli piaceva, la conoscenza di tante persone interessanti, un avvenire che si annunciava pieno di soddisfazioni.
Il racconto che fluiva metteva continuamente in luce sentimenti di gratitudine, ma era anche lo sfogo di un uomo che tentava di placare il tormento che gli derivava dall'essere depositario di un terribile segreto.
Quando tacque, Martini gli permise di riprendere fiato prima di attaccarlo.
– Il nome – ordinò. – Voglio sapere il nome.
Il nome venne fuori a fatica, ma da quel momento il giovane non conobbe più tregua.
Rispose a decine di domande. E, finalmente, il quadro degli avvenimenti prese forma.
Dopo le esitazioni il racconto si fece libero.
Presa la decisione di parlare, il giovane sembrava, di momento in momento, acquistare la certezza di fare la cosa giusta, di compiere un dovere.
Quando la storia fu ben delineata, Martini fece chiamare Piperno.
Il capo della "mobile" ripropose altre domande. Gli fece ripetere le prime dichiarazioni, lo tartassò tanto da estrargli ogni fatto, fino al più insignificante dettaglio.
La mossa successiva riportò Martini alla casa della pittrice assassinata.

Da qualche giorno c'erano avvisaglie di primavera e il cortiletto in fondo all'androne aveva un aspetto più ridente.
Non più mucchi di neve sporca, e il tronco della pianta di glicine un po' più vivo.
Il commissario si avviò subito verso la scala per evitare di essere visto dal sarto.
Il pianerottolo, all'ultimo piano, era completamente al buio.
La mansarda che era stata di Silvia Bertani, doveva avere nuovi occupanti perché, attraverso la porta, sentì la voce di un uomo che inveiva. In risposta, una donna sembrava tentare di giustificarsi.
Martini passò oltre e andò a bussare all'uscio di Ninin, la venditrice di candele.
Erano circa le sette di sera e il commissario era certo che la donna fosse in casa: passando davanti alla "Consolata" aveva constatato che Ninin aveva già abbandonato i gradini della chiesa.
Comunque, la donna non rispose ai primi colpi e il visitatore insistè, picchiando con maggiore energia.
Attese pazientemente, finché udì i passi che si avvicinavano.
Ninin lo riconobbe subito, ma assunse un atteggiamento infastidito. Poi, salutò e gli offrì di entrare scusandosi formalmente perché, disse, aveva la casa in disordine.
Martini non notò niente di diverso nella soffitta. Le scarse suppellettili al loro posto, la stessa luce fioca. La cesta delle candele troneggiava sul tavolo. Forse era quello il motivo di disordine.
La donna l'afferrò per il manico e la posò in terra prima di invitare il visitatore ad accomodarsi.
Come la prima volta i due si trovarono seduti al tavolo, una di fronte all'altro.
Martini non aveva dimenticato il gusto della donna per il tabacco da fiuto e, dopo uno scambio di qualche parola sul tempo e la salute,

estrasse dalla tasca la scatoletta di polvere da annusare e le proprie sigarette.
Quando furono immersi nei propri vizi, l'atmosfera si fece più cordiale.
Lei parlò per qualche momento del suo lavoro, lamentando, nella migliore tradizione dei commercianti, un calo negli affari.
– Non c'è più religione – commentò.
Finalmente, chiese quale fosse il motivo della visita del commissario.
Martini, il giorno prima, aveva riesaminato il fascicolo relativo al "caso Bertani" e si era soffermato sul referto del medico legale.
Fin dal primo momento, quando aveva letto la descrizione delle ferite riscontrate sul palmo della mano della vittima, aveva attribuito al fatto l'importanza di un indizio prezioso.
Senonché, il mancato ritrovamento nello studio, di un oggetto in grado di procurare le lacerazioni descritte, aveva determinato l'accantonamento del problema.
Ora che il mistero della morte della pittrice era stato svelato, lui aveva deciso di mettere in chiaro un suo dubbio.
Ricostruendo i primi momenti dell'inchiesta, aveva ricordato che la venditrice di candele teneva a sbandierare la propria onestà, anche senza motivo.
Come nel caso degli ex voto appesi alla parete della sua soffitta quando aveva precisato con forza che i quadretti gli erano stati regalati da un amico: che non li aveva rubati.
Era stata convincente e Martini si faceva colpa di non aver insistito a chiederle se avesse sottratto qualcosa nell'atélier.
Ora, lui, era deciso di andare a fondo della questione e agì senza riguardi.
A un certo punto della conversazione accusò duramente la donna di aver sottratto delle prove importantissime dal luogo del delitto.
Ninin aveva un temperamento deciso e reagì vivacemente.

Si difese protestando la propria totale innocenza, giurando anche sulla testa di alcuni santi di sua fiducia, ma il commissario fu inesorabile.
La impressionò agitando la possibilità di farla arrestare per aver ostacolato il corso della giustizia e, infine, la donna cedette.
Andò verso la "turca" che le serviva come letto, scostò le coperte e infilò una mano sotto il materasso. Ne trasse un involtino di carta da giornale, piatto.
Con un gesto sofferto posò il pacchetto sul tavolo, poi si abbandonò sulla sedia.
Il commissario aprì l'involto con delicatezza e ne fissò a lungo il contenuto prima di porselo in tasca.
Martini aveva ricevuto l'invito per intervenire all'inaugurazione di una mostra di quadri di Mariolina Porta.
La donna gliene aveva fatto cenno quando lui era andato a farle visita. Si era fatta promettere che sarebbe stato presente e avrebbe anche preso parte al rinfresco che la pittrice aveva previsto di organizzare a casa sua, più tardi.
Decidendo di partecipare, il commissario, che da giorni si arrovellava in un suo pensiero ossessivo, non si era limitato all'idea di mantenere un impegno; ma, altresì, aveva calcolato di valersi dell'occasione per mettere fine all'inchiesta.
L'esposizione si sarebbe tenuta nella galleria di Matteo Ravaioli; quindi, esisteva la certezza che tutti i personaggi coinvolti nei delitti sarebbero stati presenti.
Quel giorno, un giovedì di marzo, il commissario uscì di casa per tempo e si avviò a piedi verso la galleria.
L'aria era tiepida e, passando per Piazza Carignano, vide che il dehors del "Cambio" ospitava già alcuni clienti.
Signori in soprabito primaverile, seduti ai tavoli che costeggiavano la bassa ringhiera in ferro battuto, in modo da poter seguire il lento

passeggiare dei torinesi richiamati fuori di casa dall'apparire di un timido sole.
Camminando, Martini rifletteva e il mosaico degli avvenimenti si componeva nella sua mente intorno al nome che, nell'arco della giornata, avrebbe fatto uscire dall'ombra.
Deliberatamente, arrivò sul posto con qualche minuto di ritardo.
Erano già tutti li. I suoi indiziati con l'aggiunta di parenti e amici di Mariolina.
Sfilavano davanti ai quadri, parlottavano, elogiavano.
Una bella mostra.
Dopo un paio di ore, il grosso del pubblico cominciò a defluire. Poi, una piccola schiera di eletti, preventivamente selezionati, si intruppò verso la casa di Mariolina.
Il rinfresco era stato allestito in una grande sala, arredata pesantemente come il resto dell'alloggio, ma con pezzi antichi, realmente notevoli.
Sulla soglia, ad attendere, c'era una cameriera che aiutò gli ospiti a liberarsi dei mantelli.
Quindi gli invitati si sparsero per la casa con una puntata massiccia verso l'atélier, in modo da mantenere vivo, ancora per qualche momento, l'interesse per l'opera della pittrice.
Poi, esortati dalla padrona di casa, si riversarono nella sala e fecero onore al buffet.
Dietro al banco, un cameriere avventizio si prodigava a riempire bicchieri di spumante e di liquore mentre, la camerierina di casa, portava in giro vassoi colmi di paste e tramezzini.
Si parlava di pittura, si facevano pettegolezzi.
Martini era stato intrattenuto a lungo da un vecchio signore su argomenti piacevolmente futili. Infine si era appartato in un angolo dove la presenza di scatole in legno contenenti sigari e sigarette, indicavano che era permesso fumare.
Era un ottimo punto di osservazione.

Notò che tutti sembravano di buon umore: conversavano con brio e ogni tanto si levava un cin cin in onore di Mariolina.
Lei era sovreccitata.
Sapeva di essere al centro dell'attenzione e reagiva con un eccesso di vitalità che la rendeva quasi irritante.
Si muoveva nella sala andando dall'uno all'altro degli ospiti e Martini, seguendola con lo sguardo, aveva agio di soffermarsi di volta in volta su quelli per cui nutriva particolare interesse.
Ebbe così modo di rilevare che le sue attenzioni erano pienamente ricambiate.
Parecchie volte aveva incrociato lo sguardo di Noel o aveva capito di essere oggetto del parlottio che Vigna e Ravaioli si scambiavano tra di loro.
Lui era sulle spine. Si era riproposto una mossa e non aveva ancora avuto la possibilità di effettuarla.
A un certo momento li vide tutti disposti in modo abbastanza ravvicinato.
Vigna e Ravaioli su due poltrone. Noel in piedi dietro a loro. Mariolina e Ornella, a pochi passi, sedute una accanto all'altra su un divanetto senza spalliera.
Martini finì la sigaretta che stava fumando poi si diresse verso il banco del bar.
Prese una coppa di spumante e la sollevò in un gesto di saluto verso le due donne.
Mariolina chinò graziosamente la testa in segno di ringraziamento; quindi gli fece cenno di raggiungere lei e l'amica.
Martini posò il bicchiere sul banco.
Ora che era giunto il momento sentiva tutto il peso della sua decisione.
Mentre si avvicinava, le due donne gli sorridevano, invitanti.
Mariolina, graziosa, in un abito fatto apposta per l'occasione, un po' troppo elaborato. Ornella, molto attraente, ben vestita, sicura di sé.

Quando fu a pochi passi dal divanetto, la donna gli porse la mano, nel gesto di offrirla per un bacio.
Lui la prese con la propria destra e la rivolse con il palmo verso l'alto. Con un movimento rapido affondò la sinistra in una tasca della giacca, ne estrasse un piccolo monile e lo depose sul palmo di Ornella.
Si trattava di una medaglia d'argento, di forma rettangolare, infilata in una catenella pure in argento che effigiava San Francesco.
Ornella si irrigidì, abbassò la testa verso l'oggetto e rimase in silenzio.
Poi levò gli occhi sul viso del commissario e lo trapassò con uno sguardo che racchiudeva sbigottimento e rancore.
Tutto si svolse in pochi attimi.
Gli altri avevano seguito la scena senza rendersi conto del dramma che si stava consumando.
Poi Mariolina fece un commento gioioso.
– Ma che bellezza – esclamò, rivolta a Martini. – Dove l'ha trovata? Ornella non riusciva a darsi pace per averla persa.
Ornella sorrise. Un sorriso un po' tirato, ma sufficiente a nascondere il suo disagio.
Ebbe poco tempo per riprendersi, ma fu sufficiente per imbastire una spiegazione plausibile.
– Il commissario mi aveva già detto di averla trovata dietro un sedile della sua macchina – disse. Ebbe un sorrisino caustico. – Oggi ha voluto farmi una sorpresa – aggiunse.
Aveva parlato simulando un lieve imbarazzo, come era giusto attendersi da lei nel momento in cui veniva in luce una sua mai dichiarata familiarità con Martini.
Non aggiunse altre spiegazioni. Si limitò a lanciare all'amica uno sguardo che prometteva future confidenze.
Mariolina aveva avuto un attimo di perplessità, ma non rinunciò a proseguire il discorso.

– Penso che Ornella le sarà debitrice in eterno – disse, rivolgendosi a Martini, con un tono ipocritamente compiaciuto. – É un caro ricordo di famiglia, vero? – aggiunse a beneficio dell'interessata.
Ornella, trascinata a dare spiegazioni, disse che la medaglia le era stata donata dalla nonna in una circostanza speciale, quando era ragazzina e, da quel momento, benché si trattasse di un oggetto modesto, non aveva mai smesso di portarla.
– Lo sapevo che era importante – aggiunse Mariolina, di nuovo rivolta al commissario. – Da quando conosco Ornella gliela ho sempre vista al collo.
Martini annuì.
– Infatti – confermò sfiorando Ornella con uno sguardo impenetrabile: – Io stesso gliel'ho notata addosso, in quella fotografia di gruppo in cui siete tutti ritratti in costume.
Si rivolse a Mariolina e aggiunse: – Quella foto che mi ha fatto vedere quando sono venuto qui, l'altro giorno.
– Si, è vero – esclamò la donna sorridendo. – Certo che lei ha un bello spirito di osservazione – concluse.
Ornella aveva seguito le battute con totale padronanza di sé e, dopo il parere espresso da Mariolina, riuscì anche ad aggiungere un commento: – Il commissario conosce bene il suo mestiere – disse in tono ironico.
Mariolina avvertì uno stato di tensione e propose un altro bicchiere di spumante.
– Grazie, no. Io ho già bevuto troppo – dichiarò Ornella. – Mi è persino venuto un leggero mal di testa.
Si alzò in piedi e aggiunse: – Se non ti dispiace vorrei andare a casa.
Mariolina espresse il suo rammarico, ma capì che non era il caso di insistere per trattenerla.
Ornella salutò gli altri amici; poi, prendendo congedo dalla padrona di casa aggiunse: – Mi scusi tu, con gli altri?

E rivolta a Martini aggiunse: – Mi accompagna lei, commissario?
In strada fecero qualche passo in silenzio; poi, Ornella propose: – Camminiamo ancora un po'?
– Va bene.
Martini rimase agghiacciato da quella impassibilità.
Raggiunta la convinzione della sua colpevolezza lui aveva delineato chiaramente la personalità della donna.
La sapeva calcolatrice, astuta, determinata a raggiungere i suoi scopi con qualsiasi mezzo.
Si era prefissa un obbiettivo e lo aveva raggiunto, impiegando la sua abilità nell'intrigare e la sua capacità di dissimulazione.
Aveva raggirato tutti, estorcendo confidenze e complicità. Freddamente, col totale controllo di qualsiasi emozione.
Quando, poco prima, le aveva appoggiato sul palmo la catenina d'argento che rappresentava la prova irrefutabile delle sue iniquità, Martini aveva avvertito appena una lieve contrazione della sua mano.
Ornella non aveva dato segni di cedimento e, ora, mentre procedevano, lui era certo che stesse già programmando nella mente quali sarebbero state le sue mosse successive.
– Ti prego – chiese la donna dopo un po', in tono leggermente ansioso – dimmi soltanto: quando hai saputo che sono stata io?
Martini capì il senso della domanda.
– Appena qualche giorno fa – rispose.
Lei tacque per un momento.
– Grazie – disse poi: – Ti avevo sentito sincero quando mi tenevi tra le braccia.
Con quelle parole, la parentesi sentimentale venne chiusa definitivamente. Lei era troppo intelligente per ignorare che la situazione era ormai immutabile.
– Mi devi portare in Questura? – chiese dopo un po'.

Martini capì che era turbata dall'idea di subire un interrogatorio in un ambiente ostile, da parte di gente sconosciuta.
– Vuoi parlare prima con me? – domandò.
Lei annuì.
Camminavano lentamente, nelle strade semibuie, quasi deserte.
Via Mazzini, via Della Rocca, la piazzetta Maria Teresa, colma di ombre e di suggestioni.
– Perché lo hai fatto? – chiese il commissario a un certo momento.
– Per una questione d'onore.
Una strana valutazione.
Dal lungo colloquio avuto con il giovane Beppe Mantovani era emerso il vero motivo che aveva dato la stura a quella serie di nefandezze.
Una questione di soldi.
Tutto aveva avuto origine in quella località del Biellese, patria di alcuni dei personaggi coinvolti nella tragica storia.
Ornella Donini, figlia di imprenditori un tempo abbastanza facoltosi, aveva sempre fruito di grande considerazione da parte dei compaesani.
Era nata e vissuta in una casa costruita in uno stile un po' barocco che aveva, in piccolo, la struttura di un castello e lei, ragazza fantasiosa e piena di ambizioni, si era creata la mentalità della castellana, e aveva adeguato il proprio comportamento a quel modo di pensare.
Era bella, spigliata, intelligente e si era circondata da una piccola corte di ammiratori, tra i quali erano Matteo Ravaioli, futuro gallerista e Giovanni Vigna, futuro restauratore.
Ornella aveva una certa disposizione per la pittura e si trovava a proprio agio con Ravaioli e Vigna, anch'essi interessati all'arte.
I tre erano diventati amici e si erano sostenuti a vicenda quando, uno alla volta, erano approdati a Torino dove, ognuno in un

proprio ambito, erano entrati a far parte del mondo artistico della città.
I genitori di Ornella erano morti presto, lasciandola erede del "castello" e di un modesto patrimonio.
Sufficiente, però, a esordire alla grande nella vita cittadina.
Abitazione di prestigio, abiti eleganti, qualche gioiello di classe.
L'inserimento nel mondo artistico le era stato favorito dai due amici: Vigna e Ravaioli che l'avevano preceduta e si erano ormai affermati nelle rispettive attività.
Ornella si era fatta apprezzare e, in breve tempo, era riuscita a crearsi una cerchia di buone amicizie che le consentivano di svolgere attività mondane all'altezza delle sue aspirazioni.
Quel ritmo di vita era, però, molto dispendioso e il denaro si era consumato più presto del previsto.
Per Ornella era, fatalmente, giunto il giorno in cui si era reso necessario chiedere prestiti agli amici; finché, l'aggravarsi della situazione, l'aveva costretta a ipotecare il "castello".
L'operazione era stata conclusa con gente del paese. Persone che le avevano accordato credito per il buon nome che portava e, nei confronti dei quali, si sentiva orgogliosamente tenuta a far fronte agli impegni, per salvaguardare la reputazione propria e della sua famiglia.
La scadenza fissata per l'estinzione del debito si stava avvicinando, ma Ornella si trovava ormai in gravi difficoltà.
E quando il pericolo di venire espropriata del "castello" divenne incombente, si vide costretta a escogitare un mezzo per fronteggiare la situazione.
Nel tentare di giustificarsi davanti a Martini, Ornella dipinse i suoi sentimenti con grande calore.
Fece affiorare il ricordo dei genitori, disse della stima di cui erano stati circondati, parlò del dovere che lei aveva sentito di non macchiare la loro memoria con la vergogna del fallimento.

Perorò la sua causa usando toni patetici, senza mai raccogliere commenti da parte del suo ascoltatore.
Procedendo sempre lentamente Ornella e Martini avevano raggiunto piazza Vittorio Veneto.
Sulla scia dei loro passi era rimasto il gelido racconto della macchinazione sfociata negli assassinii di Silvia Bertani e di Sergio Garelli.
Ornella e Sergio Garelli si erano conosciuti al Circolo degli Artisti. Avevano simpatizzato e cominciato a frequentarsi.
Tra loro era nata un'amicizia molto salda estesa poi a Mariolina Porta e Noel che, sovente, facevano coppia.
I quattro stavano bene insieme e la loro buona intesa si era rivelata quando Silvia Bertani aveva fatto la sua comparsa al Circolo.
La Bertani era stata presentata da Matteo Ravaioli il quale, per renderla maggiormente interessante agli occhi degli altri soci, aveva decantato, persino esagerando, l'ottima situazione economica della nuova venuta.
Ornella Donini, continuamente assillata dal pensiero di riuscire a mantenere il suo stile di vita, aveva subito valutato la possibilità di trarre vantaggio nello stringere rapporti con una persona ricca.
L'aveva accolta affettuosamente, l'aveva aiutata a superare l'impaccio della sua timidezza e, del tutto naturalmente, l'aveva inserita nel gruppo dei suoi amici.
Quando era parso evidente che Silvia Bertani si stava innamorando di Sergio Garelli, Ornella aveva favorito gli approcci fra i due.
Anche in quel caso, la sua capacità di intrigare, le aveva suggerito le mosse per realizzare un proprio tornaconto.
Come per gioco, usando sottili argomentazioni, lei, Mariolina e Noel, si erano adoperati per favorire il matrimonio di Sergio Garelli con la ricchissima Silvia.
Secondo il piano di Ornella, Sergio, una volta sposato, guidato da lei, avrebbe poco alla volta preso possesso del patrimonio della

moglie. A quel punto, Ornella, avrebbe saputo armeggiare in modo da ricevere una sua parte.
Le cose non erano andate secondo i piani.
L'ostilità dei parenti di Silvia e l'incompatibilità di carattere dei due sposi, aveva mandato all'aria il matrimonio del giro di poche settimane.
Nel frattempo, però, era scoppiata la bomba del quadro falso.
Sergio Garelli, lasciando credere che l'abilissima falsificazione fosse opera sua, era di nuovo diventato appetibile per Ornella. Tanto più che, lui, aveva stuzzicato la sua cupidigia dichiarando di averne eseguiti altri.
A quel punto, Ornella aveva cominciato a premere affinché il pittore le facesse vedere le proprie opere e, Sergio Garelli, preso in un intrigo che non si sentiva di reggere, aveva fatto la mossa più semplice: era montato su un treno ed era sparito.
Era stato allora che Beppe Mantovani, anche lui compaesano di Ornella, aveva fatto la sua comparsa in scena.
La donna era stata la sua benefattrice. Per merito suo era approdato nella grande città, aveva trovato un buon lavoro, gli si erano aperte prospettive per il futuro.
Lui le aveva votato una totale sottomissione, e lei ne approfittava affidandogli varie incombenze, certa di poter contare sul più assoluto riserbo.
Quando era venuta a sapere che il giovane serviva da modello a Silvia Bertani, si era valsa di lui per indagare sui falsi di Sergio Garelli.
A suo tempo, l'uomo le aveva lasciato intendere di conservare le sue preziose opere nella mansarda della moglie e Ornella aveva incaricato Mantovani di accertarsene.
La notizia era stata confermata, ma era anche venuto a galla che l'autrice delle "copie" era Silvia.

In pratica, però, chi ne fosse realmente l'autore non aveva nessuna importanza per Ornella; a lei premeva soltanto venirne in possesso. E a quel punto aveva cominciato a ordire una trama per appropriarsi delle tele.
Si trattava, ora, di recarsi in casa della Bertani senza farsi riconoscere e, approfittando del periodo carnevalesco, aveva ideato di travestirsi da frate cappuccino.
A quel modo, anche se, malauguratamente, il suo inganno fosse stato scoperto, sarebbe parso credibile attribuirlo all'idea di fare uno scherzo.
E, appunto, adducendo una finalità burlesca, Ornella aveva indotto Beppe Mantovani a sottrarre il saio dal guardaroba del Circolo, incaricandolo, altresì, di procurarle una barba finta in un negozio di giochi.
Nei suoi colloqui con il giovane, Ornella era venuta a sapere che Silvia Bertani teneva una chiave di scorta della mansarda sul bordo superiore dell'intelaiatura della porta d'ingresso; inoltre era anche a conoscenza del fatto che la pittrice si recava, d'abitudine, a lavorare nello studio solamente di sera.
In possesso di tutti gli elementi necessari, si trattava soltanto di passare all'esecuzione del piano.
Nel giorno prescelto, verso le sei del pomeriggio, era entrata nel cortile del vecchio palazzo e, molto sicura di sé, aveva collaudato il mascheramento andando a chiedere informazioni al sarto.
Arrivata in cima alle scale, aveva trovato subito la chiave della mansarda dove le era stato indicato e aveva aperto la porta con facilità.
Senza nemmeno chiudersi l'uscio alle spalle, si era diretta verso il mobile dipinto di verde descrittole da Beppe Mantovani e, aperto l'ultimo cassetto, aveva estratto una grande cartella per disegni.
Il contenuto l'aveva ampiamente ricompensata del rischio corso. Tre tele riproducenti con maestria quadri di grandi maestri, si

trovavano ormai nelle sue mani.
Le stava ancora ammirando quando, inaspettatamente, Silvia Bertani aveva fatto il suo ingresso nello studio.
Il primo impatto era stato di sorpresa da entrambe le parti.
Poi le spiegazioni di Ornella: illogiche, inverosimili.
Poi la discussione, le parole grosse, il litigio.
Ad un certo momento, al colmo dell'indignazione, Silvia Bertani aveva imposto all'altra di andarsene.
Ornella aveva temporeggiato volendosi riservare l'ultima parola e, Silvia Bertani, le aveva dato una spinta per buttarla fuori di casa.
La reazione di Ornella era stata immediata. A sua volta aveva alzato le mani e aveva colpito duramente l'amica con un colpo sulla fronte.
Silvia era caduta all'indietro e, battendo la testa al suolo, aveva perso i sensi.
Ornella non aveva tardato a rendersi conto che la situazione era irrimediabile.
Quando si fosse ripresa, Silvia avrebbe potuto distruggere completamente la sua reputazione solo che avesse aperto bocca.
La decisione fu rapida, ineluttabile.
Silvia doveva tacere e per sempre.
Ornella sfilò la cintura da una vestaglia che aveva visto appesa a un attaccapanni, la avvolse intorno al collo dell'amica che continuava a essere priva di conoscenza e tirò fortemente i capi finché fu certa di aver compiuto l'opera.
L'assassina mantenne la calma.
In un lampo valutò i vantaggi che le potevano derivare dal mascheramento adottato.
Se, dalle indagini, fosse emerso che Silvia, il giorno della sua morte aveva ricevuto la visita di un frate, vero o falso che fosse, i sospetti della polizia si sarebbero appuntati su un uomo.

Per rafforzare l'ipotesi aveva lasciato, vicino al cadavere, la croce del rosario che completava il suo travestimento e, successivamente, seminato la corona sulle scale.
Però, solo più tardi, quando ormai non poteva più porre rimedio, si era accorta di non avere più al collo la sua preziosa catenina e ricordò lo strappo che aveva avvertito alla base della nuca durante la colluttazione sostenuta con Silvia.
Provò un immediato senso di sgomento, ma si riprese presto, fiduciosa com'era di saper affrontare ogni situazione al momento opportuno.
Soltanto Mariolina Porta riuscì a notare l'assenza del monile e, a lei, Ornella disse di averlo perso. Dopo di che, della catenina non si parlò più.
Quando, dopo la scoperta del delitto, seppe che i sospetti si erano appuntati sui familiari di Silvia, Ornella si sentì perfettamente tranquilla. In effetti, nessuno avrebbe mai potuto neanche supporre che lei avesse avuto dei motivi per uccidere quella che tutti consideravano una sua ottima amica.
Tutto andò bene fino a quando, durante il veglione dei giornalisti, si era trovata a dover fronteggiare Sergio Garelli.
L'uomo, memore dell'interesse dimostrato da Ornella per i falsi d'autore, e, sapendo che le tele non erano state trovate nello studio di sua moglie, aveva immediatamente sospettato di lei.
Durante tutta la festa, Sergio Garelli l'aveva bersagliata di allusioni e aveva finito coll'accusarla apertamente.
A quel punto, Ornella aveva chiesto di poter fornire una sua versione e, con la scusa di voler parlare tranquillamente, lo aveva indotto ad appartarsi in quello stanzino degli attrezzi di cui conosceva l'esistenza avendo seguito, assieme agli altri colleghi, l'andamento dei lavori di preparazione della festa.
Si erano seduti su due poltrone di scena e avevano parlato a lungo.
Lui ad accusare. Lei a difendersi.

Il discorso si era concluso sulla decisione di Sergio Garelli di rivelare alla polizia i suoi sospetti.
Ogni tentativo della donna di farlo recedere era stato inutile e, messa alle strette, lei aveva preso l'estrema decisione.
Adocchiato un grosso martello che giaceva a terra, a poca distanza, lo aveva afferrato e, con tutta la sua forza, aveva vibrato il colpo mortale sulla testa del suo accusatore.
Da quel momento, Ornella, con allusioni e mezze parole sempre ben calibrate, aveva manovrato per orientare i sospetti della polizia verso i soci del Circolo.
Un ulteriore tocco era stato quello di incaricare il giovane Beppe Mantovani di riportare il saio nel guardaroba del Circolo.
Quell'ultima mossa le era stata fatale.
La storia dei delitti era stata rivissuta in un alternarsi di domande e risposte, mentre Ornella e il commissario continuavano a camminare, tallonati, molto discretamente da una macchina della polizia.

Piazza Vittorio era quasi del tutto buia, deserta.
Oltre il Po, la massa scura della collina incombeva sulla chiesa della Gran Madre.
Ornella si fermò. Diede un'occhiata dietro di sé e scorse la macchina che li seguiva.
Sollevò gli occhi e rivolse al commissario uno sguardo che l'oscurità rese indecifrabile.
– È il momento di andare? – chiese Ornella.
Martini annuì.
Lei si contrasse per un attimo nel tepore della pelliccia poi si raddrizzò orgogliosamente.
Con passi misurati si diresse verso la macchina.
A un cenno del commissario, uno degli agenti smontò dall'auto e aprì lo sportello posteriore per farla salire.

Lei si accomodò con grazia e l'agente salì accanto a lei.
– Accompagna la signora in Questura – ordinò Martini all'autista.
La macchina si allontanò lentamente.
Lui rimase li, immobile.

FINE